SCRITTI POLITICI
INEDITI

Ugo Foscolo

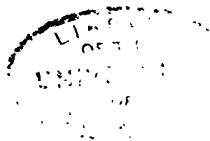
Pub.o in Londra da P. Rolandi, 20, Berners Street, 1841.
L'originale trovasi presso il Sig.r Murray.

SCRITTI POLITICI

INEDITI

DI

UGO FOSCOLO

RACCOLTI A DOCUMENTARNE LA VITA E I TEMPI.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA.

1844.

A

GINO CAPPONI, ENRICO MAYER E PIETRO BASTOGI

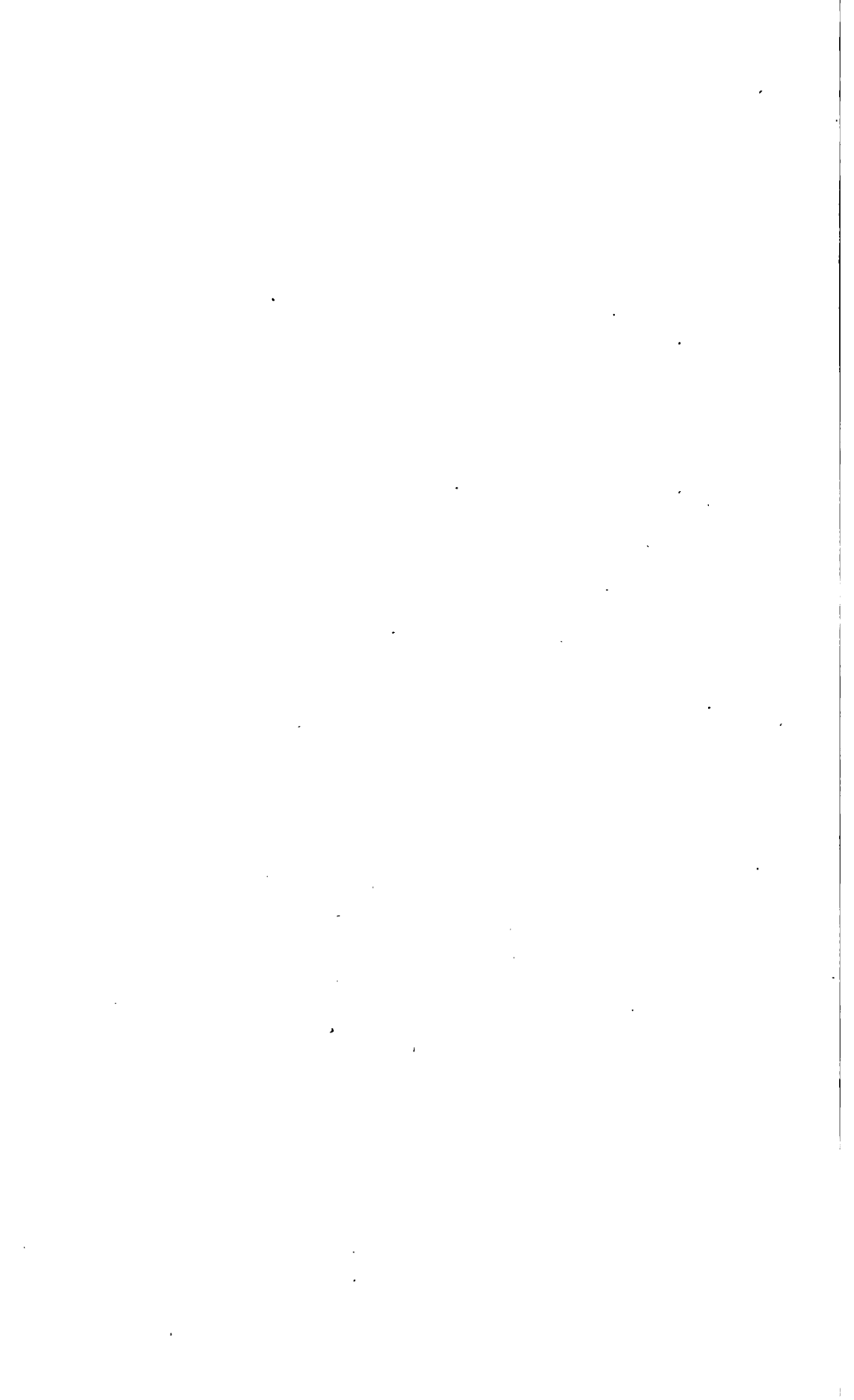
I QUALI PRESERVANDO DALL'OBBLIO

QUESTE RELIQUIE D'UN ESULE ILLUSTRE,

LIBERARONO L'ITALIA DALLA TACCIA

D'INGRATITUDINE

L'EDITORE RICONOSCENTE.

Agosto 1843.

L' incisione qui sopra rappresenta il Cimitero di Chiswick, piccolo villaggio collocato sulle sponde del Tamigi nelle vicinanze di Londra e dove Foscolo fu seppellito. La pietra che distingue il luogo dove giacciono le sue ossa vi fu posta dalla pietà del Sig. Hudson Gurney, Inglese, che lo amò in vita e dopo la vita. Porta scritte le seguenti parole.

UGO FOSCOLO,
Obiit xiv die Septembris,
A. D. MDCCCXXVII.
Ætatis LII.

E v'è inesatezza nel computo degli anni attribuiti a Foscolo, che sono da ridursi a cinquanta, sette mesi e più giorni. La data della sua nascita accertata sul libro de' battezzati nella Cattedrale di S. Marco del Zante è del 26 Gennajo, 1777.

A CHI LEGGE

Gli scritti ch' io pubblico, inediti tutti, se non erro, da uno o due in fuori, furono con altri molti raccolti in parte dalla pietà di pochi uomini [1] amici sinceri della memoria di Foscolo e dell' onore Italiano, in parte dalle cure amorevoli d' una donna ch' io non nomino perchè la modestia sua nol consente, ma della quale molti sanno che confortò di rari affetti gli anni più travagliati della vita di Foscolo, e li serbò

[1] I Signori *Enrico Mayer, Gino Capponi* e *Pietro Bastogi;* i due primi già cari all' Italia, tutti e tre italiani della Toscana. Ad essi e allo spagnuolo Canonico Riego, fratello del Generale ed uno de' più caldi e costanti amici che Foscolo s' avesse negli ultimi anni della sua vita, spetta l' onore d' aver salvato all' Italia quasi tutti i manoscritti che formano questo volume ed altri parecchi. Raccolti prima con zelo esemplare dal Can. Riego che vegliò assiduo al letto dell' amico morente, diventarono più dopo proprietà dei tre Italiani, presso i quali sono da vedersi gli autografi.

religiosamente intatti poi ch' egli morì. E dacchè mi furono liberalmente fidati, io m' assunsi d' innestarli ordinati in un libro destinato a purgare la biografia di Foscolo dei molti errori che la noncuranza altrui v' introdusse e redimerne la fama dai sospetti che l' invidia e la servilità letteraria gli avventarono contro anni sono e gli avventano tuttavia. Ma il tempo fugge; la morte può cogliermi impreveduta da un giorno all' altro, nè la vita mi corre sì lieta o pacata ch' io possa a ogni modo assegnare un termine al mio lavoro. Ho dunque deciso ch' io, sperando pure mantener la promessa e serbando inedite quelle carte che più particolarmente rivelano in Foscolo l' *uomo* ed il *letterato* e mi gioveranno a documentarne la Vita, procurerei senz' altro indugio la stampa di quelle che più riguardano il *cittadino:* e formano questo volume. Nè io poteva contendere più lungamente all' Italia la piena discolpa d' un uomo che l' amò tanto, nè a me la gioia, delle rarissime che l' esilio conceda, di vedere giustificato, avverato agli occhi di tutti un presentimento del cuore tante volte pur troppo illuso e tradito.

Ricordo i tempi ne' quali io m' affacciava giovinetto alle lettere, e come atterrito del divorzio consumato in Italia da secoli fra la nazione e gl' ingegni e cercando fra quelle de' più recenti scrittori un' immagine in ch' io potessi con fiducia e conforto affisarmi a trarne gli auspicii della Letteratura *sociale* invocata, io m' affratellava — non colle opinioni di Foscolo; le mie correvano fin d' allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch' ei professava, coll' armonia costantissima in lui fra le tendenze dell' intelletto e quelle del core, coll' unità potente, non mai tradita, dell' anima sua. Allora io, con altri giovani amici alcuni or morti ed altri peggio che morti, combatteva gregario sotto le bandiere del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito; e allora appunto, mentre il nome di Foscolo, più ch' emancipato emancipatore, ci suonava venerato sul labbro e imparavamo da lui la connessione delle lettere col viver civile e l' indipendenza da tutte autorità fuorchè dall' eterna natura e dal Genio, le accuse contro gli atti della sua vita, gittate prima da uomini ligi dell' Austria nel 1814, riecchegiavano

non so di dove più inviperite che mai; e a quelle s' aggiungevano altre novissime toccanti gli anni da lui passati in esilio: accuse non provate a dir vero e alle quali contrastava il complesso della vita autentica e degli scritti di Foscolo; pur combattute tiepidamente da uomini che gli si spacciavano amici, ripetute da creduli sfaccendati, e raccolte per amor di sistema dai molti scettici a' quali ogni contradizione fra la pratica e la teorica pare una necessità dell' umana natura, solcavano d' un dubbio amaro l' anima di molti giovani; non la mia. A me le accuse ai grandi d' ingegno paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio.

Lo accusavano d' esser fuggito d' Italia per debiti, o perchè risaputosi dagli amici un patto da lui stretto col governo Austriaco di promoverne cogli scritti la potenza e le mire, ei correva rischio d' ottenersi da' suoi compatrioti infamia di traditore e di spia. Lo accusavano d' avere, a procacciarsi fama tra gli stranieri, dettato egli stesso a un letterato inglese un libro pieno di critica per altrui, di lodi immodeste per sè: poi, d' avere, a procacciarsi fama e lucro

ad un tempo, coniato e falsificato due lettere del Petrarca inorpellando Lord Holland a crederle autografe. Lo accusavano d'avere soppresso per oro e minacce del governo inglese un libro da lui scritto a richiesta d'uomini greci su le sventure di Parga.

Ed oggi le accuse rivivono; e a sommarle, trascriverò, con rossore, poche linee d'uno scrittore *cattolico*, uomo d'ingegno non comune, ma irreparabilmente travolto da credenze retrograde, da una vanità irrequieta, e da stolide lodi d'adulatori pigmei. « Affettò ricchezza, nobiltà,
« leggiadria; si stropicciò nel lezzo de' no-
« bili e degli eleganti; e prima che ricon-
« fondersi alla materia (com' egli dice nel-
« l'Ortis) s'invischiò troppo in quella su-
« dicia materia che chiamano il danaro
« altrui; e morì d'uggia, di disinganno, di
« debiti. Morì dopo soppresso un libro che
« narrava le cose di Parga; e senza aver
« mosso un grido di speranza e di com-
« passione alla misera patria sua ». (Tommaseo. Diz. Estet. p. 170). Linee più sfacciatamente calunniatrici di queste, io non so d'averne, da molto, veduto; e le registro perchè i giovani v'imparino la mora-

strozzata pur troppo al nascere dalla versatilità degli ingegni e dallo squilibrio visibile ne' migliori fra i precetti e le azioni, è gioia poterle dire: ecco un' anima incontaminata: l' uomo che ammiraste scrittore è degno del vostro amore, però ch' ei mantenne tra le sciagure, l' esilio e la povertà, la costanza de' principii, l' indipendenza delle opinioni e l' affetto alla patria vostra. Imitatelo e confortatevi. Una opinione serpeggia fra voi che dice bella e santa la verità, ma tristi gli uomini e sogno il pensiero di prepararle trionfo qui sulla terra. Respingete, o giovani, quella opinione, perch' essa è veleno all' anime vostre, e mortale alla potenza di vita operosa, trasformatrice, che Dio vi dava. Stringetevi, come a bandiera di speranza, alle immagini di quei pochi che vissero e morirono fedeli alla vocazione insegnata dalla Provvidenza al loro intelletto. Riconciliatevi in essi all' umana natura. Non sospettate mai degli ingegni potenti. La mediocrità invidiosa non potendo sperderne o negarne gli scritti, si ricaccia sulla loro vita meno evidente agli occhi di tutti e quindi più soggetta a interpretazioni maligne. E la tirannide, tre-

mante d'ogni influenza di verità, si affretta a giovarsi di quelle invidie per inocularvi la diffidenza e condannarvi, poichè all'ignoranza assoluta non può, alla inerzia de' contemplatori. Ma perchè oggi venerate ispiratrice la memoria di Socrate dannato a morte, plaudente il popolo, dai giudici supremi nella sua città? Perchè rispettate fra i migliori Benedetto Spinosa maledetto a una voce dai contemporanei? Perchè la luce di virtù che albergava nell'anima di que' Grandi non cominciò a splendere se non fra' posteri? Fatevi dunque posteri pei vostri Grandi. Siate freddamente, inesorabilmente severi contro i pochi che vi riescono, per fatti documentati, colpevoli d'avere abusato su torte vie dell'ingegno; ma non siate facili a condannare. Non contristate col sospetto gli angeli di Dio sulla terra. Non dite avventatamente: *l'intelletto è santo in quell'uomo, ma il core è macchiato d'inconseguenze e di colpe.* Core e intelletto sono una cosa: una è la vita che li feconda; ed io potrei, mi pare, additarvi nelle pagine più applaudite degli scrittori che tradirono la loro missione i germi inavvertiti dell'errore o dell'egoismo che li trasse al

male. Ma spesso quelle che voi v'affrettate a chiamar macchie della loro vita non sono che vapori addensati dalle piccole umane passioni che fermentano intorno ad essi e s'adirano della guerra mossa al presente da ogni presentimento dell'avvenire. Qui dov'io scrivo, la tradizione aristocratica mortalmente offesa da Byron e tuttavia prevalente, ha sparso sul di lui nome tanta fama d'immoralità che nessuno s'attenta oggimai di scolparlo. E nondimeno, io, dopo letto e scrutato a fondo, imparzialmente quant'io mi so, tutto quello che intorno a lui scrissero di documentato o plausibilmente vero gli amici e i nemici, ho raccolto — e ne ringrazio Iddio — che l'anima sua fu delle migliori che mai scendessero sulla terra in un periodo di crisi morale e tra una gente appestata, senza pure avvedersene, d'egoismo e di menzogne sociali.

Abbandonata la Svizzera, Foscolo scriveva da Londra — non pare ch'ei la mandasse — una lunga lettera al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, della quale inserirò qui l'unico frammento ricuperato,

perchè racchiude in germe gli scritti che seguono e lo diresti dettato a far da prefazione alla *Lettera apologetica e ai Discorsi sulla Servitù dell' Italia.*

« Da che il Ministro della Polizia Au-
« striaca residente in Milano si giova di
« lei, Signor mio, per le inquisizioni ch' ei
« stima di fare sopra di me, non le rin-
« crescerà, spero, ch' io dovendo pur una
« volta alzare la voce, parli pubblicamente
« con lei. Anzi ella doveva aspettarsi ch' io
« avessi d' ora in ora a prorompere con
« l' interrogazione: s' io ho mal fatto, te-
« stifica contro di me; e se ho ben fatto,
« perchè mi percuoti?

« I Ministri dell' Austria possono addurre
« che l' essermi ostinato a non mai scri-
« vere a prò del loro Governo, com' essi
« m' avevano richiesto, nè giurare fedeltà
« al loro Principe, com' essi m' avevano poi
« comandato, ed essèndomi con esilio spon-
« taneo sottratto dalla loro giurisdizione,
« dovevano tenermi d' occhio in qualunque
« terra io mi stessi, e obbligarmi non fos-
« s' altro a tacere. Pur se intendevano ch' io
« mi quetassi e non pubblicassi le mie opi-
« nioni, non era egli più savio partito il

« non inquietarmi? Ma ella, Signor mio,
« ella cittadino e Magistrato di terra libera,
« destinato dal cielo e dal suffragio de' suoi
« concittadini a provvedere alla quiete e
« alla dignità della patria, ella doveva per
« istituto frapporre la mediazione della giu-
« stizia tra me, uomo profugo che atte-
« stando altamente la propria innocenza im-
« plorava ospitalità, e i ministri d'un mo-
« narca straniero che secretamente le sug-
« gerivano di negarmela. A lei no, non
« toccava di farsi guardiano degli altrui
« confini, e inquisitore per un governo che
« per avventura ha necessità d'essere al-
« quanto severo. Ella doveva e poteva es-
« sere giudice. Capitai nella Svizzera; la
« corsi, e stetti a lunga dimora in Hottin-
« gen presso Zurigo, dichiarando sempre
« a viso apertissimo: ch' io che non aveva
« prestato mai giuramento al governo fran-
« cese, m' era espatriato d' Italia per non
« prestare un giuramento militarmente in-
« timato dall' Austria.

« E questo stava in lei l'appurarlo per
« via dell' Agente Elvetico residente in Mi-
« lano. Inoltre a lei non mancavano mezzi
« da andare giornalmente esplorando se la

« mia dichiarazione era smentita da' miei
« andamenti, e da convincersi s' io con
« atti, o scritti, o parole tendeva a turbare
« la pace domestica o la sicurezza esterna
« della repubblica. Se non che, pur trop-
« po! per lei non trattavasi di riconoscere
« il vero per adempiere al giusto; bensì di
« adempiere puntualmente all'intento della
« Polizia Austriaca. Quindi le sevizie gra-
« tuite che ella ha tentato e non ha avuto
« coraggio di consumare contro di me;
« quindi le ciarle plateali ne' crocchi Sviz-
« zeri sul mio carattere; gli almanacchi
« sulle mie macchinazioni politiche; l' at-
« terrirsi della mia vita troppo solinga; i
« sospetti contro que' pochi che alle volte
« mi visitavano. D' indi in poi ho perduto
« ogni speranza di onesto riposo in un pae-
« se ove i magistrati delle repubbliche sono
« obbedientissimi esecutori delle requisito-
« riali degli Ambasciatori stranieri.

« Ma io desiderava quiete a ogni modo,
« onde mi rassegnai a partirmi dall' asilo
« mio senza proferire giustificazioni o que-
« rela. E come scolparmi e non accusar
« gli altri e non convincerli d' ingiustizia,
« di puerilità, e d' inumanità, e non attiz-

« zare gli scandali? Come dolermi e non
« mostrarmi impotente a tollerar la disav-
« ventura? Ma sopra tutto come perorare
« la mia causa e non parlare assai troppo
« di me a' forastieri; di me che appena son
« noto a' miei concittadini? La mia fama
« letteraria è tanta da bastare solamente
« a contendermi il beneficio della pacifica
« oscurità; ma non è quanto bisognerebbe
« a procacciarmi il rispetto, o se non al-
« tro la curiosità de' mortali. Nel decorso
« di questo scritto ella vedrà quante volte
« il ribrezzo di parlare de' fatti miei m' ha
« indotto anche negli anni addietro in Italia
« a disprezzare le imputazioni non meri-
« tate, piuttosto che farmi meritamente reo
« di ridicola vanità. E poi, non mi pareva
« equità l' assalire in lei un individuo che
« non possedendo tanta forza da patroci-
« narmi col diritto delle genti, era forse
« mal suo grado costretto a cacciarmi ar-
« bitrariamente dall' ara dell' ospitalità ch' io
« abbracciava; e sperai ch' ella si sarebbe
« ricordato di me non senza qualche ri-
« morso, com' io mi ricordo e con sincera
« compassione di lei. Piacevami anche che
« la Polizia Austro-Milanese si affaccen-

« dasse co' suoi terrori fittizi, e m'ono-
« rasse comportandosi meco, come già i
« Romani col profugo Annibale: così aspet-
« tando che il tempo depurasse delle tac-
« cie il mio nome, o più probabilmente lo
« facesse dimenticare, io sperava dal mio
« silenzio la quiete ch'io come ogni altro
« mortale ho diritto e forse più che ogni
« altro ho necessità di trovar su la terra.

« La prudenza aveva sigillato i miei lab-
« bri; ma vedo che mi provoca a morte:
« ed ecco rotto il sigillo. Dopo tre mesi
« ch'io mi sto in Inghilterra, odo ch'ella,
« Signor Consigliere, non so se per pro-
« prio o per moto comunicato, persiste nelle
« inquisizioni a Zurigo a fine di avverare
« s'io abbia fatto stampare delle Filippiche
« contro il governo dell'Austria: nè la mia
« presenza può come per l'addietro smen-
« tire i sinistri rumori che m'offendevano.
« Nè mi offenderebbe che altri dicesse ch'io
« ho nell'esilio mio pubblicate (bench'io
« non abbia ciò fatto, e allegherò in tempo
« il perchè) le mie opinioni intorno allo
« stato della mia patria. M'offende il modo
« dell'inquisizione; il luogo dove si presu-
« me ch'io abbia fatto stampare; la inten-

« zione che mi si appone; e la ripetuta
« querela ministeriale ch' io possa turbare
« la pubblica quiete in Italia. Le indagini fu-
« rono infruttose per lei; nondimeno frutta-
« no macchia e pericoli a me. L' inquisizio-
« ne, Signor mio, non sì tosto tocca un in-
« dividuo, e peggio s' egli è forastiero, gli
« lascia addosso un cotal fascino che gli
« riesce invisibilmente funesto. Non essen-
« dovi pubblici tribunali fra il persecutore
« armato e il perseguitato inerme, ed ogni
« cosa essendo ravviluppata di tenebre, di
« delatori e di misteriosi terrori, gli uo-
« mini sciocchi, i tristi, gli oziosi, i ciar-
« lieri, i bugiardi, i codardi, i creduli, la
« pluralità insomma del volgo nobile e ple-
« beo d' ogni paese, propende a giudicare
« e a ridire che l' individuo debole e pro-
« fugo sia stato meritamente inquisito dal
« forte: e intanto al forte, quando anche
« ei s' avvegga dell' error suo non torna mai
« conto di confessare la verità. Infatti, po-
« trebb' ella in buona fede asserire che tutti
« coloro a' quali non può essere ignota la
« perquisizione delle Filippiche sia stato
« notificato che alla stretta de' conti le non
« erano che visioni?

« Or finchè il mondo non saprà il vero,
« non sarà egli per me obbrobrioso il ru-
« more ch' io nel paese ove cercava ospi-
« talità la ho violata commettendo azioni
« le quali irriterebbero un governo potente
« contro una repubblica debole e il rigore
« de' Magistrati Svizzeri contro que' citta-
« dini che fossero stati miei complici? E
« che tranquillità, che fiducia potrei meri-
« tarmi qui, dov' io venni nuovo e stra-
« niero, se lasciassi che per le comunica-
« zioni reciproche de' diplomatici e per l'eco
« delle gazzette si diffondessero e avvalo-
« rassero le imputazioni? Nè questi miei
« sono immaginari terrori o lontani. Ap-
« punto ora ch' io sto parlando con lei,
« v'è tal uomo d'autorità che m' interrompe
« per avvertirmi come alcuni inglesi che
» non mi conoscono se non per le altrui
« ciarle mi stimano ingegno inquietissimo
« promotore di parti. E quanto più le ca-
« lunnie si van rinnuovando, tanto men
« debbo sperare che il tempo e la verità
« le disperdano. Una o due ingiurie viril-
« mente sofferte, rimandano il vituperio su
« chi le fa; ma ove le siano continue e
« continuamente dissimulate, il silenzio del-

« l'innocenza è ascritto a coscienza di col-
« pa, e l'alterezza del forte a viltà. Pur
« troppo la pura coscienza che affida il mor-
« tale dinanzi a Dio non basta a procac-
« ciargli riposo di vita sociale. E però onde
« preservarmi illibato anche al tribunale de-
« gli inimici miei, ho sacrificato e patria
« e interessi e studi ed affetti domestici e
« tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia
« di sentirmi onesto e parere infame; e ta-
« cere; e tacere per vedermi più sempre
« esasperato, e vedere insieme incolpati gli
« amici miei. E però oltre alla tutela del-
« l'onor mio che unico in terra mi avanza,
« mi corre obbligo di scolpare que' citta-
« dini Svizzeri i quali per avere consolato
« l'esilio mio d'affettuose accoglienze, po-
« trebbero essere o inquisiti o additati co-
« me fautori di libelli e di brighe. Ma so-
« pratutto è obbligo mio di fare, per quanto
« io posso, risapere all'Italia che s'oggi
« a' più devoti fra' suoi figliuoli non è con-
« ceduto d'essere impunemente generosi,
« non sono però sì atterriti dalle persecu-
« zioni da lasciarsi impunemente disono-
« rare.

« Onde quantunque tardi, e non so se
« per avventura sul fine della vita mia (per-
« ch' io detto questa lettera infermo) obbli-
« gherò a perpetuo silenzio le antiche, le
« presenti, le future malignità; e non fos-
« s' altro libererò la mia sepoltura dal di-
« sonore. Ed ella, Signor Consigliere, e gli
« inquisitori e i politici delle gazzette e
« de' crocchi, e i diplomatici speculatori
« ne' loro gabinetti, non perderanno più in
« grazia mia nè opere nè parole. Al quale
« intento non trovo mezzo efficace se non
« quest' uno: di *parlar alto;* mentre l' In-
« quisizione sussurra fra le spie ch' essa
« alimenta d' oro, e la ingannano: di *par-*
« *lar vero;* e diraderò le ombre artificiali
« fra le quali per comune disavventura essa
« pur deve travagliarsi e travagliare il mon-
« do alla cieca: di *dire tutto;* e documen-
« tarlo in guisa che ogni uomo possa giu-
« dicarmi senza pericolo d' ingannarsi; nes-
« suno possa ascrivermi azioni o opinioni
« non mie; nessuno mai possa smentirmi.
« Renderò dunque esattissimo conto della
« mia vita e della mia religione politica.
« Scusimi la necessità verso que' viventi
« che m' occorrerà di citare per testimoni.

« *S' io testifico di me, la mia testimonianza*
« *non è verace* [1]. Non però a nessun patto
« toccherò segreti commessi alla mia fede,
« o nomi di persone alle quali potesse mai
« risultare taccia o pericolo. E quand' io
« mi sarò palesato patentemente e dirò:
« *Colui che cercate son io*, potrà darsi
« ch' Ella e i Ministri di sua Maestà Im-
« periale in Italia si guardino stupefatti
« l' un l' altro dicendo: *E' non è*. Saranno
« convinti ch' io mi sono quel tale che te-
« mono predicatore di popolari crociate, e
« vogliono dargli bando da tutta la terra
« abitata sì che gridi al deserto. E s' ei
« quindi innanzi mi lasceranno vivere e mo-
« rire in pace, e dove e come mi piacerà,
« non l' affermo. Perch' io non mi spero as-
« soluzione, nè la vorrei da que' tanti i
« quali per diversità d' interessi desumono
« pretesti dalle mie opinioni per dichiarar-
« mi colpevole se non di fatti almen di
« pensieri, e punirmi. Intendo che mi con-
« dannino, e quando possano, eseguiscano
« la sentenza; ma non più sopra indizi fanta-
« stici e imputazioni, bensì sopra la schietta

1 Johann. c. V. 31.

« mia confessione e sopra l' inalterabile isti-
« tuto di tutta intera la vita mia.

« Sol mi rincresce che la vita mia es-
« sendo stata più contemplativa che attiva,
« riescirà di poca importanza al più de' let-
« tori: nondimeno perchè ho vissuto e scrit-
« to, e tentato d'operare, e osservato le
« vicende d'Italia dall'anno 1796 a' giorni
« nostri, le notizie ch'io darò intorno a
« me manderanno, spero, non poco lume
« alla storia delle nostre sciagure, ed è
« storia assai mal conosciuta in Europa.
« Inoltre dai casi anche di poco momento
« d'un solo individuo purchè siano inne-
« gabilmente veri e dalle sue opinioni e
« dai motivi ragionatamente esposti che le
« produssero, gli osservatori dell' umana
« natura e della condizione de' tempi, sa-
« pranno desumere alcune conseguenze ap-
« plicabili a pubblica utilità. E poi, Sig.
« Consigliere, potrebbe darsi ch'io, strada
« facendo, m'abbattessi in alcuni problemi
« ch'io di certo non saprò sciogliere; ma
« che, avendoli considerati altre volte, ho
« trovato sempre stimati degni della me-
« ditazione di chiunque desidera che il ge-
« nere umano Europeo d'oggi cominci a

« starsi possibilmente in pace. Onde ne pro-
« porrò a lei la soluzione, ed a qualunque
« amministra la Giustizia e la Forza a' mor-
« tali. Perchè temo che finchè quei pro-
« blemi non saranno o snodati dalla Giu-
« stizia, o tagliati, il che sarebbe più co-
« modo, dalla Forza, noi vedremo piutto-
« sto ingannevolmente sopita che estinta la
« guerra civile nella quale oggi quasi in
« ogni stato persistono i governi contro i
« governati e i governati contro i gover-
« ni. » . . . .

Da questa lettera e da parecchie altre della corrispondenza privata appare che i Discorsi in risposta al libercolo de' Senatori furono cominciati da Foscolo quand' ei pellegrinava perseguitato tra l'Alpi Elvetiche; non finiti, nè credo lo fossero mai. Forse ruppe il lavoro a mezzo la miseria che cominciò a travagliargli la vita fin da' primi tempi del suo soggiorno in Inghilterra; fors' anche e più probabilmente il disprezzo sottentrato ai primi moti d' irritazione. Ma finita di certo fu la Lettera agli Editori Padovani del Dante ch' ei dettò verso la fine del 1826, quando le nuove accuse e i presentimenti più spessi della

prossima morte e l'amore alla patria che rinfieriva nell'isolamento de' suoi ultimi anni gli fecero sentir più potente il bisogno di mostrarsi qual'era e puro di colpe a' suoi concittadini. Vive tuttavia in Londra [1] chi la udì tutta intera letta da Foscolo medesimo e ricorda con fremito di commozione il fremito d'affetti che l'autore versava nella lettura. E nondimeno, tutte le indagini fatte a rinvenire l'ultima parte riescirono inutili: perdita tanto più grave quanto più importante e solennemente dettato parmi quello che abbiamo. È il testamento d'un'anima grande mal nota a' contemporanei, che commette a' posteri generosamente le sue vendette. L'immagine di Foscolo v'è segnata, come quella di Gesù nel Sudario, con sangue e sudore: inconsolabilmente mesta, severa e sdegnosa, non per le accuse, ma per le sorgenti delle ac-

1 A. Panizzi, bibliotecario nel Regio Museo; e riporterò alcune linee d'una sua lettera: « . . . . . Mi fu letta tutta dal povero Foscolo « che s'arrestava, bestemmiava, piangeva, correggeva e commentava « quello che aveva scritto, leggendo e discorrendo meco per sei ore « e più dalle otto della sera sino alle due del mattino: e poi in pantofole e veste da camera m'accompagnò da casa sua sino a Regent's « Street. Volesse Iddio, che avessi scritto allora e caldo dell'impres- « sione ricevuta quello che udii e vidi! Non ho più udito o visto uo- « mo ispirato com'era Foscolo allora: è cosa da non credersi ».

cuse, funeste alla dignità delle lettere e della umana natura e alla patria. E a compirla, suppliscono mirabilmente, dove manca la Lettera, gli altri documenti che qui le succedono.

La cagione della subita partenza di Foscolo dall'Italia nel 1814 stà esposta nella lettera al Ficquelmont. « L'avere abborri« to, » — scriveva egli subito dopo l'esilio alla Contessa d'Albany che lo accusava di volubilità — « l'avere abborrito la tiranni« de di Bonaparte che opprimeva l'Italia, « non implica ch'io debba amare la tiran« nide di Casa d'Austria. La differenza con« siste ch'io sperava che le frenesie di Bo« naparte potessero aprire adito se non al« l'indipendenza d'Italia, almeno a tali ma« gnanimi tentativi da onorar gl' Italiani: « invece il governo regolare dell'Austria « preclude quindi innanzi qualunque spe« ranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io « desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi « all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi « terrei per più forsennato e più infame, « se sdegnando di servire allo straniero « antecedente, servissi allo straniero pre« sente. Le necessità della nazione Italiana

« non hanno che fare co' miei doveri ». Ho citato questo frammento — e citerò altrove più lettere d'amici di Foscolo — per chi spingesse tant' oltre lo scetticismo da sospettare architettata più dopo a giustificazione postuma dallo scrittore la lettera al Ficquelmont; ma basterebbero senz' altro le poche linee che Foscolo scrisse, partendo, alla madre.

E basterà, spero, anche senza le prove ch' io potrei desumere da tutta la corrispondenza in mie mani, il brano seguente di lettera a smentire le novelle sui debiti: «. . . . . . Il vostro foglio del 20 Gennaio « m' ha cavato il pianto, e l' ultimo arri- « vatomi jer l' altro ha tornato a farmi « piangere; e sì, è pur gran tempo che « non m' esce una lagrima: a forza d' ag- « guerrirmi contro la fortuna e la mali- « gnità degli uomini, il mio cuore s' è fatto « aspro e inflessibile; ma voi sapete l' arte « d' intenerirlo. Non vi dirò la bugia; le « cose mie vanno male; non però mi trovo « in bisogno, anzi sono ancora in istato « da trovarmi pari in dare e in avere; e « quel molto o poco che m' avanzerà ba- « sterà o saprò farmelo bastare. Oltre a

« questa ragione, il progetto ch' io vado
« maturando di lasciare l' Italia, e provve-
« dere alle mie faccende nell' Isole Greche,
« m' impedirebbe di contrarre alcun debito.
« Diceva l' Ortis: *il viaggio è lungo, la vita*
« *incerta e la mia salute infermissima;* io
« posso dire altrettanto .... » Fu scritta
poche settimane prima della partenza alla
Signora Quirina Magiotti, e a che propo-
sta rispondesse appare dal contesto.

Nè parmi ch'io debba per ora aggiungere
altre parole, per ciò che riguarda Foscolo,
all'evidenza interna delle carte ch'io pub-
blico. Se non che a me corre l' obbligo di
liberare innanzi tratto me stesso d' un rim-
provero che taluni fra' giovani potrebbero
farmi: « Che! voi adorate l' umana perfetti-
bilità, tacciate di colpa la rassegnazione al
presente, vi lagnate che in oggi manchi agli
Italiani la fede, e pubblicate, magnificando
l'autore, scritti pieni a ogni tanto di scet-
ticismo su le sorti della razza umana, di
supremo sconforto sull' Italia, e di dottrine
ondeggianti tra il fatalismo e il materiali-
smo dell' età scorsa? » E questo rimprovero
preveduto avrebbe avuto forza d' arrestarmi

nel mio disegno, se d'altra parte le mie credenze sul progresso continuo dell'Umanità e sulla missione Italiana non m'apparissero tanto religiosamente vere da non temere oggimai l'espressione — e sia pur di Foscolo — di tutte avverse dottrine. Le idee sparse da Foscolo ne' suoi libri sulla vita de' popoli e sulle leggi che governano il moto della razza umana sono tristissima derivazione d'una filosofia straniera d'origine ch'era allora, ed è anch'oggi per molti, dominatrice in Italia: filosofia falsa nel principio, nel fine e nel metodo; nè io, venerando, contemplo in Foscolo il *pensatore*, ma l'*uomo*. Lo dissi poc'anzi, più ch'emancipato, emancipatore; e il segreto de' meriti ch'egli ebbe e dell'influenza esercitata da lui sulla gioventù dell'Italia, stà infatti non tanto nelle idee ch'egli introdusse nella patria letteratura, quanto nell'avere egli insegnato la necessità d'una idea direttrice fondamentale e la indipendenza da ogni autorità usurpata che deve avviarci nella ricerca, e il culto attivo, incessante, sincero, con che dobbiamo, dopo averla raggiunta, venerarla e immedesimarla colla nostra vita.

Era uomo potente di sdegno e d'amore, il primo temperato e diretto da un ingenito istinto di dignità e di virtù, il secondo incitato dagl'impulsi d'un'indole naturalmente inchinata al culto del bello e della pietà, ma nè l'uno nè l'altro governati dall'armonia superiore d'una credenza complessiva e religiosamente coordinata; e le sue facoltà traevano elemento predominante d'attività dai fatti che gli si svolgevano intorno, e vivevano principalmente di vita obbiettiva. Le opinioni scettiche o disperate che s'incontrano nelle sue pagine prorompono subitanee, come getti di passione impaziente e senza conforto, non come frutto di sistema filosofico meditato lungamente e logicamente. Tu senti ch'egli, scrivendo, piangeva e fremeva, e avrebbe benedetto l'uomo o il fatto che fosse venuto a smentirlo. La sua parola, quand'esce più sconfortata, ha suono di rimprovero, non di precetto: diresti ch'ei mormorasse intanto fra' denti: *malèditemi e fate.* Ma circostanze e opinioni correvano avverse ad ogni speranza. Scriveva in mezzo al tumulto d'una rivoluzione non italiana, promossa dall'armi straniere,

diretta con norme straniere e da uomini stranieri o ligi degli stranieri; e più tardi, tra la solitudine delle rovine, caduto anche l'eco di quel tumulto che non foss' altro era vita; caduto l'uomo che l'Europa aveva salutato invincibile e dal quale egli aveva sperato, non certo libertà o leggi eque, ma che s'educasse l'Italia all'armi. Vedeva, tornati apparentemente in nulla trenta anni di sforzi giganteschi e di sangue versato a torrenti, i popoli d'Europa ricollocarsi spossati, tremanti, sotto l'antico giogo riconsecrato dalla vittoria, e l'Italia, tradita, venduta, trafficata da amici e nemici, giacersi come cadavere che fu scosso da moti galvanici, senza scintilla di vita propria, senza indizio visibile di futura risurrezione. Cresciuto sotto l'influenza d'una filosofia che aspirava a distruggere e alla quale bastavano negazioni, diffidente, egli nato a combattere, d'una teorica incerta ancora, propagata da ingegni ch'erano o sembravano affratellati colle monarchie ristorate [1] e che pareva rassegnare alla sola lenta azione della Provvidenza quel

[1] La Staël, Chateaubriand, etc.

progresso che i popoli avevano tentato invano, ei la guardò sdegnoso come utopia di codardi, illusione d'uomini che pur confessandosi impotenti, non volevano rinunziare alle loro più care speranze e ne affidavano l'adempimento a una legge di vita collettiva preordinata. Ma perchè nè i tempi, nè la tempra dell'ingegno o l'educazione consentirono a Foscolo d'innalzare l'inno della trasformazione sulla sepoltura della sua patria, vorremmo noi oggi desumere dal di lui nome e dalla sua sventura un argomento contro le sante nostre dottrine?

Molte fra le opinioni di Foscolo sono diverse da quelle ch'oggi noi irremovibilmente teniamo; poco monta: le idee diverse sono cose di mente, e a noi, all'educazione morale, all'impianto d'un principio che solo forse ci manca, ciò che giova è non tanto la verità delle idee predicate quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica. Poniamo che le idee politiche e religiose di Foscolo armonizzassero colle nostre; non armonizzerebbero probabilmente con quelle che sorgeranno sulle nostre fra un secolo o due. Ma tra un secolo o dieci

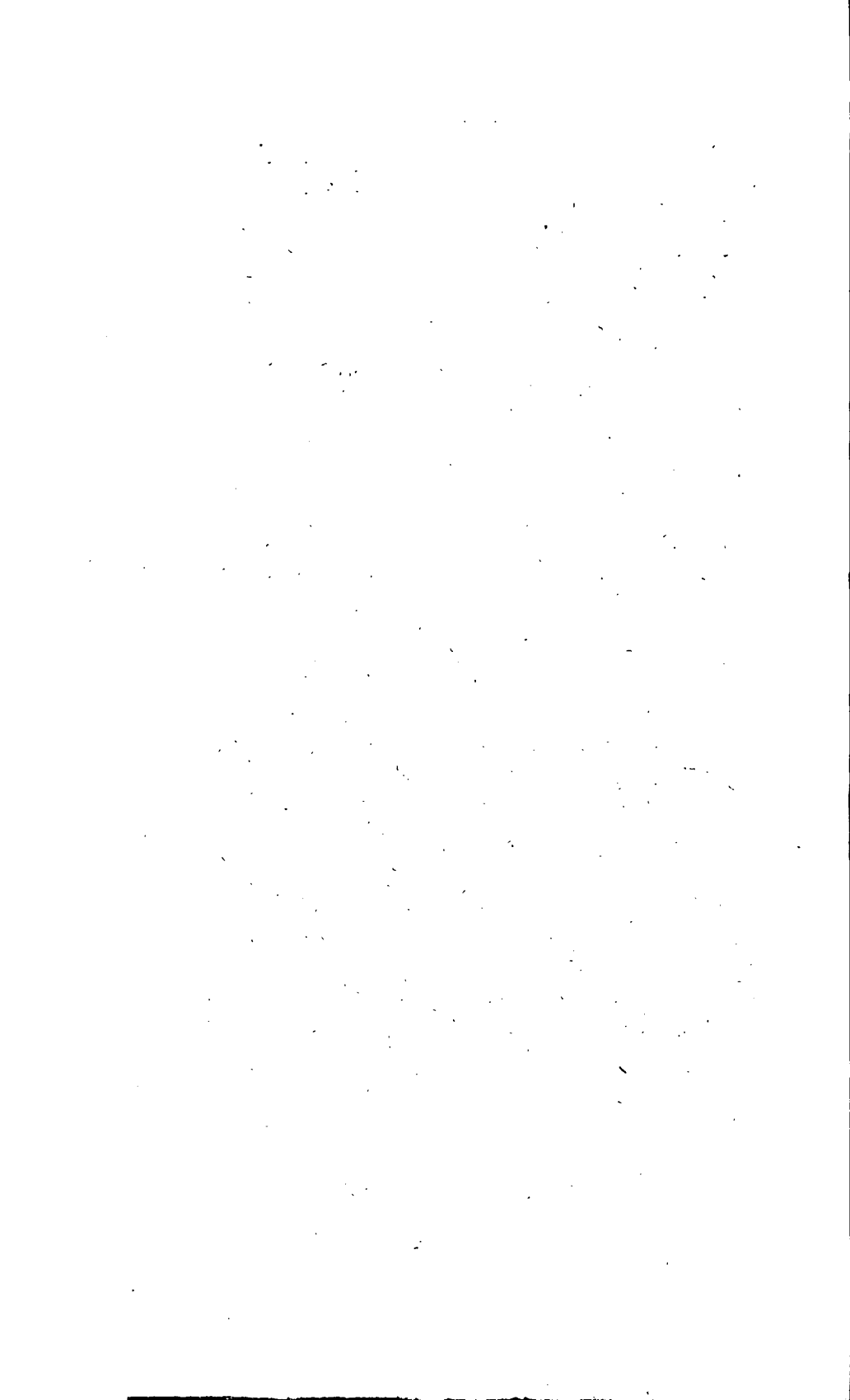
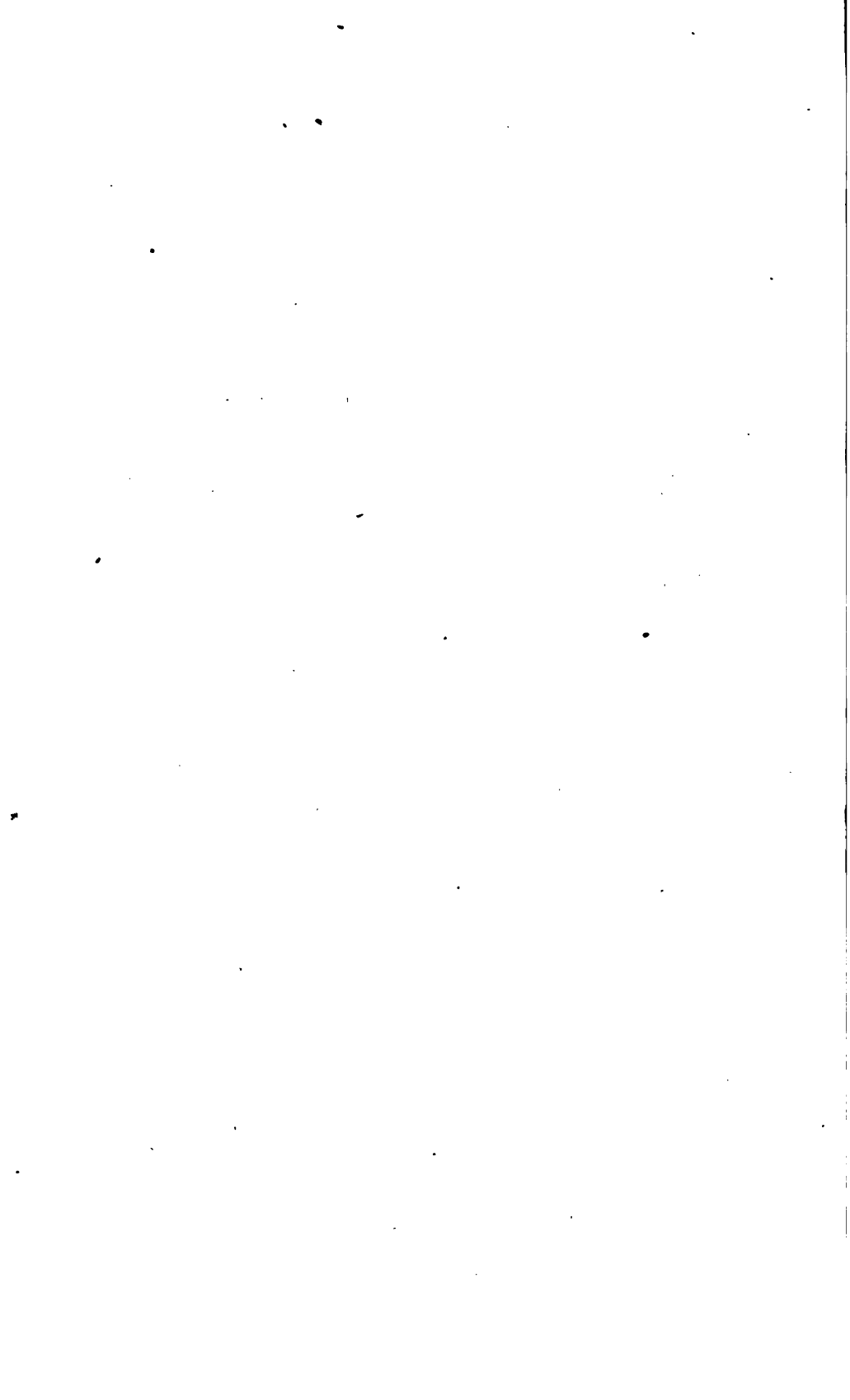
secoli, la memoria dei pochi *sacerdoti* d'idee, adoratori del vero sia che l'intelletto loro valga a raggiungerlo o no, fedeli nella pratica alle loro teoriche e pronti ad affrontare le persecuzioni e l'esilio anzichè rinnegarle, starà vivo esempio ed insegnamento e conforto a quanti verranno. Le idee stanno in Dio, contenute tutte nel vasto disegno di cui l'Umanità è interprete progressiva; però non mancano nè mancheranno mai a' tempi, ma in tutti i tempi le *idee* non costituiranno, come dissi, che materia di contemplazione e *filosofia*, nè frutteranno, trapassando allo stato di *fede*, azioni e norme morali efficaci alla vita, finchè non appariranno incarnate in uomini-apostoli che le traducano in atti continui agli occhi di tutti.

Oggi le idee abbondano, e contenenti più parte di vero che non quelle di Foscolo; ma quanti sono che le rappresentino coll'indomita costanza di Foscolo? quanti, che possano dire: « eccovi la mia vita; esploratela attenti, e se trovate ch'io v'abbia smentito la mia parola, additatela con una lapide d'infamia ai posteri. » — ?

Io dirò dunque ai giovani che leggeranno queste reliquie: non ricopiate le idee; ogni tempo ha le sue, e i pochi anni che vi separano dagli anni di Foscolo segnano il limite fra due età radicalmente diverse. Ma adorate le idee dell'età in che voi v'apparecchiate a vivere com'egli adorava le proprie. Amate la patria com'egli, anche quando la flagellava a sangue, l'amava. Consecratele indefessi il pensiero ed il braccio, la penna e la spada; e se la sorte v'assegna l'esilio, la miseria o la morte precoce, amatela morendo o vivendo, ch'è peggio, nella povertà e nell'esilio. L'anima vostra non si contamini mai di bassezza o di transazioni colla potenza non ordinata dalla giustizia. I vostri libri esprimano la legge della vostra vita, e la vostra vita sia commento perenne a que' libri. E per questo, checchè l'invidia e la pedanteria vi sussurrino, specchiatevi in Foscolo. Le vostre idee hanno ad essere di gran lunga innanzi alle sue; ma basterà che molti fra voi le sostengano con fortezza eguale alla sua, perchè la patria sia contenta di voi e perchè forse — Dio avveri il presagio — ei sia l'ultimo de' vostri in-

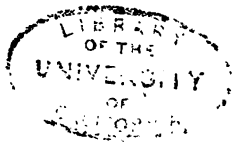
gegni condannato a giacersi in una tomba eretta da mani straniere in terra straniera.

Londra, 5 agosto.

GIUSEPPE MAZZINI.

LETTERA APOLOGETICA

AGLI EDITORI PADOVANI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA
USCITA NELL'ANNO MD.CCC.XXII.

A voi non intitolo questo volumetto, quando io non so chi vi siate; nè se mi foste amici vi manderei segno mai di memoria, per non aspettarmi di udire a ogni poco che vi siete trovati a rischio d'inquisizioni. Or voi dalla vostra edizione di Dante pare che non mi siate amorevoli; anzi con essa mi è stato ricapitato un libercolo in via di lettera dalla vostra città, e che mi pubblica reo d'impostura. Adunque senza vostri pericoli, parlerò a voi tanto che tutto il mondo vostro si avveda come abbia da intendere questa accusa nuovissima, e le parecchie d'altri anni, e le moltissime che mi aspetto. A me non foss'altro non toccherà di scostarmi più mai dal partito al quale mi sono appigliato partendomi dall'Italia, senza speranza di ritornarvi, e certissimo d'esservi malignato, e col proponimento di

non mai giustificarmi, o dolermene. Quanto io v'abbia perseverato, n'è prova che presto faranno undici anni, e voi d'allora in qua avete udito molte imputazioni da molte parti al nome mio; e nessuna difesa. Che se oggi il silenzio non risponde anche al titolo d'impostore, mi fa forza il debito di non patire che la macchia di complici miei contamini gli uomini generosi, e gl'induca a liti misere co' pedanti calunniatori.

Lord Holland mi fu cortese di tanto che mi fidò e lasciò ch'io pubblicassi due lettere autografe del Petrarca rarissime, perchè sono in lingua Italiana; e mi parevano genuine. Tuttavia per la poca mia fede in ogni antica scrittura inedita, procurai che ne fossero incisi i caratteri e tante linee che gli intendenti avessero agio di sincerarsene. Non dissi, nè dirò mai, che forse a taluno non potrà venir fatto di ritrovarvi indizi sicuri d'origine apocrifa. Questo affermo, che un'edizione del Petrarca apparecchiata a uscire fra pochi mesi paleserà come il critico Padovano s'è indotto a proscriverle per argomenti che tutti, da un unico in fuori, le mostrano genuine. Ma in quell'unico l'arte critica essendosi confederata con la credulità e la malignità della natura umana, la verità non avrebbe potuto resisterle che per miracolo di fortuna.

Le carte, mentr'io stava mutando casa, furono per migliore custodia riposte fra quinterni dell'Iliade in foglio di Wolfio da un giovine che m'era copista. Poi si partì d'Inghilterra; nè ad altri veniva fatto mai di scoprirle, ed io per mezz'anno viveva afflitto degli occhi

è con poca speranza, dove pur anche si fossero ritrovate, di rivederle: e più afflitto che per sudore, o per prezzo, o per umano aiuto non avrei mai trovato compenso alla perdita, nè vigore nell'animo mio di patirla. Il chirurgo che attendeva a liberarmi dalla cecità — e si nomina Bryant — era nella mia stanza, quando uno stampatore — e si nomina Bentley — paragonava, guardando per entro a' miei libri, le forme diverse di caratteri greci, e s' avvenne in quegli autografi del Petrarca. Se non che sino dal Gennaro del 1823, io aveva pubblicato che s'erano smarriti, se mai taluno avendoli trafugati volesse per denaro riconsigliarsi a restituirli [1]. Questo avviso, nella lettera Padovana sotto la data d'Aprile 1824, fu ristampato dal critico, *Per concedere* — andrò ricopiando le sue parole — *la possibilità di una tanta sventura, essendo il regno de' possibili assai vasto* — e per ammonirmi: *A chi avesse ombra di senno e d' onore non sarebbe avvenuta* — e per decidere del fatto: *Alle corte, più non esistono* [2]. Non però s' è giovato dello spazio di sedici mesi per appurare se la verità schietta giustificavalo a raggravare la sciagura di disonore. Però vuol credere, che io mi pigliava quelle lettere per genuine, e indussi Lord Holland nell' ignoranza; o che più veramente io gliele procacciai lodandole per antiche, sapendo a ogni modo

1 Essays on Petrarch, pag. iii. *prolegomena*, Appendix V. *fac simile*, pag. 271, London; Murray, January 1823.

2 Lettere Italiane attribuite al Petrarca, pag. 39-40. Padova, nella Tipografia Crescini, Aprile 1824.

ch' erano foggiate di fresco; e che anzi io le foggiai per arricchirne, e farmi merito pubblico di rara scoperta, ma le distrussi sperando di eludere indagini che avrebbero disingannato il mondo e Lord Holland; o che forse le lettere del Petrarca Italiane vere o false sono romanzo: però nè furono mai vendute, nè comperate, nè mai vedute se non nella stampa, nè custodite in libreria veruna, nè prestate mai, nè perdute; bensì circostanze concertate in via di commedia, Lord Holland connivendo ch' io mi richiamassi alla sua biblioteca e al suo nome, a beneficio dell' illusione teatrale. Tante congetture sono da prima insinuate dal critico; indi proposte; e finalmente addensate a prorompere assolute con apparenza di verità su la mente di chiunque non sa che gli autografi sono tuttavia da vedersi — *Il dilemma è corto. O di fatto perirono, come narra il Sig. Foscolo; e Lord Holland temprerà la sua amarezza vedendo di aver perduto assai poco: o tutto infinto è l' aneddoto; e il Sig. Foscolo avrà donde convincersi che la buona critica ha gli occhi di Argo* [1].

Bontà sì fatta di critica; e la inquietudine sospettosa de' vostri occhi d'Argo, o Italiani; e le orecchie libidinose degli altrui vituperi; e le lingue crudeli; e le penne, armi uniche vostre, a guerreggiare d' invidia — queste furono le cagioni che mi avevano disposto a guardarvi da più di dieci anni come se voi non foste miei contemporanei. Lasciando che quanto altri mai potesse dire

[1] Loc. cit. pag. 40; e l' estratto dalla lettera di Lord Holland qui appresso.

cadesse sopra la gleba della mia fossa; come s'io tacessi oggimai sotterrato, e dimenticato come se il nome mio non fosse da leggersi sopra la fossa, sperai diminuita almeno d'un grado la soma gravissima della vostra calamità. A voi, nella vostra calamità da più secoli non avanzano che l'ingegno e le lettere; nobilissimo patrimonio, e perciò appunto infame agli uomini e a' popoli che non possono usarne senza prostituirlo. Nessun partito vi resta, se non quest'uno: di rispettarvi da voi affinchè se il forestiero v'opprime non vi calpesti. Quel vostro non arrossire di tanto livore, e di strapazzi reciprochi, e de' sospetti inconsiderati, e del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, vi fece cooperar delirando con quegli astuti i quali col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della discordia, rinfiammano nelle città vostre ogni trista passione dell'animale umano, e vi preclusero ogni sentiero alla fiducia scambievole, alla unione, e alla libertà, e vi precludono le speranze. Smembrarono le vostre forze, le vostre opinioni, le affezioni vostre domestiche per darne il governo alla tirannide d'ogni nuovo conquistatore: e voi oggi, innanzi la loro morte annientate la fama, la mente e il cuore de' generosi fra vostri concittadini. Voi li avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura li avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possano sostenere. Queste furono e sono — anzi, per la nuova codardissima servitù andranno tuttavia peggiorando — le sorti pessime vostre che sgorgano tutte dalla vostra malignità. Io mi

partiva e parevami di vedere manifesti i presagi della dissoluzione di ogni nodo sociale in Italia.

E ov'io mi fossi giustificato di tante calunnie, a che pro? Certo, a smentirne una sola mi sarebbe stato forza di scrivere i nomi di molti ignominiosamente colpevoli, e di convincerli; e ogni prova di verità avrebbe fruttato messe di vilipendi e di risse. Ma i giudici, non che decidere giustamente, o non foss'altro, imporre silenzio a noi tutti, avrebbero anch'essi attizzate e complicate e perpetuate le recriminazioni; e a che pro? Due giudici avete. L'uno, è la moltitudine che da per tutto, ma peggio dove è più immaginosa e men educata, gode anzi di accuse che di difese; ascolta avidissima, non vuole leggere, e non esamina; ridice ed esagera con facondia e passione rieccitata dalla miseria e dalla impaziente necessità di disacerbarsi contro agli uomini a'quali intende apposta la colpa delle sue nuove sciagure; e per impulso irresistibile dell'umana natura, invidia chiunque non è moltitudine. Or voi sapete quanto per l'educazione alla servitù gli uomini di razze patrizie, da pochissimi in fuori, facciano moltitudine anch'essi più fervida nel suo livore, e più agiata a scioperare maledica, e più creduta. — L'altro giudice vostro, io dalla mia prima adolescenza ho veduto sempre com'era oggi questo, e ieri quello, e l'altrieri quell'altro principe forestiero, e un esercito. Or ogni principe assoluto, ma più molto se mai fu cacciato per sciagura d'armi e per dappocaggine, e vi ritorna, sta fieramente in sospetto d'ogni uomo. Vede nemici da tutte parti; e se

non si straziassero fra di loro, la loro concordia non gli darebbe mai pace, finchè non si riconsigliasse a governarvi imitando, non foss' altro, l'esempio del Tartaro che regna a' Chinesi stando all'indole a'costumi ed a'libri del popolo conquistato. Non credo che la schiavitù v'abbia tanto intorpiditi — quando anche gli Africani in Egitto ne gemono — che non sentiate come fra quante calamità sono imposte a'mortali, la pessima tocca a voi, sciagurati; di possedere più mente, e cielo migliore, e antichità di gloria, e continuata letteratura più ch' altro popolo, e vivere, parlare e pensare a beneplacito del forestiero; arare la terra vostra a suo beneficio; mandare gioventù procreata, allattata da voi a sacrificarsi nelle sue guerre; e senz' altro premio che d' essere disprezzati. E non nasce mai tiranno sì stupido che non s' accorga, che s' egli impazzasse a definire le liti di fama e d'infamia fra parecchi milioni di servi che l' odiano, e se inibisse il loro combattere a grida, sospetti e calunnie, li avvezzerebbe a fidare l'uno nell' altro; onde non gli verrebbe più fatto di non temere che tutti non gli congiurino addosso ad un'ora. Le origini della vostra discordia non sono mutate; crebbero sino dalla discesa di Carlomagno; si radicarono sotto la dominazione Spagnuola di Carlo V; or andranno rinsanguinando cancrene eterne. E se taluno potendo come Bonaparte, vorrà meglio di lui risanarle, s' accorgerà che bisogna a ogni modo o disfare l'Italia a rifarla, o lasciarla come si sta. Degli effetti d' oggi di esse cagioni, so poco; nè oggi m' importa se non di rammentarvi come operavano allora che mi deliberai

d'appigliarmi per meno dolore all'esilio; e per meno vergogna mia e vostra, al silenzio.

Moltissimi fra voi bramavano indipendente l'Italia; mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre, non pareva d'avere patria. Ma più molti d'assai nè di patria curavano, nè di provincia, nè di città; ed attendevano ad aiutare ogni forestiero a regnare ed esserne pagati con un millesimo di quanto oro, e pane, e sudore il forestiero predava a tutte le famiglie Italiane. Ma pur da questi il padrone temeva peggio che da nemici meno prudenti che non erano nè tanti di numero, nè sperimentati nell'arte di conoscere il quando le fortune d'ogni conquistatore stanno per declinare. Allora di parteggianti gli tornano traditori a precipitarlo, e vanno a stipendi del vincitore. E però certi Senatori si industriarono di adonestare con l'amore di patria la loro aderenza al nuovo padrone, e la loro ingratitudine a Bonaparte che li nudriva sontuosamente a sedere e adularlo, o tacere: e nella loro apologia si aggiudicarono il titolo *d'uomini di stato a nessuno secondi* [1]. A me — e quanto vivo, ed osservo la loro specie anche altrove, tanto più me n'accerto — a me sono meravigliosi per la loro ingenita facoltà di starsi impassibili alla vergogna e al sentimento della loro crudele e ridicola ipocrisia. Ben sono esaltati

[1] MEMORIA STORICA *con documenti sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno* 20 *Aprile* 1814; *sul primo suo governo provvisorio; e sulle quivi tenute adunanze de' Collegi Elettorali.* — Parigi, Novembre 1814.

per poter essere adoperati allorchè nessun uomo degno a pena di esaltazione la vorrebbe a patti sì vili. Ogni usurpatore o conquistatore li adopera quando fra nazioni mal conosciute non potrebbe mai fare senz'essi; inoltre se ne giova sperandosi di liberarsene a sua posta, nè può temere che siano compianti o difesi da' loro concittadini. Ma i vostri padroni anche in questo s'ingannano. Gente sì fatta talvolta può danneggiarli o aiutarli, e spesso non può; ma di certo, o prima o dopo, o poco o assai le viene pur fatto di contaminarli a partecipare dell'abbominio del genere umano. E perchè vivono nemici veri del genere umano, vi additerò l'individuo più nobile della loro specie.

Dopo la prima abdicazione del loro Dittatore, agli Alleati bisognava taluno che essendo stato perfido a tutti, sapesse i secreti di tutti: onde si tolsero guida e mente del loro Congresso in Vienna un traditore codardo manifestissimo; glorioso dell'ignominia; rinnegatore del sacramento del suo sacerdozio, e di più giuramenti a costituzioni di repubblica promossa da esso; e di ogni diritto delle genti; e di ogni istituto e senso di umanità. Ben voi terrete col mondo, che questo principe di Talleyrand sia di sagacissimo ingegno. Non so; ma può stare: e non per tanto che l'altrui stoltezza non faccia parere sapientissimo chi non è che raggiratore, niuno che si richiami all'esperienza della sua vita vorrà negarlo. Forse anche fra le umane necessità ritroverete nella vostra anima queste due — di volere ammirare — e lasciarvi illudere ad ogni modo. Che se quegli altri ma-

gnanimi in Vienna non conoscevano costui per impudentissimo fra gli astuti, è da dire che nè pure la lunga esperienza aveva potuto fare che non fossero stolti. E se l'avevano conosciuto, e se lo facevano compagno a riordinare l'Europa, e se ne fidavano tanto ch'ei se li fece compagni nel suo vitupero fra gli uomini, erano stolti. E se, perchè il mondo oggi ne tace, si credono che non saranno disprezzati da' posteri, sono stolti. Tant' è; il Mentore li ha infamati. Perfido o no che Napoleone si fosse a' trattati, ei partivasi dell' Isola d' Elba, quando — e potrei scrivere i nomi de' testimoni — da cinque o sei mesi innanzi ch' ei si movesse, era destinato a morire altrove; e nominavano per l'appunto l'Isola di Sant' Elena. Tutti sanno ch' era stato pur vinto; e il fatto mostrò che gli era più facile di racquistare con poche centinaia di veterani volonterosi la Francia, che di tenerla con la gioventù d' una nazione alla quale egli aveva fatto perdere e la fiducia e il desiderio di vincere. Pur que' magnanimi in Vienna, come l'udirono uscito dall' Isola d'Elba esclamarono che tutto il genere umano vivente accorresse assassino confederato a monarchi ed eserciti all' assassinio d' un uomo solo. Ma il genere umano avvenire desumerà quanto puerilmente avevano essi tremato negli anni addietro sotto la verga dell' uomo solo. Quando anche Talleyrand non avesse il merito tutto quanto di quel bando capitale, risibile in sè, l'essere ei stato uno de' Genii ristoratori della giustizia politica, non basterà egli forse, senz' altro studio di storie, a rappresentare i Monarchi, i tempi, ed i popoli a' quali necessitavano uomini così fatti?

Il precipizio di Bonaparte anche fra voi gli era affrettato da' primati del suo Senato nel Regno d'Italia. Non però voi, quand' essi non si fossero mossi, avreste scansato la servitù; ma sareste oggi meno vituperati. Come e donde fossero arrivati i vocaboli *legittimità in virtù del diritto regio divino*, questo io mi so, che avevano precorso fra noi da quindici o venti giorni il rumore della prima abdicazione a Fontainebleau. Era de' primati del Senato cert' uomo Valtellinese, non so se viva, illustre di titoli — non però scriverò sempre ogni nome se non dov' altri mi stringa a far parere più evidente la verità, e allora pubblicherò nomi, e documenti, e testimonianze. Il Senatore sentì i presagi dell'ora che gli avrebbe imposto di rassegnare gli emolumenti accumulati sovr' esso da Napoleone; però s'assunse l' apostolato di que' vocaboli. Farò sovr' essi brevissima una digressione, se forse un giorno vi torni d' alcun utile che altri non si riprovi di abusare della vostra religione e del nome di Dio.

Oggi que' vocaboli importano una verità d' eterno principio; dal quale risulterebbe che il trono non è, come tutte le umane cose, mutabile, nè soggetto a perdersi ed acquistarsi; bensì decretato immutabilmente dalla provvidenza ed infuso con l' anima dentro il sangue genitale di certe razze le quali dove anche non regnino in fatto, regnano tuttavia per diritto eterno a ogni modo. L' unico vero di questa dottrina sta tutto nell' utilità pubblica del trono ereditario; affinchè due o più forsennati aspirandovi, non dissanguino i citta-

dini, per pagare la plebe a trucidarsi in guerre civili, che presto o tardi riducono i popoli sotto il giogo di eserciti forestieri. Ma que' monarchi teologanti che fanno Dio procreatore, e presidente e collega di re, sono peggio che ipocriti; e s' aiutano di ignoranti e di impostori a predicare quelle parole come dettate dall' altissimo de' cieli ne' libri sacri. Or senza dire che il DIRITTO REGIO di Samuele porta ambiguo significato in Ebreo, qualunque de' suoi significati annienta e la dimostrazione e il principio. I prelati devoti di Giacomo I d'Inghilterra, ch' era pedante insieme e tiranno e teologo quanto poteva, tradussero il JUS REGIS, non già DIRITTO, bensì USANZE DEL RE [1]. « Dio disse al Profeta: Da che oggimai rigettano te, e me, perchè io non regni sovr' essi, fa di predire — un re si usurperà i vostri campi, le vostre vigne, le vostre mandre, e figliuoli e figliuole; poi d' ogni cosa lasciata per vostra, vorrà le decime ad arricchirne servi ed eunuchi. Ma pure a questi patti gli Ebrei ridomandarono un re, *affinchè giudicasse le loro liti, li precedesse e guerreggiasse le loro guerre* [2] ». E però Samuele lo consacrò. Ma quando il re cessa di giudicare, e di precedere il popolo, e di guerreggiare; e si fugge, e abbandona la terra; e terra e popolo sono conceduti dal Dio degli eserciti a un altro che sa fare da re, il senso comune, o che legga *diritto*, o che legga *usanze di re*, intende che Dio non vuole che il fuggitivo sia re. Certo, io m' inganno, o

[1] THE MANNERS OF A KING. 1 Samuel, VIII. 9.
[2] Regum, loc. cit. 1-21.

allora quando il Cardinale Chiaramonti predicava nella sua diocesi d'Imola a giustificare le costituzioni popolari, non poteva interpretare altrimenti; e nondimeno la Chiesa lo assunse alla cattedra di San Pietro.

Se non che da molte generazioni prima delle volgate de' Papi Sisto V, e Giacomo I, gl'Inglesi resistendo con legge ed armi che il re non avesse arbitrio sopra la loro terra; nè sopra i frutti nè gli animali; nè sopra il lavoro o i guadagni o la servitù d'uomo veruno, vi perseverarono, e veniva lor fatto. Ma pur vedevano che la virtù della legittimità, e del diritto regio divino moltiplicando i guerreggianti per amor suo, si straziava l'avere, e le vite de' cittadini. Onde d'allora in qua statuirono, ed hanno per legge fondamentale, che il diritto regio divino non può essere visibile agli uomini se non nel principe che regna di fatto. Dalle copie de' protocolli del Congresso di Parigi e da' ragguagli de' deputati Milanesi presso gli Alleati, vedo che Lord Castlereagh predicandovi e predicendovi meraviglie delle monarchie assolute ove sono legittime, e de' pericoli imminenti a' popoli governati da costituzioni, esortava tutti ad accorrere alla casa d'Austria che governava legittima insieme e paterna. Ma era ingannato da altri; ingannò voi, e più molti; e credo anche i suoi; s'ingannò peggiormente da sè. Persisteva imponendo agli organi della sua mente di reggere a faccende gravi anche a' mortali di altro intelletto, di altr' anima e di altro sapere; onde la snervò innanzi tempo, ed ei finì di morte commiserata, ma non compianta; nè voi do-

vete esecrarlo. Napoleone superava di mente quel misero quanto l'uno e l'altro erano superati da Washington di virtù; ma persisteva anch'egli in imprese impossibili a lui e ad ogni umano potere; e disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza lasciargli raccogliere alcuna lezione. Non curò che per quella cerimonia di incoronare gli Imperadori, i Pontefici diventando più potenti nell'opinione del popolo, avevano assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il Papa, dal quale egli aveva mendicato la unzione e il diritto regio di Samuele. Cercò parentadi di sangue d'antica razza di re legittimi ch'egli aveva avviliti, e lo disprezzavano come plebeo; e ch'egli avea minacciati di distruzione, e anelavano di vendicarsi; e ch'egli aveva traditi, ed avevano acquistato diritto a tradirlo: e finì querelandosi della fortuna della quale aveva abusato; e adirandosi che il suo carceriere non lo trattasse da Re consecrato. Pur s'ei fosse restato Imperadore nuovo di eserciti che avevano combattuto e vinto contro le razze antiche, e derise le dottrine e le cerimonie del loro diritto divino; se avendo trovato il popolo senz'altari, nè preti, nè riti, lo avesse rifatto Cristiano, ma non Cattolico; se avesse lasciato il Papato vivere d'elemosine e languire di consunzione; se non avesse creduto che la rovina e l'assedio ai mari avrebbe potuto arricchirlo, gl'Inglesi lo avrebbero riconosciuto monarca di fatto, e gli avrebbero aggiudicato ne' trattati quel

titolo ch' ei ridomandava morendo in prigione. Ma quando ei si abbelliva di un' altra corona di diritto regio divino in Milano, intimò con un decreto l' assedio all' Inghilterra e all' Oceano. Nè pare volesse avvedersi che la terra sta pur circondata dall' Oceano; nè partorirebbe mai tanti eserciti che potessero circondarlo. E quando abbandonato da tutti, rifuggì all' Oceano, e non vi si precipitò in modo che nessuno degli Inglesi potesse mai vedere il suo cadavere, parlava tuttavia di diritti. E abbandonandosi nelle loro mani, s' è fatto debitore della sua sepoltura alla terra di ragione de' loro mercanti.

So quanto voi molti in Italia — e qui e forse altrove taluni — mi accuserete di poca riverenza alle ossa del grandissimo fra' mortali. Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra. Bensì intorno alle ragioni fra voi e me, bastimi che prevedendo a che termini ridurrebbe l' Italia e la sua propria fortuna, io per meraviglia non mi sono ingannato sino da quando io aveva diecinove anni d' età, ed ei ventisette. A Mombello io lo vidi attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le vostre città; e in Campoformio lo vidi postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la repubblica Veneziana, vendendole quel beneficio per tre milioni, e pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi: e già da più mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini, alla casa d' Austria. Poi

giustificò l'infamia del suo tradimento codardo, allegando *Che gl'Italiani sono codardi, infami, e spregevoli tutti* [1]. Forse sel meritavano; ma io d'allora in qua lo ammiro forse meno ch'esso non merita; e questo mio di certo non è giudizio di animo spassionato nè filosofico. Ritornatomi in Venezia, vidi moltiplicati i battaglioni de' Francesi, e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti camminavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parocchie; e protestarono a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte: voti vani di inermi; e anche io giurai. Tuttavia d'allora in qua non ho mai pronunziato uno de' cento giuramenti giurati e da giurarsi e spergiurarsi da' vostri principi e da' loro servi.

Molti poscia, non adulando Napoleone, si giovarono non foss'altro della libertà del tacere, e taluni alle volte lo punsero: ma quant'egli sorgeva giganteggiando potente pur l'ammiravano. Le Università, le Accademie e gli Istituti e i Senati e i Capitani co' loro eserciti e i Monarchi s'erano impratichiti dell'arte poetica e della rettorica ad abbellire i meriti del vincitore, e nominarlo divinità, e adorarlo e tremare, mentre che io solo di anno in anno gli prediceva le sue sciagure e le nostre. Nè in alcuno de' miei scritti pubblicati sino al 1814, troverete parola che disdica, o che non raffermi quant'io

1 Daru, Hist. de Venise, vol. v, pag. 439 e seg. Paris, an 1819. — Correspondence de Napoleon, vol. i et ii.

diceva sino dall'anno 1800. Allora nella lettera diretta al suo nome in data di Genova, ristampata assai volte, e premessa a certa poesia scritta quattr'anni addietro, leggerete — Che la rovina sua e de' popoli romperebbe dal suo troppo sentire la sua superiorità, e dal suo troppo volere giovarsi dell'avvilimento degli uomini; e che dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle mani dell' avversità, ei morrebbe lasciando i popoli miseri ad esecrarlo. De' pericoli miei che ne vennero non ho da dolermi, se non di me; e se non ebbi mozzato il capo sul palco, fu clemenza o disprezzo di Bonaparte, non so; ma per allora non gli era facile. La sua dittatura in Italia cominciò da costituzioni popolari ch' ei v' aveva fondato; crebbe despotica, ma non ancora tirannica; i ministri, come avviene ne' regni di re lontano, governavano potenti, e tutti erano nati Italiani; e alcuni comechè nominati forestieri in Milano, erano pur Italiani di mente e di petto: e tre d' essi non m' avrebbero mai rinnegato.

Pochi di voi non sanno come certa mia tragedia fu rappresentata insieme e inibita sul palco scenico dal Vicerè. Or i censori chiamati tuttavia magistrati della libertà della stampa, la licenziarono perchè il Conte Vaccari ministro dell' interno scrisse sul frontispizio: *l' ho letta io*. Però s'udirono significare in nome della corte ch' erano inetti ad attendere alla libertà, ed alla stampa, e si stessero nelle loro case. A me taluno fra l' esortare e il minacciare venivami notte e di consigliando, che mi scusassi umilmente. Scrissi dunque al

Vicerè, supplicandolo che si degnasse di rimettere la colpa a' miseri magistrati, e di ritornarli a' loro stipendi. La mia intercessione irritò le ire; e mi fu intimato — o che mi chiamassi in colpa — o che viaggiassi a Parigi per impratichirmi nell' arte tragica sotto il ministro della polizia dell' Imperadore. Ma il ministro Italiano disse in presenza di molti a viso apertissimo alla corte Francese — Che avendo esso firmato il suo nome sul manoscritto, i censori che gli vivevano soggetti non dovevano arrogarsi di disapprovarlo; anzi erano innocentissimi; nè l' autore doveva patirne: ma ch' esso ne darebbe ragione, e si starebbe al decreto di Sua Maestà. A me parve tempo a ogni modo di non porre nè il Vaccari, nè altri a nuovi pericoli. Onde per pratica del Conte Veneri, ottimo vecchio, e ch' era ministro del Tesoro, venne il temperamento, ch' io mi starei fuori del Regno, ma non fuori d' Italia; e mi scelsi Firenze, e vi trovai mio tutore quel Lagarde ch' era stato commissario di polizia in Lisbona. E questo fu tutto il vero de' rumori che allora davano tanto da pensare e dire; e che io ricordo acciò che ne risulti la generosità e l' anima di que' ministri, da voi mal conosciuti, e calunniati da altri, e chiamati forestieri da' Milanesi. E lo ricordo, per dare anche oggi alcun onore meritato all' Italia. La mia perseveranza di non mai smovermi dalle opinioni politiche mie, nè tacerle, aveva per meta quell' unica ch' io dichiarai per suggello delle edizioni del discorso provocato dal Congresso di Lione; e vi leggerete alla fine dell' ultima pagina queste parole: *Che*

il mondo sappia che siamo servi; ma non ciechi, nè vili. . . . .

Da' parecchi di voi nondimeno, uomini letterati, assai prima di quell' esilio, mi erano venuti assalti fieri e noiosi e aperti e coperti e perpetui; e mi posero a rischio di tre gravissime calamità — o di duellare di penna con tutti voi e co' gazzettieri e giornalisti stipendiati tutti dalla corte — di rendere l' armi — o di vivere prigioniero di stato. Non però so vedere in quegli anni chi al pari di me siasi studiato di meritare assai o poco di voi tutti quanti, e dell' arte vostra. Non prima io fui liberato dalla milizia, e la milizia fu liberata di me, fui de' vostri; e mi trasmutai a ventinove anni dell' età mia in veterano insignito della toga di professore in Pavia. Senz' altro, innanzi Napoleone, e in quell' Università più che altrove, il nome di professore era dignità nobilitata da uomini miei maggiori. Vi trovai tuttavia professori Scarpa e Volta, due nomi Europei: ma il primo viveva sdegnato de' tempi; e l'altro era Senatore del Regno; onde leggevano assai di rado. Vincenzo Monti n' era stato richiamato sotto altro titolo; e non v' aveva letto più di tre o quattro volte in due anni. A me fu lasciato intendere, che alla mia cattedra sul riaprirsi di ogni nuovo anno spettava di inaugurare gli studi; che se mi trovassi d' avere agio ma gli altri mesi leggerei in domenica, tanto che tutti gli alunni d' ogni altra facoltà potessero attendervi; e che gli emolumenti Accademici non torrebbero ch' io toccassi gli stipendi militari. Così mi vidi arricchito di

quanto era decretato per legge a' professori che avevano insegnato, non so se per quindici o venti anni.

Adunque intendendo di restituire, quanto era in me, alcuna dignità alla letteratura, mi studiai in quella cerimonia dell' inaugurazione di persuadervi: Che l' animale umano è essenzialmente sociale, ed essenzialmente guerriero — Che vive, unico fra gli altri, dotato della facoltà di parlare — Che per questa facoltà, gli abitatori d' una terra perchè parlano la stessa lingua s' intendono meglio a introdurre, mantenere e migliorare leggi, religioni e passioni, e opinioni, e usanze necessarie a soddisfare all' istinto dello stato sociale — Che perciò parimente s' uniscono fortissimi a soddisfare all' istinto dello stato di guerra; e danno o rispingono efficacemente gli assalti contro gli abitatori d' altre terre che s' intendono fra di loro per via d' altre lingue — Che la parola, ove sia scritta, riesce più atta a diffondersi e perpetuarsi e immedesimarsi ne' pensieri, nell' anima, e nelle azioni d' ogni popolo, e nella memoria de' tempi, più che ogni altra cosa terrena — Che alcuni individui in ciascheduna terra, per doni di natura e di studio, possono far uso più utile della parola scritta — Che sì fatti individui privilegiati ad amministrare questa facoltà onnipotente siete voi tutti, uomini letterati — Che a voi sta di dirigerla all' utilità della patria — Che le sciagure comuni a' cittadini di ogni terra ed età, derivano dallo stesso istinto di guerra che fa combattere nazioni contro nazioni; però che la discordia la quale opera aperta fra uomo e uomo, e

popolo e popolo, freme anche fra cittadino e cittadino — Che da questa discordia, ove non sia moderata, nasce la disunione e il sospetto reciproco, e la paura universale; e favoriscono la tirannide di un solo contro di molti — Che la oppressione provoca la tirannide del volgo e dell'anarchia, e quindi la tirannide pessima delle spade de' forestieri — Che ogni anarchia, e così ogni tirannide, corrompono religioni, leggi, e passioni, e opinioni, e usanze, e gli altri nodi sociali dipendenti tutti dalla facoltà della parola; e con essi pure corrompesi a un'ora la facoltà della parola — Che quindi pare ufficio di voi tutti, uomini letterati, come amministratori naturali di essa facoltà, di depurarla e diffonderla e perpetuarla in guisa che per essa possano ristorarsi e rinforzarsi que' nodi sociali nelle forme più utili alla concordia de' cittadini — e Che però, non siete nati a parteggiare o per uno, o per l'altro, o per pochi o per molti; bensì starvi mediatori fra tutti, a sopire le passioni maligne per eccitare le più generose; a sollevare le menti alla religione e distorle dalle superstizioni; a fare che il principe possa alle volte sentire, e che il popolo sappia ragionare di quando in quando. E così l'aratro, l'altare e il patibolo, senza de' quali non v'è società su la terra, non affamerebbero i lavoratori, non arricchirebbero demagoghi nè preti, non frutterebbero eserciti nè vittime umane a' tiranni.

Se questo sia sistema Obbesiano o non sia, ne' principii; o ineseguibile, se non a' Platonici; o inintelligi-

bile, fuorchè a me solo, altri decida. Sta tutto nel discorso detto a Pavia, e pubblicato sotto il titolo *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura* — e l' epigrafe addita che m' era suggerito da Socrate. Però standomi a cuore di non imitare indegnamente il maestro mio, diedi precetti ed esempi. Non recitai la formola usata di panegirico a Napoleone Mecenate Augusto degli studi; nè per consigli o preghiere d' amici, o pericoli non pure miei, ma d' altri, non volli per niente, tuttochè il volumetto uscisse dalla Tipografia Regia, che altri inserisse quella formola nella stampa: e il perchè è tuttavia da leggersi in una nota. Non però io m' intesi mai che sia da negare al Re quell' onore, nè gli altri propri del principato; ma l' omaggio, giusto per sè, sarebbe stato fatto iniquo e sinistro da' tempi. Qualunque panegirico innestato in discorso di altro tema, o d'altro scrittore, sarebbe stato indifferentissimo. Ma in quell' assunto, e da me, forse alcune poche parole vanissime sarebbero nientedimeno state potenti a dimostrare, che la teoria non reggeva alla pratica mai; onde sì misero esperimento avrebbe non che sollevate, ma precipitate senza altra speranza le lettere a' piedi del principe che per più atterrirle, nutrivale ed usurpavale. E non aggiudicavasi egli il titolo di loro magnanimo protettore, facendosi monopolista di derrate coloniali a cavarne danaro per costituirsi gazzettiere universale Europeo? Comechè ei ripetesse che il genere umano si lascia guidare dal ventre, ei non ignorava che sempre, ma più molto da parecchie generazioni in qua, bisogna anche strascinarlo per le orecchie.

Non però mi sperai, nè bramerei, che voi doveste imitarmi; quand' anche a que' giorni io sentiva che nè pure l' amore di patria giustifica gli uomini a costringere la loro madre a vegliare tremando, e a lasciarla che segga presso la fossa di uno de' suoi figliuoli per invecchiare aspettandone un altro; e morire senza mai rivederlo. Ma sia così. A me non resta oggimai stretto di sangue e di nome se non il giovinissimo fra' miei fratelli, che trovandosi nella cavalleria del Regno d'Italia ebbe con gli altri a giurare fedeltà militare a' Generali Austriaci; e lo mandarono comandante d' uno squadrone, se in Boemia o in Ungheria, non saprei: nè so dove oggi sia, nè se viva. Dopo la disperazione delle cose Italiane, il silenzio parevami partito virile per me, e pietoso sì per esso e sì per quanti mi avanzano tuttavia congiunti di carità domestica o di memoria. Ogni uomo sa che fra' diritti a' quali i vincitori di Napoleone successero, e se ne giovano, trovarono questo — *Di rapire l' anima della società dalla vita, rompendo i sigilli alle lettere degli amici separati dalla fortuna* [1]. Però ne mandai di rado; e dopo le sciagurate sommosse in Italia, non ho fatto risposta ad alcuna; anzi quante me ne arrivarono con indizi di sigillo violato, tante ne rifiutai. In Inghilterra l' uomo non è alle strette — o di aprire e pagare a ogni modo

[1] Quid est aliud tollere e vita vitae societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium? — Omne autem crimen est, quod scribam tanquam ad cives, tanquam ad bonos viros, non tanquam ad sceleratos et latrones. At ego literas, etsi jure poteram lacessitus, tamen non proferam. CICERO, *Philip*, i, 2.

le lettere che non vuole — o di vedersi, per autorità di fattori della polizia e della posta, negate le altre. Ma qui, potendo io avere la onnipotente libertà della stampa per mio corriere e far udire verità — inutili agl' Italiani, ma d' evidenza eterna a que' miseri — e cose secrete increscevoli forse a' loro padroni, spero che l' essermene astenuto per tanti anni farà prova a' ministri di casa d' Austria, che io non incomincio a parlare se non violentato da necessità. Or sia che può; e se ad essi parrà che la colpa del primogenito profugo oggi sia da espiarsi dal minore già servo sotto a' loro occhi e religiosissimo al suo giuramento, a noi tuttavia parrà meglio d' avere esasperato le afflizioni nostre e i pericoli, per non tollerare più lungamente che il nostro nome sia macchiato da voi, nè da altri.

Di queste strette di cuore, senza dire delle altre, io aveva incominciato a fare esperienza sino dall' ora che Venezia fu primamente venduta da Bonaparte; onde io aveva imparato di non presumere, nè desiderare che voi, dotti del Regno d' Italia, doveste calpestare la necessità delle vostre fortune, e la pace delle vostre famiglie a fine di adempiere agli obblighi della letteratura così che poteste sdebitarvi in tutto degli obblighi verso la patria. Bastava, se non potendo rappacificare la discordia fra' cittadini, vi foste almeno riconciliati fra voi in guisa che i forestieri non potessero accrescerla, rattizzando la gara e l' invidia di pensioni, e di titoli, e lo spionaggio, e gli scandali. Bastava, che aveste ricevuto gli emolumenti non come beneficii del

conquistatore, ma ricompense dovutevi dall' erario Italiano; e che nel sollecitarli, ciascheduno di voi si fosse più veramente studiato di giovare a sè, che di nuocere all' emulo suo, e per nuocergli, non lo avesse fatto parere avversario del Re, e del Vicerè, e de' Francesi. Bastava, se guardandovi dal prostituire adulazioni al Redentore della Francia, e al Rigeneratore dell' Europa, aveste giustamente lodato Napoleone di ciò che dava all' Italia. E di certo vi aveva fondato un regno potente di ricchezze, e di abitatori: e le ricchezze erano amministrate con ordine; e il popolo era ridivenuto guerriero. Di questo correva a noi debito di lodarlo, e non d' altro. E che importava alla Francia di noi? e a noi della Francia? E quanto n' importasse all' Europa, non vi era difficile di congetturarlo; e oggimai vel vedete. Ma sino dalle sue prime vittorie ei si provava di innestare in noi leggi, usanze, e idee Francesi; e indurci nell' illusione che i guerrieri della grande nazione versavano guidati da lui tanto sangue a rifarvi Romani. Che? perchè un giorno stessero a rischio di essere rifatti Galli ausiliari delle vostre legioni?

Ricordami come da tali, che del rimanente talor mi credevano, ebbi nome di *Adoratore delle cose patrie, e Disprezzatore oltre il giusto delle straniere.* Queste parole stando in un libro dove i caratteri d' individui più degni che io non mi sono della curiosità del mondo risplendono descritti da una gentildonna illustre di nome e in letteratura, moltissimi le accolsero: ed oggi prevalgono anche nell' opinione d' alcuni, che non per

tanto mi sono generosi d'asilo. Tutti sapevano, ed io con tutti, che la gloria degl'ingegni e delle nazioni venivano prosperando da più d'un secolo in Francia, e qui dov'io scrivo; ma meno in Italia. L'avere male usato delle ricchezze de' padri vostri proprie alla vostra terra, generò povertà; e il conquistatore intendeva che vi provvedeste d'altre che non si confanno a voi, e con modi che portano seco la servitù. E anche allora io sapeva che i popoli hanno le loro stagioni di prosperità e di miseria. Da poi che io non ho patria che mi affaccendi, posso guardare al mondo e all'antichità de' suoi secoli. Vero è che gl'Italiani vanno attorno in questa Isola, ed io con essi, a far da pedanti di regole di grammatica e di pronunzia; e ne vedo parecchi non ammirati se non per l'arte di gorgheggiare; e intendo come gli uomini nostri eunuchi raddoppiano lo spettacolo e la frequenza nel Teatro del Re d'Inghilterra provocando gli applausi de' grandi e le derisioni della moltitudine. Non però me ne adiro. So che sì fatte miserie staranno ricordate nella pagina dove si legge che l'Italia mandava guerrieri ad essere arbitri de' popoli dell'Oceano, contaminando bruttamente le vergini e costringendole a violare anche la loro bellezza per mandare le loro trecce a ribiondirne le meretrici di Roma; e gli uomini erano mandati a imparare ad alzare il sipario ne' teatri, sì che i poeti potessero congratularne il Genio d'Augusto e di Mecenate. Così guardando il mondo e la antichità dell'età sua, non mi par poco di potere morire in questa Isola.

Qui il ricorso delle umane vicende ha portato agli abitatori tanta porzione di giustizia, di letteratura e di libertà quanta non so che i mortali n' ottenessero mai; e se l' umana natura non si rimuta, non li stimo creati per ottenerne di più. — A quanti m' hanno per disprezzatore degli stranieri, io non mi trovo altro da dire.

Bensì oggi ad animo riposato dopo tanti anni, anche oggi dirò — Ch' io allora non guardava alle altre genti ed età, se non per imparare a non avere cura che dell' Italia. Nè dell' Italia ebbi mai sollecitudine alcuna, o speranza, se non se fra que' vent' anni che Bonaparte v' entrò sino al giorno che la lasciò a beneplacito d' ogni invasore. A noi diede forza e opportunità di redimerla; ed a lui bisognava che non ne rimanesse nè pure il nome: e lascierò ricordo, com' ei potendola preservare, voleva che precipitasse con quella monarchia universale alla quale ei s' affrettava d' immedesimarla. La sua romanzesca ambizione era il diadema de' Cesari trionfatori dal Campidoglio. Ma il suo trono vero stava piantato in Francia. Però io professava letteratura avversa a leggi, lingue, ed usanze straniere; perchè l' impedirle era in voi soli, uomini dotti; e le catene più indissolubili sono sempre le forestiere; e Bonaparte sapeva che per quanta esperienza l' Italia ne avesse fatto, aveva imparato anzi a dolersene che ad acquetarvisi; e vi ebbe alleati sin da principio promettendovi indipendenza. Vero è ch' egli, senza nè pure il diritto della conquista, vendeva Venezia che non era stata mai contaminata da' forestieri. Pur l' essere egli nato di luogo e sangue Italiano, gli valse

che creda molto a parole. La lingua comune alla nazione fu sempre scritta e non mai parlata da essi; e si restò letteraria, per patrimonio di voi, uomini dotti: onde anche per questa e altre ragioni non era popolo da lasciarsi governare dalle gazzette. Pur è popolo ambizioso della sua fama storica, della memoria della sua indipendenza, e della antichità della sua letteratura: e i rottami de' monumenti e gli edifici del medio evo lo ammaestrano a insuperbire; e in ciò pure voi gli compiacete oltre il vero. Però quanto men sa di storia e di lettere, tanto più ammira e tiene per savi que' suoi concittadini che vivono in concetto di dotti; e tanto più quanto lo adulano delle sue glorie passate. Intorno al presente e al futuro, i frati non concedevano che gli parlaste liberamente. Tuttavia Dante, e Fra Paolo, e Venezia, e il Muratori, e Papa Ganganelli, e Giuseppe II, e Leopoldo a' dì vostri, e i teologi Giansenisti colleghi miei d' Università, e segnatamente in Pavia, erano stati implacabili ad ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica, e ad ogni ingerenza del sacerdozio nelle faccende de' regni. Bonaparte, accattandosi la cooperazione di ogni uomo, da' frati in fuori, annientò tutti i loro istituti, e distrusse una selva popolata di mostri che da più secoli frapponevasi dividendo la vostra mente dalla mente della nazione. Pur voi non ve ne siete giovati; e nè pure della libertà della stampa. A voi non può essere uscito di mente com' ei precipitavasi ad effettuare ogni suo nuovo disegno in Parigi, e procedeva più avvisato in Milano. Però a fine di ri-

togliervi la libertà della stampa ideò certe astuzie mercantili di reciprocità di diritti e d'obblighi fra' librai dell'Impero Francese e del Regno d'Italia. Dopo lunghe pratiche nel 1812 gli venne pur fatto che i vostri concittadini credessero come la nuova censura era desiderio ed opera vostra; e che voi a fine di provvedere che le stampe delle città Imperiali non ripubblicassero le opere vostre, se non pagandovi di ogni nuova edizione, vi eravate deliberati di stare a quelle sue leggi inaudite anche all'Inquisizione del Santo Ufficio. E anche allora il conte Vaccari e alcuni altri ministri indugiavano a farle eseguire. Ma l'Istituto del Regno e il Senato tacevano: e però sarebbero state eseguite da'gendarmi Francesi, anche fra noi, aspettando che il suo Senato Conservatore deliberasse per riconciliarle alle costituzioni dell'Impero Francese.

Che io mi andava provando di spargere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie, mi fu spesso ridetto da alcuni di voi; e vi vidi anche sorridere per deridere. Io non per tanto aveva praticato più molto fra'ciechi armati che fra'dotti veggenti; e purchè avessero trovato chi avesse mostrato a dito il sentiero, essi avrebbero saputo discernere le occasioni per dipartirsi dalla tutela Francese e andare innanzi da sè. Tanta era l'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti, ch'ei senz'avvedersi lasciava in vostra balìa di educarli guerrieri Italiani. Aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti a ordinanze di battaglioni, e in

certi giorni s' esercitassero militarmente. Di ciò un dì i professori tennero consulta in Pavia ad intercedere per esimersi come da nuova noia, e temevano più ch' altro le risa: onde ascoltai senza dare parere. — Ma io pensava a tante centinaia di giovanetti vergini d' ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di Regno d' Italia, e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza; e a centinaia si rinnovavano ritornando alle loro città, e alle campagne, e ne veniano altrettanti — e parevami, che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato la terra d' una generazione di cittadini guerrieri. Ma a voi parevano pretoriani: e da che a voi tutti piaceva di fare degl' Italiani, e di voi, e dell' esercito tre nazioni diverse, i giovani in armi sarebbero cresciuti, senz' altro, e pretoriani, e carnefici di noi tutti, e devoti a quel solo. Frattanto i pretoriani devoti suoi erano quasi tutti Francesi: e sì fiero abborrimento ne avevano gli Italiani, che io nel 1804 standomi nel porto di Calais al comando di poche compagnie in certe piccole navi, so che se non fossi stato aiutato dal mare a dividerli e spegnere il foco, io non avrei con cento altri ufficiali potuto impedire che due reggimenti Francesi in alcune altre navi vicine non ardessero vivi: comechè in quella rissa fossero più forti di numero, e il dirò pur, di valore. Ma i Francesi sono atti a vin-

cere più che a persistere: guerreggiano per fantasia di vittorie e d'onore; e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl' Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall' avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta amano più il vendicarsi che il vincere e si difendono sino alla morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto più s'adiravano; nè i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. Il ridurre gli Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell' immaginazione: pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali che il dividerli nuovamente riescirebbe meno difficile che il soggiogarli riuniti. Or ogni occasione s'è dileguata.

E in voi, o uomini dotti, il pericolo che i vostri concittadini armati crescessero pretoriani sorgeva dal vostro non avere mai voluto indurre Napoleone a stimare l'ingegno insieme e l'anima in voi sino dall'ora ch'ei si credeva di non potere far senza voi. Perchè i patrizi a' quali ei da repubblicano toglieva una parte delle loro entrate e i titoli di marchesati e di contee, lo abborrivano; e gli si dileguarono a un tratto dagli occhi: poi gli vennero intorno per vanità di corte, e avidità di salari a blandirlo da Re; ma quanti avevano

toccato trent' anni, erano quasi tutti codardi; ed ei ne faceva ciamberlani, maggiordomi, e scudieri, e consiglieri Auditori silenziosissimi, e Senatori Consulenti che lo ascoltassero a non mai dirgli di no. De' preti non si fidava, a' quali ogni connivenza a opinioni cristiane che non siano cattoliche rende il Principe esoso. Ma in questo, e in tutto, la universalità delle menti in Italia ondeggiava allora fra le antiche istituzioni e le nuove; e gli uni e gli altri per ignoranza precipitavano verso gli estremi. Perciò a voi, mentre era abbattuta la forza che proteggeva le antiche, tornava agevole di promovere di tutte quante le nuove quel tanto, e non più, che giovasse alla vostra patria. Ma taluni fra voi rimanevansi taciturni adoratori del Papa; e taluni cantavano inni al nuovo Maometto. Che s'ei da principio si fosse creduto che i vostri concittadini non v' ascoltavano, vi sarebbe egli stato prodigo di danari ad accapararvi? e poscia di titoli a nobilitarvi, e di magistrature e di dignità, a farvi parere più venerabili al popolo?

Adunque allora, mentre gli conveniva di starsi contento al nome di Cittadino Presidente, e parlava di Roma e delle Repubbliche e dell'Italia, voi avreste fatto da savi, se aveste incominciato e continuato a parlargli de' suoi benefici passati, presenti e futuri alla vostra patria; e non d'altro. Gli avreste rammentato dì e notte com' ei doveva tenervi confederati e servi e adulatori e ogni cosa, finch' ei sdebitavasi delle promesse alla vostra patria; ma che non gli sareste stati venali com-

plici mai, nè stromenti ciechi a ribadire catene. Se non che a voi stava a cuore la Francia redenta dall'anarchia; e la rigenerazione di tutta l'Europa; e la vendetta meritata dagli oppressori del genere umano. La religione vostra gli commentava le profezie de' libri sacri: MANDERÒ IL CIRO MIO. Il vostro Istituto di scienze e di lettere e di arti belle lo rappresentava GIOVE TERRENO FULMINATORE DI TUTTI I GIGANTI. E quei che primeggiavano principi a un'ora dell' Istituto e del Senato del Regno, ed erano deputati oratori, si congratulavano de' gazzettini del Re e dell'ASTRO SUO ARDENTISSIMO DI GRAN LUCE [1]. Allora io diceva e scriveva — e so come e quando e dove ad uno di voi parve debito di darne avviso in secreto a' suoi mecenati Francesi; e potrei darne prove, non però oggi vorrò nominarlo — ma la memoria di molti, e le mie scritture lasciate in Milano, mi sono tuttavia testimoni com' io spesso diceva, che se quell'Astro rimanevasi ardente a risplendere per lungo tempo sovra l' Europa, la avrebbe ridotta deserto Africano; e i suoi abitatori sarebbero ridivenuti bruti: e voi avreste dovuto adorarlo muti ricoverati nelle caverne. Napoleone in questo, fuor d'ogni dubbio, nasceva più che mortale, e vivrà memorabile più d'ogni altro conquistatore. Tanta era l'arte, l' audacia, e la perseverante rapidità del suo Genio a

[1] Queste parole si leggono in uno, come altre simili in altri, degli Editti, e Senatusconsulti, e ringraziamenti stampati del Senato del Regno. Le altre più sopra stanno in parecchi libri che non è disegno mio d' additare.

immedesimare le ricchezze, le armi, le passioni, e le menti dell' Europa, che tutte cooperavano attive, simultanee, efficacissime, e quasi per impeto di fatalità a crearlo dominatore assoluto di tutto e di tutti. Però io mi credeva che dov' egli avesse piantato una dinastìa e quel sistema, la servitù sarebbe stata universale ed irreparabile, se non se forse da una nuova inondazione di barbarie settentrionale. E se l' Europa, a redimersi da quell' uomo avesse fatto vittima di mezza la sua generazione vivente, il sacrificio era giusto: perchè si sarebbe spopolata di schiavi dottissimi a servire, e la generazione successiva l' avrebbe ripopolata di cittadini. Nè d' allora in qua mi sono avveduto di mutazioni le quali mi persuadano a non credere puntualmente com' io credeva a que' giorni. Questi espedienti di legittimità, e di diritto regio divino, e della Santa Alleanza de' suoi discepoli sono fanciullaggini a chi le raffronta alle arti del loro massimo dittatore. Lo rovinarono perchè lo imitarono in alcune delle sue arti ciarlatanesche facili ad impararsi; onde altri imitandoli potrà rovinarli a sua posta, e senza che ne resti ricordo se non negli annali de' loro regni. Gli organi dell' ingegno suo certamente parevano quelle fila adamantine delle quali le Parche di Platone ordivano la divinità degli Dei: ma le sue fortissime doti erano spesso snervate dalla millanterìa e dalla inverecondia del ciarlatano; e trasparivano dal suo cuore le fibre de' più magnanimi e de' più pusillanimi fra gli animali. Di che anime siano distinti i suoi discepoli fra di loro, non so; nè rileva osser-

varle: però che sono tutte di quella stampa comune dalla quale la natura produce moltitudini innumerabili per lasciarle rimodellare alla fortuna sì che si arrendano alle stagioni ed agli accidenti, e servano obbedientissime alle anime superiori. Mi è toccato d' avere sott'occhio un volume di varie lettere autografe di moltissimi, se non forse di tutti fra essi, e delle loro mogli, sorelle e figliuole a Napoleone potente; e che m'indussero a pensare meno severamente delle supplichevoli adulazioni vostre, o uomini dotti d' Italia. Se non che i monarchi umiliavansi per la necessità di riparare all' annientamento de' loro regni, mentre la prostituzione dell' ingegno vostro opponevasi a quelle opportunità che i tempi pur vi esibivano di provvedere più onestamente alle vostre fortune e alla patria. Non avendo io nè immaginato mai d' essere principe, non saprei derivare un' unica congettura di ciò che avrei fatto se avessi veduto il mio popolo a que' pericoli. Adunque, leggendo il volume di lettere autografe, io spesso ammirava in que' Principi la fortezza sovrumana di posporre la dignità dell' anima loro alla salute de' loro sudditi; e spesso, sapendo tuttavia che dovevano sentire come uomini, io doveva compiangerli; e presumendo che talvolta si ricordassero della gloria de' loro padri o della loro posterità, io non poteva non presentire le risa de' posteri.

E questa oggi sia la risposta a una lettera scritta or sono quattr' anni dalle Isole Ionie da certo Ufficiale Inglese a non so quali secretari letterati ministeriali,

che la facevano pubblicare anonima in una gazzetta che nominerei se non fosse infamata da' libelli ch' essi proteggono — e sia risposta insieme ad alcuni gentiluomini Inglesi del Parlamento, che per ciò dissero; e a quanti Italiani e Greci ridissero, e a quanti lo hanno udito e sel credono — ed è — Che io mi sto, o mi stava presidente d'una secreta adunanza sotto gli stipendi di ministri diplomatici o d' altri, a promovere in Londra le faccende dell' Imperadore delle Russie. Io nacqui e crebbi inettissimo ad ogni pratica di adunanze private; e il mio nome non ha fatto mai numero nè pure in quelle che professano letteratura. Però non mi so ciò che siano i liberi muratori, nè i carbonari, nè le loro logge e officine; nè se hanno altri nomi; nè ciò che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero. Ma fra le arti stimo vilissima la diplomazia secreta o pubblica che per alimentare cabale e spie negli altrui paesi, abusa della ospitalità. Mi tacqui all' accusa, sì per rimanere, quanto era in me, nel proposito di non discolparmi; e sì perchè incominciando, mi sarebbe avvenuto di andare attorno a ogni poco stampato su le gazzette, e parere invanito non dell' avere fatto cose degne di risapersi — e non ne ho fatto una mai — bensì del merito di non essermi contaminato delle abbiettissime ch' altri m' appone. Senzachè molti che mi hanno veduto da presso, sanno che io mi conosco per esule; nè parteggio in terra straniera per forestieri ch' io detestai nella mia; nè m' arrogo privilegio di cittadino qui dove ho veduto

onorato in altri ed in me il diritto d'uomo, e di profugo. Alcuni mi occorsero innanzi ospiti liberali, e spontanei; e ch'io non nomino, perchè il secreto de' benefici importa alla generosità dell'animo di chi li fa, più che al pudore dell'amicizia che li riceve. Ma dono o favore non ebbi mai da Principe alcuno, se non forse l'invito di ossequiarli; e però un'unica volta è bastata sempre alla loro curiosità ed alla mia. Napoleone rimunerava anche i servigi futuri; ed io non gli prestai mai giuramento. Profondeva emolumenti ed onori, e s'adirava a chiunque non li richiedeva; ed io quanti n'ebbi non li richiesi, e li meritai dalle leggi quando erano amministrate da' miei concittadini: e fra non molto ricorderò quando e perchè io non abbia voluto meritarmeli da' ministri di casa d'Austria. E rassegnando con la speranza dell'indipendenza Italiana ogni cosa, mi sono rassegnato quasi a dimenticare questa lingua e scrivere per diporto di lettori che sentono, concepiscono, ed esprimono tutte le idee in modi diversi dagli Italiani; ed ho ipotecato l'ingegno a' librai mecenati. Pur se la fama letteraria merita alcune fatiche, certo non è da sperarla se non dalla patria dello scrittore che sola può intenderlo e giudicarne. Inoltre per decreto di Natura le facoltà ch'essa dona a usi nobili, e non possono comperarsi mai da veruno, tornano doni sciaguratissimi a chi li vende. Però la letteratura trattata solamente per soddisfare alle necessità della vita, e a promovere il traffico di librai e la ricreazione del mondo, degenera non molto diversamente della beltà

femminile che quanto compiace di sè a chi la paga, tant'è disprezzata, e si disprezza da sè. Così dopo lunga prova, mi tolsi più volentieri di andare attorno insegnando grammatica per le scuole, sott'altro nome, tanto che se taluno avesse alle volte udito il mio non si contristi di commiserazione noiosissima a chi la provoca e a chi la sente.

Di queste mie fortune mi affliggo alle volte, ma non mi pento. Derivano da me solo; e da forti opinioni, alle quali in questa età mia d'anni quaranta e sette non gioverebbero pentimenti, nè li vorrei. Onde credo più sempre — Che quanta felicità può sperare ciascheduno de' viventi, sta tutta nell'ascoltare gli impulsi ingeniti, imperiosi e perpetui dell'anima sua — Che spende meglio la vita chiunque secondando l'attitudine che gli è più propria, dirigesi invariabilmente sempre a una meta e procede deliberato di soffermarsi ove le resistenze stanno impassabili, ma di non mai deviarsi — e Che all'uomo nelle avverse fortune non corre debito d'esplorare (e spesso senz'alcun pro) le occasioni di avventurarsi ad altre fortune e sciagure per provvedere ad anni che talor non lo aspettano; bensì di invigilare attentissimo che l'avversità non gli guasti la sua vita passata, o non gli divori violentemente anzi tempo le facoltà dell'anima sua. Chi non le invigila, io lo reputo suicida della sua mente a sicuro pericolo di precipitarsi alla morte per cieco delirio senza potere guardarla riposatamente ed imporle d'adempiere all'ufficio suo di ministra della natura. Bensì mi vergogno che queste

opinioni nella mia gioventù io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso d'intorno agli occhi e per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano di immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè disingannato della vanità de' lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare tacitamente.

Non però io m'aspettava che voi più ch'altri, o uomini letterati d'Italia, vi dimenticaste delle mie sdegnose parole; e talvolta amarissime di disprezzo. Pur nondimeno assai vendette n'avete fatto a que' tempi. Anzi quando il Vicerè e i primati dell'Istituto Reale e del Senato s'insignorirono della censura della stampa, quattro gazzette — nè altre n'erano concedute nella capitale del Regno — mi bersagliavano da tutte parti, in tutti i luoghi, e a tutte le ore. Taluno pubblicò parole udite, come esso affermava, a quattr' occhi nelle mie stanze; e a chi m'intimò di giustificarmene, feci risposta — « Che se lo scrittore dell'articolo nella gazzetta recitava parole che non udiva, ei di certo era calunniatore: e se le udiva, ei confessavasi traditore; e che l'ascoltare e il definire accuse e discolpe spettava a' giudici; e che a giustificarmi addurrei il carattere del testimonio ». Un solo di voi, ch'io mi sappia, si contaminava a scrivere in quelle gazzette, sebben

era Bibliotecario, e Ispettore generale della pubblica istruzione del Regno, e non so che altro: ma per l'eleganza, comechè freddissima, del suo stile, e per quel tanto d'erudizione che aveva, sarebbesi meritato forse che l'uomo duellasse con lui se non altro di penna. Uno o due epigrammi ch'ei provocava, corsero fra me e lui; gli altri tutti, da due in fuori, contro alcuni di voi, mi furono apposti da tali che si peritavano di affrontarvi a visiera alzata, o volevano aizzarvi peggio a miei danni. Ma l'uomo dotto del quale io m'intendo, piantò nella più letteraria di quelle gazzette la dottrina — Che chiunque rideva della prosa e de' versi d'autori stipendiati dal Re, imputava ignoranza al suo Re; profanava di ridicolo il Re, come se avesse eletti uomini degni di riso; e però ogni critico non vostro amorevole era reo di lesa maestà. Di questa dottrina discorro altrove: ma allora non v'era più giornale nè stamperia che s'attentasse di aiutarmi a rispondere [1].

E frattanto un valente in ogni letteratura e scienza, stato frate e repubblicano, e pedante inquietissimo; nemico di volta in volta ed amico di ciascuno di voi, e ridendo di tutti; viaggiando in ogni terra e città; affratellandosi a ogni gazzetta, senz'altra cura se non se forse di compiacere alla sua virulente necessità di satire senza scopo nè termini: uomo terribile, perciò che regge al disprezzo, pregando gli offesi che gli ridonino la loro amicizia, e rinfresca scandali più atroci contr'essi:

[1] Discorso sul Testo di Dante, sez. liii.

riconciliatosi a voi tutti e premiato da voi d'una cattedra di corte, si sbizzarriva accanito contr'a me solo; ma ripartitosi di Milano, v'intimò nuove guerre da nuovi regni. Due anni addietro riseppi da un principe Napolitano com'era in Londra e desiderava che non mi rincrescesse l'onore d'una sua visita. A me pare che l'odio sia la catena più abbietta con la quale l'uomo possa legarsi all'uomo, perchè lo stringe temperata di invidia e di tristissima collera e di paura. E però a fine di svincolarmene, io mi sono sempre apparecchiato a fare vendetta certissima d'ogni offensore, e godere frattanto della voluttà di sapere che potrei e non vorrei vendicarmi. Così lascio ch'altri segua ad odiare con tutta pace. Ma il perdono di chi non può vendicarsi, a me pare merito di mentecatti che rappressano alla bocca del cane la mano tuttavia sanguinosa dal morso. Comechè siane di questo, il fatto fu manifesto a molti di voi come io per intercessione o speranze o timore di peggio, non mi rannodava ad amici nè conoscenti da'quali per loro fallo, o per mio, o d'accidente, o per antipatie d'indole, m'è toccato di dividermi d'animo e di consuetudine e di parole. E rifuggo più ch'altro dagli individui che mai non s'avveggono di chi li sprezza.

Adunque credendo che io gli portassi odio, partivasi minacciando che avrebbe rivelato al mondo com'io aveva composto da me e per me non so che lettere Inglesi di viaggiatore — se pur ei non le scrisse ed altri gliele tradusse — tutte piene delle mie lodi. Io non le ho mai vedute, ma il principe Napolitano mi disse, che vera-

mente correvano pubblicate di fresco in un' opera periodica. Di sì fatte novelle della vita vostra e della mia e di mille altri ne' giornali e ne' viaggi e ne' dizionari biografici, ve ne capiteranno parecchie. Di voi, non dirò; ma in quante io lessi descritti i meriti miei, il vero è pochissimo, e sa di romanzo. Molti gareggiando a rabbellire fatti mal accertati e scarsissimi, li rinnovano con rettorica sentimentale: non per alcuna ammirazione di noi, ma per refrigerio all' Europa d' oggi che in Inghilterra peggio che altrove pare riarsa di diabete letterario. Gli stampatori e librari ne fanno gran capitale incettando al lavoro i manifattori di letteratura a' quali spesso l' esercizio giornaliero fa da sapere e da genio, e si allevano orecchianti felici nell' arte di scrivere. Però come gli altri nell' arte di cantare, dilettano meglio che i professori. Vanno tuttavia riscrivendo aneddoti e nomi di persone dotte, sì perchè sembrano bestie da fiera — e a dirne il vero, non sono — e sì perchè la curiosità intorno a' viventi compiace al pettegolezzo. Ma in questa età mentre tutti scrivono e tutti tracannano volumi apparecchiati dalla attività mercantile alla vanità della moda, all' ozio agiatissimo, e alla necessità della consuetudine, e tutti provandone sazietà li tracannano tuttavia, io conforterei voi ed altri di non lasciare immiserire le nobili facoltà dell' anima nell' inerzia, perchè vi sentireste abbietti a voi stessi; ma di non illudervi della speranza ch' altri sappia stimarle. A chi basta un po' di celebrità, faccia commercio di lodi co' giornalisti, e co' critici. Pur non sì tosto le loro cambiali non saranno onorate di

prontissimo pagamento e interessi, vi dichiareranno falliti. Nè tutto intero un anno d'assidue letture vi aiuterebbe a lasciarvi conoscere quante opere di quel genere in due o tre settimane di lavoro le penne e le stampe profondano in Londra. Così anche i più teneri della loro celebrità avranno da stare contenti all'impossibilità di appurare ciò che ogni forestiero ne scrive e ne legge e ne chiacchiera, e lo dimentica.

Alcune notizie de' fatti nostri in quasi tutti gli articoli biografici hanno faccia di vero, perchè derivano tutte da quel tanto che ne disse taluno il quale ci ha veduti da presso. Un abate che odorava d'emigrato, ebbe da fare altre volte per gli editori del *Journal des Debats*; e meritandosi i sospetti di Fouché, capitò male raccomandato in Milano; e l'ebbi amico. Poscia accostatosi a' Francesi della corte del Vicerè, pareva ribenedetto, e scrisse un'opera a persuadervi che in Italia non erano da sperare progressi di filosofia, di tattica, di lingua, di poesia nè di musica, se gl'Italiani non si dessero a scrivere d'ogni cosa in Francese. A voi pareva prova boriosa da pazzo: pur era tentata con artificio di modestia; e a me pareva ch'ei precorresse saviamente i disegni de' forti. L'uomo era gazzettiere, prete, e Francese; e una compagnia di commedianti era mandata da Parigi a occupare il teatro a spese del Re. Il nostro bel mondo struggevasi d'imparadisarsi ne' circoli della corte, e conversavano pur tutti in Francese; e l'abate era maestro de' paggi; e critico stipendiato e privilegiato d'ogni nuovo libro nostro a darne giudizio nel *Giornale Ita-*

liano. Però non sì tosto per obbligo dell'ufficio suo, ricordandosi tuttavia dell'antica amicizia, si provò di toccarmi, io m'affrettai di mandarlo, senz'altro al dileggio degli uomini che lo facessero o rinsavire, o impazzare davvero; e si tacque. Poi ritornatosi da buon Francese a'Borboni, e occorrendo alla setta regnante di denigrare ogni cosa e ogni nome dell'epoca di Napoleone, s'assunse gli articoli biografici degl'Italiani — anzi di tutti noi, s'altri non m'ingannò — in que'volumi di vite e libelli stampati allora in Parigi. Così del vero, ch'egli sapeva, gli venivano colorite facilmente le circostanze fantastiche e i rumori popolari che conferivano a'suoi vecchi risentimenti, e alle nuove mire politiche della sua letteratura. Altri poscia d'altre opinioni, e d'altri paesi, rivestirono il vero e il falso di quegli articoli in altre guise. E però a volere depurare la storia delle vostre vite in lingue forestiere, vi toccherà provare che non siete stati mai repubblicani, o monarchici, o Napoleonisti, o Papisti, o ignoranti, o dottissimi, o dissolutissimi, o ipocriti, o Socrati di costumi.

Adunque io ringrazierò solamente l'autore Italiano delle notizie per la mia vita inserite quattro o cinque anni addietro nella *Biblioteca scelta d'autori antichi e moderni* in Milano. Accertisi ch'ei pure s'inganna di molto intorno al quando io nascessi. Alcune delle scritture in quel volume, date al mio nome, non sono mie; e alcune mie, sono mutilate, o interpolate; ed altre raccolte dalla tradizione orale da chi forse non le vide mai scritte; e alcune altre, da poi che furono composte

e notate perch' io m' aveva da diciott'anni, si rimanevano dimenticate debitamente da tutti e da me: *Pessimum inimicorum genus laudantes.*

Una perorazione politica sino da' giorni del Congresso d'Aquisgrana stampata sotto la data — vera o falsa, non lo direi — di Edimburgo, mi fu profferita perch'io la comperassi da un Dulau, libraio in Londra e che non conoscevami, e gli risposi — Che badasse indi innanzi di non appormi scritture non mie. Il non potere far cosa veruna per la mia patria e andare predicando dì e notte, qua e là intorno alle altrui faccende, parrebbemi frenesia di Don Chisciotte rivestito da frate missionario di religione politica. Non tacqui in Italia, perchè l' uomo che poi la lasciò rovinare, vi aveva pur nondimeno fondato uno stato di sei milioni d'abitanti, ma potenti di ingegno e passioni, di ricchezze, e d'agricoltori; e aveva agguerrito un esercito; e il tutto era amministrato da Italiani; e lo nobilitavano i giovani che tutti crescevano armati. Oggi a che pro? E se le esortazioni di migliaia di oratori migliori miei pur non giovano, a che pro delle mie? Gli editori soli del *Times* hanno esperienza lunghissima, e giornaliera opportunità, ed eloquenza popolare più di quanti scrittori attendono a' moti de' monarchi, e de' popoli; e le loro parole arrivano a un tratto e d'ora in ora a' viventi sotto a' due emisferi. Ma forse all' Europa questa epoca mercantile portando a torrenti il danaro che circoli, porta nuovi miglioramenti alla civiltà, e porta insieme artifici di più lunghe catene. Nè io posso fidare

nella diffusione de' lumi, e della libertà, o ne' progressi dell' umano intelletto, finchè vedo che agricoltori e patrizi e letterati e guerrieri cambiano e mercano; e che le generose passioni servono a' computi de' progettisti che quanto sono più fortunati, tanto più rovinano la loro patria e l' altrui.

Se non che, a dirne il vero, a me pare che i mercanti più fortunati si vivano senza patria e senz' altari, nè onore, da questo in fuori che si mantengono reciprocamente la fede nella congiura di lodarsi fra loro per integerrimi e ricchissimi di tesori; e farsi giurare per tali da' principi o da' loro ambasciadori. Così di pochissima carta possono fare tant' oro in un giorno quanto non n' uscirebbe dalle viscere della terra in più anni; e la danno a baratto per procacciare prestatori di oro metallo a' monarchi affinchè possano moltiplicare eserciti a tenere i loro popoli alla servitù ed al lavoro che paghino a' sensali le loro pratiche, e l' usura a' lor prestatori. Spesso anche mandano quegli eserciti a pacificare rivoluzioni d' altri paesi e farsi ristorare delle spese, sì che il denaro d' ogni nazione circoli più rapidamente fra le altre ad accomunare tutte ricchezze alla immensa famiglia Europea. Questa dell' oro-carta parmi invenzione che attesta fuor d' ogni dubbio i progressi della mente umana, da che ha saputo crearsi una ricchezza superiore alle creazioni della Natura. Perchè pare più arrendevole a moltiplicarsi e diffondersi, e può fruttare più prestamente dell' altre. Ma che promova la ragione e l' anima e la libertà de' mortali, io nol credo.

Ed è una, parmi, delle illusioni create dal Tempo ad alterare più sempre le sembianze delle creazioni della Natura, che nondimeno si rimangono intatte nella loro sostanza, e permanenti nel loro potere. Onde anche questa ricchezza fittizia sarà sgombrata essa pure per cedere al predominio di altre illusioni. Frattanto le sommosse de' popoli alla libertà sono moti di reminiscenze, e languido ondeggiamento che viene cessando. L' Europa fa come l' Italia de' giorni di Dante:

> Vede sè somigliante a quella inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume;
> E per dar volta suo dolore scherma.

Però domanda nuovi lussi di riposo, e mille agi; e più ch' altro, cura il denaro; sente freddamente e si governa per via de' calcoli e dell' egoismo della vecchiaia; compiange le passioni generose e fortissime; ride dell' entusiasmo; discorre molto di saviezza e di massime; anzi forse è decrepita, perchè non fa che ciarlare. Quanto all' Italia d' oggi, a me pare fatta cadavere.

Adunque, non so quali invettive e omelie che nell' anno 1820, correvano sotto il mio nome a rianimare gl' Italiani in quelle loro sommosse, non sono mie. A me pare di avere scritto assai troppo. Dagli Italiani che le miserie di quell' anno mandarono fuorusciti in quest' Isola, m' accertai più sempre che la discordia calunniatrice che li aveva prostrati servi, inferocì a straziarli mentre erano armati a redimersi; onde insegui-

vali tuttavia per raggravare con recriminazioni di furti, di tradimenti e di spionaggi la loro comune calamità dell' esilio. Fra gli indegni di tempi sì tristi, due che erano stati ministri della guerra in Napoli e in Torino, pubblicarono le loro apologie; però non temo di nominarli. L' uno e l' altro in que' libri per giustificarsi allegano l' autorità di principii, che soli, fuor d' ogni dubbio, preservano la indipendenza de' popoli quand' è acquistata; ma impediscono d' acquistarla.

Il Generale Carascosa santifica uno de' dogmi della Santa Alleanza — « Che agli uomini militari non si spetta di ingerirsi in faccende politiche, o di incominciare a redimere la loro patria da' tiranni verso de' quali l' esercito ha debito di obbedienza ». Adunque gli uomini militari non sono cittadini; l' esercito non ha patria; quanto maggiore sarà l' esercito, tanto il tiranno sarà potente, e affamerà molti che sudano su l' aratro, per nudrire molti che veglino su le artiglierie: la servitù sarà eterna; e la tirannide onnipotente. Il Conte di Santa Rosa teneva dottrina contraria: bensì con ottanta mila soldati disciplinati da lungo tempo, e con quanto erario bastava a farli prorompere contro a forestieri dispersi e cacciarli in un dì a chiudersi nelle fortezze, e stringerli fra due paure e due fuochi, mentre le forze Tedesche s' affrettavano all' assalto di Napoli; pur nondimeno, per non violare il diritto delle genti — « Di non dar guerra senz' intimarla » temporeggiava: e gli ambasciadori della Santa Alleanza ebbero agio di seminare discordie; e gli Austriaci di dar guerra senza in-

timarla. Ma e non avevano essi intimata a voi tutti la servitù da gran tempo?

Intorno a sì fatti principii io sempre ho sentito così — Che per mantenersi liberi, i popoli hanno da essere giusti; ma che a niuno, se non è forte, potrà mai venir fatto di essere giusto. Iddio arbitro d'ogni cosa regna giustissimo, perchè è onnipotente.

Onde per conciliare i principii e la pratica, non avrei più nè disputato discorsi, nè avrei scritto parole, se non forse queste; e non più: *La patria, il trono e gli altari stanno nell'esercito. Non si staranno in una costituzione, se non quando ogni terra Italiana sarà libera di forestieri. E poichè i Principi innanzi di giurare costituzioni, si sono obbligati a' giuramenti della Santa Alleanza, gl'Italiani avrebbero Principi spergiuri al loro popolo, o a' loro alleati: onde è da trovare modo d'avere Principe che non debba nè possa mai spergiurare.* — La libertà a me par cosa più divina che umana; e l'ho veduta sì necessaria e sempre sì corruttibile fra' mortali, che io non la darei da amministrare fuorchè alla Giustizia, la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili, e d'inesorabile fatalità; e concedesse i fulmini tutti in mano a're che ne godano come il Giove Omerico, il quale operava per decreti prestabiliti, nè poteva mai rivocare il suo giuramento.

Ma questa è poesia. Forse a que' Greci era sapienza politica. A noi l'occasione non venne che per lasciarci più stolti, e rapirci l'Indipendenza di Venezia, e l'Om-

bra di Roma, e il poco di libertà di pensare e di scrivere che pur era conceduta a que' giorni. L'uomo al quale pareva che la Provvidenza avesse permesso per alcuni anni il SI FACCIA, a ringiovinire l'Italia, ne abusò a riagitarla e avvilirla prostrata più discorde e più infame nell'antica sua corruzione. Frattanto il vostro genio e la vostra sapienza politica, o uomini letterati Italiani, gridava ammonizioni a' monarchi — giganti o pigmei, a voi che faceva? — perchè obbedissero al nuovo Giove. Ben toccavano nuove rotte a ogni poco; ma quanto cedevano, e tanto più abbandonavano il mondo a lunghissima servitù: e a voi rimaneva il conforto degl' infelicissimi di avere compagni infiniti nelle catene. Che s' ei non avesse giganteggiato contro alla natura ne' deserti di neve, il Regno nostro e il Regno di Napoli sarebbbero stati compagni del Piemonte, di Roma, e della Toscana a chiamarsi dispartimenti dell'Impero; e l' Italia si sarebbe fatta l' Ungheria della Francia.

L'esercito Italiano che ripartiva e ritornavasi ad udirsi applaudire di nuove vittorie ne' teatri con gli inni vostri e fra le illuminazioni delle città, non ritornava che mezzo. L' altro languiva disperso negli spedali di Europa, o giacevasi senza lume di sacerdote, nè lagrime nè benedizioni di madri; e con ossa mezzo sepolte in terre che le esecravano; e fors' anche,

Or le bagna la pioggia e move il vento.

E chi pur vi ammoniva di sciagure vegnenti e parlanti, doveva starsi, ed io più che ogni altro, al titolo di

profeta forsennato e maligno. Vi ricorda, spero, che fra le prerogative del diritto regio divino era invalsa questa — di far chiudere senza consulte de' medici o giudizio di tribunali, alcuni sudditi insofferenti nello spedale de' mentecatti per pochissimi dì, e liberarli che poi imbizzarrissero a lor beneplacito: e tutti videro come v' andò e n' uscì anche uno de' Milanesi d' antico sangue e Grande di Spagna. Vero è che fino allora il Re nostro scelse di tentare l' esperimento sopra cuori imbecilli. Nacque — e nella possessione e nell' uso di questa facoltà, fu mirabile — con occhio perspicacissimo a conoscere gl' individui dell' umana specie; e distinguere quali delle loro doti, e con quali illusioni e temperamenti avrebbero potuto promovere o impedire la tirannia. Erasi mascherato in altri tempi da Cincinnato [1]; poi mentre ei mandava alcuni miseri sani allo spedale ad illudere di spaventi voi tutti, guardava spaventato agli uomini ch' ei credeva mascherati della pazzia del vecchio Bruto. Vedeva più d' uno, che senza troppa paura di manigoldo, o di ignominia di regicidio, avrebbe insegnato a' suoi successori di punire gli uomini in tutti i modi despotici, da questo unico in fuori, del mandarli a diventare suicidi della loro ragione tra i pazzi.

1 « La situation de mon âme a aussi besoin de se retremper dans la masse des citoyens — Il ne me reste plus qu'à rentrer dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de republiques et perdu plusieurs états ». — Correspondance de Napoleon, au Directoire, 25 Sept. 1797. — 10 Octob. 1797, et Hist. de Venise, Daru, vol. vii. Pieces Justif. pag. 419-431.

Io nel 1812 ebbi a partirmi del Regno, e starmi, come ho narrato pur dianzi, sotto la guardia di uno de' Protei famosi de' Fouché e de' Savary, per i versi della tragedia rappresentata fra gli apparecchi della spedizione in Moscovia:

> A traverso le folgori e la notte
> Trassero tanta gioventù, a giacersi
> Per te in esule tomba; e per te solo
> Vive devota a morte...

e tornarono profezia di Cassandra; e la vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatrè mila giovani fortissimi, e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione Italiana, rinata dopo venti e più secoli; e dalla quale sola era da sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del Dittatore, e fra le perturbazioni dell'Europa, un vero principio d'indipendenza. Quelle altre parole,

> Pietà? Da chi?... Pietà non ebbi io mai.
> Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
> S'io nol porto sotterra... [1]

e non sel portò, e s'avverarono.

Non ch'io fossi più savio, o prévidente più ch'altri di voi; nè più dotto. Ma e chi mai, anche senza libro veruno, non avrebbe imparato da' nostri tempi lezioni più utili che non dagli annali dell'universo? Se non che voi eravate affaccendati intorno agli interessi del-

[1] L'ultima d'esse tragedie fu rappresentata nel 1813, ed è stampata; e le copie dell'una e dell'altra correvano manoscritte in Italia; e chi le serba raffrontile.

l'oggi; e distratti da speranze e terrori e illusioni di molte passioni. Io non mi sperava assai, nè temeva dalla fortuna o dal principe; e guardava al passato per paragonarlo al presente e trovare guide a giovarmi d'ogni occasione avvenire. Bensì come più ardente, e giovine più di voi, correva spesso allettato da piaceri e vizi e capricci; ma tutti insieme erano predominati a cedere o a cospirare ad una passione unica, che a voi pareva manìa di celebrità, e forse peggio; e credetelo: pur io sentivala amore e furore di patria; e m'era Genio, e meditazione indovina, e illusione perpetua. Onde anche oggi, dopo dolori assai che forse placherebbero le vostre vendette, godo a ogni modo d'averla sentita. Nè io mi teneva da più di voi per ingegno o per diritto di fama. Io delle scienze so poco, nè d'esse pure ho guardato se non alla storia; e di quanto ho imparato nelle altre cose ho sempre voluto essere debitore alle anime più che a' volumi de' grandi maestri. Vidi fra essi nella città nella età più feconda di fortissime anime un uomo nato vanissimo e timido; e primeggiava senz' altri aiuti fuor che dell' eloquenza e dell' amore alla patria. Ma co' pericoli e le disavventure della sua patria ei facevasi sì magnanimo, che gli raddoppiarono l'eloquenza nella vecchiaia; nè mai ammonì di sciagura che non avvenisse; e la patria gli infuse forza a porgere senza lamentarsi la gola ad un traditore, al quale egli aveva salvato la vita. Alcune parole ch' ei scriveva fra la servitù e la sciagura, mi erano consigli, ed oggi mi sono conforto — *Dabunt*

igitur mihi veniam mei cives, vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate respublica, neque ego me abdidi, neque deserui, neque afflixi, neque ita gessi, quasi homini aut temporibus iratus; neque ita porro, aut adulatus, aut admiratus fortunam sum alterius ut me meae poeniteret [1].

Nè questa era illusione mia: nè l' ardire pareva merito in me, se non forse a chi raffrontavalo alle vostre paure. Io procedeva lento, ma sempre diritto; a viso aperto, ma raffidato nel numero de' giovani, che m' ascoltavano, e crescevano armati: e molte delle loro famiglie m' avevano per figliuolo. Però quando verso la fine dell' anno 1807, gli Elettori si radunarono a prestare obbedienza intorno a Napoleone sul trono, tre o quattro erano tuttavia da nominarsi per la città di Venezia, e per il dipartimento dell'Adriatico. Allora i collegi elessero Canova e me a pieni suffragi: superflui a quel sommo scultore; e a me necessari, e cari tanto più quanto io non li aveva sollecitati. Or ne' registri pubblici riscontrerete documentato il fatto, che per pratiche cortigianesche i Censori de' voti espunsero il mio nome, e si ridussero a pigliarne un altro che pur m'era lontano d' alcune centinaia di voti; anzi quanti n' ottenne avevali accattati per via di polizzini stampati, allegando per merito, ch' ei s' era nobilitato e arricchito di fresco ammogliandosi ad una vedova di patriziato illustre, ma di scandalosa e antica celebrità fra il bel

1 CICERO, de Divin. ii.

mondo de' padri nostri in Venezia. Quel misero così antepostomi fu più anni dopo espulso dal consiglio di stato con ignominia. Frattanto, non prima i collegi si radunarono, tornarono pur a ridarmi tutti i suffragi, e i Censori de' voti e il Veto Regio si tacquero. Or se tutti, o molti, o alcuni di voi mi fossero stati, finch'era tempo, non dirò imitatori o compagni, ma guide in quel sentiero, l'avreste voi trovato pieno di rischi e terrori? O non v'era stata manifestissima la esperienza che il conquistatore era necessitato di adulare più voi che gli altri tutti in Italia? e che i padri di tanti guerrieri dovevano pur anteporre, che combattessero per la loro patria anzichè per le pazze imprese di un uomo solo? E lo tenevano anche per più frenetico che non era. Ma sel tacevano; e a voi tardava ch' ei comperasse, nuove lodi da voi. Ma e chi le credeva più, se non egli?

A me, colpa dell' indole mia, non era facile di adulare nè pure le passioni nobili: onde sperandomi di rianimarle, io senz' avvedermene irritava le altre, e mi inimicava il vostro amor proprio. Dannando io il sistema, a voi pareva che v' invidiassi gli emolumenti, o ve li mettessi a pericoli; e taluni temendo di farsi esosi al governo, si sono affrettati di parermi avversari; e d' ora in ora io veniva acquistandomi nuove e atrocissime ostilità. Talor anche, mal mio grado, e dell' ingegno naturalmente rigido e malinconico, tentai di piegarlo fino all' arguzia e al dileggio. A voi pareva prurito di satira; e a me pareva imposto e giustificato ogni

espediente, purchè facesse spregievole la servitù. Ma che fossi io non nato maligno, n'è prova, che lasciandomi intendere a chi doveva ravvedersi, non ho mai parlato alla malignità e alla credulità popolare. Anzi da voi, per esservi divezzati dall'osservare in che tempi io scriveva, fui spesso notato di affettazione profetica e d'enigmatica oscurità. E circondato da tutte parti come Daniele fra'leoni di Nabucco, la feci anch'io da profeta. Lasciai vedere a taluni ricopiato a penna il libretto *Hypercalypseos*. Pur nondimeno, affinchè i gazzettieri e i patrizi provetti e le pettegole qualificate e i cortigiani Francesi non s'accorgessero delle grida, e non ci aizzassero a far di noi spettacolo alla moltitudine, mi provai di scrivere in via di allusioni e in latino. A me non pareva poco, se voi, sapendo com'io risapeva ogni cosa, e ch'era l'animo mio di difendermi, aveste provveduto alla dignità vostra e alla mia pace. Poi sperando d'assicurarmi nel mio esilio d'alcuna tregua, io lasciai da cento copie stampate per gli indovini; e dodici che hanno una chiave le raccomandai alle mani d'amici. Forse chi sa? verrà dì che a taluno de'loro nepoti que'scarsi aneddoti e strane maschere e guerre d'eunucomachie parranno d'alcun aiuto a conoscere l'età nostra notabile; e intendere gli Atti dell'Istituto Reale, e gli editti del principe e del Senato. Il proemietto d'essa chiave, sta qui ricopiato tanto che aggiunga prove come io, mentre che sotto la vostra censura letteraria mi dibatteva più sempre incalzato d'accuse di maestà, e pur non per tanto io mi stu-

diava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanterie di letteratura e di tattica e profezie e bizzarrie d'immaginazioni, corressero tuttavia a una meta politica e all'unità dell'Italia [1].

Vidi pur nondimeno fra questi ultimi dieci anni assai volte, e dissimulai — e vidi e vedo — come i maestri tacendosi, vanno insegnando a' discepoli di vendicarli di me; e i morti sono vendicati tuttavia da'viventi. Perciò voi, Padovani dottissimi, nell'edizione vostra di Dante, citate i nuovi fascicoli delle annotazioni al Gran Dizionario a ripubblicare così le censure di un filologo Modenese di nome ignotissimo alla mia memoria. L'uomo dotto grida e mi sgrida che la filologia di monsignor Dionisi sia stata derisa ingiuriosamente in certo libretto mio sotto il titolo della *Chioma di Berenice* [2]. A me sovviene com'io pubblicavalo or sono tre anni, per tentare a ogni pagina se l'ironia non foss'altro potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni, e filologie. Il soggetto, il modo, e il discorso tendevano manifestamente a farvi avvertiti che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità; e s'aiutano di sa-

[1] Hypercalypsis est satira in viros doctos Italiæ, qui et disciplinam et veritatem cauponantes ipsius gentis litteras corruperunt; ambitionem atque errores Napoleontis aluerunt. In ea adumbrantur istiusmodi doctorum mores affectusque turpes et propria quorumdam natura, eo consilio, ut intelligatur, calamitas rerum in Europa conversarum ac servitudinis Italiæ ex litteratorum hominum natas esse mendaciis ad temporariam imperantium utilitatem promulgatis.

[2] Divina Commedia, vol. ii, pag. 691-694. Padova, 1822.

cerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto allora le superstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e le lettere d' ogni popolo.

Tuttavia che allora io fossi peggio che discortese al Dionisi era vero; ed ei tacendo m'indusse a pentirmene. Le derisioni che altri avventavagli poscia che fu seppellito, comechè siano da voi compilate qua e là ne' vostri volumi della Commedia senza notarle di villania, non mi fanno indulgente verso di me. Mi fanno vergognare che voi potreste giustificarvi, citandomi. Piacciavi dunque d' allungare la chiosa di poche parole: *Il commentatore della Chioma di Berenice confessa all'ombra del Dionisi d' essergli stato in vita villano di motteggi puerili.* Dell' opportunità di questa espiazione ringrazio il vostro filologo Modenese, tanto più ch'io mi accorgo com'ei provvede discretissimo che le sue censure debitamente colleriche non ridestino controversie. Ei di certo — affinchè i complici miei d'allora e d'oggi siano ammoniti in guisa che per avventura non odano e non s' adirino — aspetterà che si stiano silenziosissimi in terra lontana donde non possano mai ritornare, o sotterra.

A voi, editori eruditi, mi chiamerò grato, se a certe osservazioni intorno a Francesca d'Arimino attribuitemi, aggiungerete — *Che quell'Italiano in che sono rifatte, non era mio.* Anzi in esse un errore di storia non sarà più tenuto per approvato da voi tutti, se

avvertirete — Che quel principe il quale a' giorni di Dante moveva guerra « con la lancia di Giuda [1], »

> Però non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà;

era Carlo di Valois attizzato da Bonifazio VIII. La profezia tornò verità registrata dagli annalisti che tutti lo chiamano il *Senzaterra*. Onde chiunque in esse osservazioni attribuitemi, e raccorciate o ritradotte da voi, nominò *Carlo di Valois Re di Napoli confederato di Papa Giovanni XXII* [2] — s'è ingannato. E perchè oltre la lancia, v'è anche la penna di Giuda; e forse voi siete giovani tuttavia, e taluno saprebbe indurvi a usarne senz'avvedervene, non vi rincresca un avviso d'uomo canuto. Adunque dove inserirete o quelle o altre anonime osservazioni per mie, comechè tornerebbe meglio il non nominarmi, farete di aggiungere: *Non però vorremmo affermarlo; poichè qualvolta uno scrittore vivente non ha lasciato che il suo nome si stampi, i traduttori, abbreviatori, e compilatori indovinandolo, s'ingannerebbero; e manifestandolo, violerebbero la pubblica fede alla quale l'autore commette il secreto.*

Oggi quel nome di stampatore, che io trovo alla fine di ciascheduno de' vostri cinque volumi, mi vien ridicendo:

> Fa di saldar le ragion nostre antiche —

1 Purg. cant. XX. 74.
2 Ediz. cit. vol. I, pag. 128.

Già da forse vent'anni addietro per compiacere a un amico dettai alcune osservazioni critiche intorno a un suo poema del quale avrei voluto potere imitare lo stile; ma perchè il soggetto mi dispiaceva, furono rilasciate anonime a un giornalista. Dopo più tempo, il fondatore della vostra tipografia, ristampando in Brescia il poema, conferì quell' onore anche alle *Osservazioni dell' illustre, il quale non fu mai domato da' beneficii nè dalle ingiurie* — e parendogli poca l'antonomasia, non gli dispiacque che le iniziali del nome mio la chiarissero. Se io le avessi disdette, mi sarei scemata l'amicizia dell'autore, e accresciuta l'inimicizia del mecenate: e tacendone, avrei giustificato il mondo a presumere ch'io lodava i versi per farmi benevolo chiunque li premiasse da Re. Pur mi tacqui. Ma tosto il vostro tipografo ristampando le opere postume dell'Alfieri, lasciavale rimutare qua e là; e d'Italiane rifacevale barbare [1]: onde anche per così fatti insegnatori di stile e critica emendatrice d'autografi d'un grand'uomo, parvemi di chiamare la pubblica derisione tanto che li facesse rientrare in sè. E perciò dovevate voi lasciarvi citare per testimoni a provare ch'io era riarso d'invidia? Invidia di chi? Io mi stava, e sto, e starò solo. So che la storia Italiana riducesi al computo de' tributi che abbiamo pagato, e al nome de' campi dove i forestieri hanno vinto o perduto giornate a dividere le nostre spoglie. Tuttavia per quel

[1] L'edizione Fiorentina procurata dalla Contessa di Albany su gli autografi, porta VITA DI VITTORIO ALFIERI, SCRITTA DA ESSO — e l'edizione Bresciana, corregge, SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

poco di età che preserverà la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, e di teorie e di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e ridarsi; e fra' nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati e monarchi adulati e traditori e traditi tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi quasi tutti, uomini letterati e patrizi canuti, rivestiti di ricchezze e di alte magistrature e di titoli nuovi; e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esecrate, e tutto in venti anni, pur so che ove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, il nome mio starà solo; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orme de' miei passi, e gli ostacoli che ho affrontato: ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni; e sarò di certo esecrato da' nuovi fatti storici della vostra letteratura: ma starò solo.

L'espediente di promovere l'indipendenza de' popoli per forza di penne, mi pareva anzi imposto necessariamente dal costume de' tempi, che utile. Oggi tuttavia moltissimi in Europa ne fidano: pur a me, come anche a un più savio che consideravalo or fanno due secoli, si mostra presagio di vanissima servitù [1]. Nè io ignorava

[1] L'escrivallerie semble estre quelque symptome d'un siecle debordé — la corruption du siècle se fait par la contribution particulière de chacun

che tutte quelle mie scritture erano povere di dottrina, e ruvide d'arte; e che il merito dell'ingegno e della dottrina e della esperienza, era vostro. Ma che io ve ne portassi invidia, voi l'andrete tuttavia ridicendo; non però vel pensate. A due che m'avevano preceduto, insegnandomi a rivolgere la letteratura a utilità della patria, chi fu mai più riconoscente di me? Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti. L'atrocissimo abborrimento, e le calunnie codarde, e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizi Milanesi — e ne dicevano anche il perchè — a che mi vennero? Da ciò solo; correvano medaglie battute al Marchesi cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice. La riverenza mia verso l'ombra dell'Alfieri pareva delitto, perchè era fatta spettro increscevole a Napoleone. Il tipografo vostro che andava accattando patrocinio da tutti, trovò taluni che lo addottrinarono a meritarselo: quindi l'edizione sua delle opere postume dell'Alfieri fu illustrata da un vecchio patrizio Piemontese, per denigrare nel poeta i difetti dell'uomo: e non molto innanzi in Toscana i begli ingegni avevano gareggiato a provare ch'era tragico minore d'assai de' Francesi; e fu chi riportò la corona. A me nel mio secreto doleva che il

de nous. Les uns y conferent la trahison; les autres l'injustice, l'irreligion, la tyrannie, l'avarice, la cruauté, selon qu'ils sont plus puissans: les plus foibles y apportent la sottise, la vanité l'oysivité desquels je suis — MONTAIGNE, liv. iii, ch. 9.

grande Italiano armeggiando con virulenza di satire in vituperio della nazione Francese, avesse intristito il suo nobile ingegno e gli ultimi anni della sua vita. Il disprezzo ostentato, e il rancore rovente, e le minacce di vendette, rivelano impotenza ed inerzia. In questo nocque esso pure agl'Italiani, quand'ei più che ogni altro poteva divezzarli dal sedere frementi a bestemmiare forestieri e servirli. La tirannide democratica e poscia la militare ch'egli aveva veduto ignominiose al genere umano e alla libertà, lo avevano fatto disperare di tutto. E non per tanto la Francia aveva, e pagato di sangue lezioni politiche per insegnarle all'Europa, e conquistata l'Italia col sangue suo per l'uomo dal quale le città nostre racquistavano unione, e leggi men putride, e redenzione da' frati, e armi agguerrite. Pur quell'uomo non aveva patria, se non un trono rapito di sotto a' cadaveri e doveva tuttavia stabilirlo sopra cadaveri; però stava a rischio di vacillare: e a noi per afferrare l'opportunità era da sterpare ogni usanza e lingua e setta di forestieri; e cospirare con l'odio e l'armi d'ogni nazione a ogni evento contro il solo tiranno per rimanerci liberi come gli altri. Ma l'abbominazione perpetua ad un popolo di conquistatori, eloquentissimo nelle lettere, grande e terribile negli errori, e discepolo anch'esso della sciagura, a me non pareva virile nè utile. Se non che un concorso di accidenti e di noie ch'ei tacque nella sua Vita, e la tempra sua naturale più ch'altro, avevano abbandonato l'Alfieri all'ira e alla malinconia, ch'ei

nominava sue furie [1]. Non però domarono le forze dell'anima sua, e le raccolse per morire da uomo —

Salve mihi, maxime vates,
Aeternumque vale — nostros fortuna labores
Versat adhuc, casusque jubet nescire futuros.

Per altro quel suo *Misogallo* non era pubblico. A me pareva religione di non patire che il suo cessasse d'essere nome sacro. I sospetti principeschi, e i puntigli nazionali e accademici cominciavano ad adombrare delle sue tragedie; e i capitani dell'eunucomachia perfidiavano a volerle fare sgabello al trono del Metastasio. Pur mentre l'Alfieri ricordava dispettosamente i Galli Francesi castrati a ballare frenetici e battere timpani e scannarsi per gara di sacerdozio nel Campidoglio, ei procacciava che i Galli Italiani cessassero dal gorgheggiare, sacerdoti castrati anch'essi, i salmi nel Vaticano e le amorose smancerie ne' teatri. Sacerdoti sono, pur troppo, que' molti a' quali la mutilazione non può conferire orecchio musicale negato ad essi dalla natura. Perciò li consacrano preti tanto che si guadagnino la vita celebrando la messa; e portano i loro genitali appesi al collo con un cordone come sante reliquie di martiri. Così viene riconciliato il Levitico alla disciplina del Celibato; e per la Infallibilità del Sommo Pontefice, ridiventano uomini — e queste che a' forestieri parranno novelle, ri-

1 Vedi una delle sue poesie liriche che incomincia —
Due fiere dive, anzi due furie atroci
Tor non mi posso, misero, dal fianco.

cominciano a perpetuarsi verissime agl'Italiani. Or, da che questa crudele libidine, da Semiramide in qua, gira a infamare il globo terracqueo, non vi pareva egli tempo anche per noi che gli eunuchi e le loro canzonette sacre e profane e que' timpani si ritornassero a' serragli dell'Asia? [1]

Il tipografo vostro per giustificare le sue correzioni allo stile dell'Alfieri, fu dunque animato ad avventarmisi a corpo morto, e punirmi d'invidia maligna, e di ingratitudine a tradimento; onde dettò e pubblicò quel suo libretto col titolo: *Alcune Verità a Ugo Foscolo* — e questa: « Che io essendo tuttavia debitore di non so quanto denaro alla sua ditta, pur lo derisi. » — E però riportandomi a' libri maestri della sua ditta, e alla sentenza di arbitri sperimentati, ei si scelse Luigi Mabil, elegante scrittore, onestissimo Padovano vostro, e secretario generale del Senato; ed io mi tolsi Andrea Brich, uomo Francese non discaro alla corte, ma senza impegno di parti, e ritrosissimo a maneggiare livori e raggiri. Così stando alle ragioni del dare ed avere di esso tipografo, gli arbitri definirono — « Che io non gli stava debitore d'assai nè di poco; e che anzi il bilancio pendeva tanto quanto a mio credito ». Scrissero e soscrissero il compromesso; e sotto a' loro occhi fu ricopiato, lungo quant'è, dal tipografo: e firmato da esso, e serbato da me secretissimo. D'allora

[1] *Semiramis teneros mares castravit omnium prima* — Ammiano Marcellino, lib. i, 24. Ma è storico tardo, e l'invenzione per avventura è più antica.

in qua promettendogli carità cristiana, lasciai che per quindici anni tutte le sue *Verità* trovassero apostoli; e n'ebbero, e ne hanno parecchi; e camminano predicandole per evangeli.

E spero a voi sarà prova, editori dottissimi della divina commedia in Padova, che se la nuova accusa d'impostura venale, intentatami dal critico Padovano, non avesse toccato se non me solo, io avrei continuato a tacere. Pur se mai, che nol credo, il vostro tipografo riparlasse, gli manderò incisa puntualmente e stampata tutta la sua scrittura; e depositerò l'originale con due d'altri valenti fra gli atti di qualunque notaro pubblico a lui piacesse di deputare. Gli altri erano, e credo siano tuttavia, gazzettieri stipendiati a denigrare or l'uno or l'altro per intimare al popolo obbliquamente ch'erano malveduti da'superiori; e la libertà della stampa non concedeva che le giustificazioni e le mentite turbassero la pace dei Re e la concordia de'cittadini.

E non per tanto anche a queste gazzette i tempi avevano portato riparo: sì perchè l'amministrazione pubblica tuttavia stavasi in mani Italiane; e sì perchè l'educazione militare aveva destato la generosità del pudore; nè patrocinio di principi redimeva i codardi dall'ignominia. Le tre *Polizie* — l'una del Ministro a vegliare sul Regno — l'altra del Vicerè a vegliare sopra tutti i ministri — e la suprema del Re a vegliare sul Vicerè, comechè apparentemente ignote l'una all'altra, non potevano fare che talune delle loro spie stipendiate e dilettanti non si affratellassero ad aiutarsi. Molte trame

cortigianesche arrivavano alle orecchie de' ministri assai prima che fossero ordite. Ho tuttavia sotto gli occhi assai nomi e fatti e fasti e apparecchi di polizie in alcuni fogli che m' erano fidati di tempo in tempo affinchè sapessi camminare dove giacevano poste le reti. Co' gazzettieri che ruminavano d' accusarmi *d'intenzioni*, altro partito non rimanevami, da questo in fuori ridicolo, ed era di mandare ad essi un uomo militare, a interrogarli intorno alle loro intenzioni, e onorarli d'un polizzino di sfida — ridicolo partito e tristissimo, tanto più quanto a me ed agli amici miei non era difficile l' indovinare che il duello sarebbe stato scansato a ogni patto. Pur nondimeno, senz' esso, uno di quegli editori non avrebbe levato dal torchio un foglio già preparato; e mi provvide d' un altro suo, tutto autografo, promettendomi che le mie intenzioni politiche non sarebbero più nominate nè in bene nè in male. All' altro editore, perciò che rappresentava i vice-secretari de' secretari Francesi del Vicerè che erano proprietari della gazzetta, parve debito suo di affrontarmi *en homme d'honneur*. Pur a' suoi padroni importando che le faccende delle secreterie non diventassero militari, gli ricordarono che i puntigli d' onore stanno male agli uomini di stato. Però alla presenza d'uno di que' secretari si disdisse di quante intenzioni politiche m' aveva apposte, o m' apporrebbe per l' avvenire. Il valentuomo essendosi poi ricovrato agli stipendi della polizia Tedesca, s' è forse dimenticato della promessa; ed io ne lo sciolgo. Ben gli ricordo ch' io vorrò, quando che

sia, pubblicarla; e varrà forse alla salute d' altri che vivono ne' miei rischi d' allora.

Bensì la sentenza d' arbitri onesti desunta da libri de' conti del vostro tipografo importa ch' esca oggimai dal secreto. Le calunnie politiche oggi montano poco; ma le altre, quanto io più le dissimulo, tanto più crescono e si dimostrano giustificate dalla mia povertà. Però il critico Padovano ultimamente s' è argomentato a convincermi di avere foggiate o smerciate frodolentemente per vere le lettere Italiane del Petrarca. Non però gli fu assai di vilipendermi in quella sua lettera stampata in Padova. Un' altra ei ne scrisse sotto sigillo a Lord Holland; e ch' io non vidi. Ma che le accuse secrete fossero più maligne, me lo rivela la risposta fattagli da quel Signore e mandatami in copia che io me ne giovi, e mi basterà ricopiarne un estratto.

In your private letter to me, you seem to apprehend from that circumstance, that Mr. Foscolo is responsible for their authenticity; that he either procured them for me or persuaded me that they were genuine, and that if not genuine they must have been recently forged by others to impose upon him and me, or by him to impose upon the public. All this is quite incorrect. The MSS. have been in my possession more than twenty years. I, and others more competent to form a judgment on such matters than myself, have always considered them as authentic letters of Petrarch, long before Mr. Foscolo saw them, and long before

I was acquainted with that very learned and eminent man — if there has been any deception between Mr. Foscolo and myself, I must have deceived Mr. Foscolo, not Mr. Foscolo me, for. I shewed him the letters with a strong assurance of my conviction (a conviction still unshaken) that they were in the hand-writing of Petrarch — They are now before me, and whether they be the genuine letters of Petrarch or not, I can safely affirm upon my honour that they are the same that I purchased as such in October 1804.

Holland House, September 16, 1824.

Nel rimanente della risposta il critico Padovano fu ragguagliato da Lord Holland del paese e della libreria ove gli autografi erano stati acquistati; e degli accidenti che poi li facevano smarrire e ritrovare fra' libri miei; e della opportunità esibita a chiunque fosse deputato da Padova di esaminarli, e darne giudizio. Se non che forse tante discolpe saranno malignate come continuazioni dell' impostura fra me e il nobile possessore di false curiosità. Qui moltissimi uomini d'alto affare pur sanno che da cinque anni e più non mi vedono nella casa del Lord Holland. Ben io mi torrei di abitare con lui in una prigione: ma altri sono gli studi delle ore mie, e gli obblighi dell' esilio; e d' altro è occupata la vita e la mente de'Pari d'Inghilterra e del nipote di Carlo Fox. Onde mi afflisse amarissima più che altra al mondo l' accusa avventata dal critico Padovano. Or se da quindici mesi da poi che gli arrivò

la risposta, ei ne ha fatto pubblica ammenda, io lo ringrazio; se no, il nome suo bench' ei l'abbia stampato a piè della lettera, giovimi che non sia ricopiato da me. Io non era più fanciullo in Padova, ed ei più provetto mi conduceva nel Palazzo d'un Vescovo, a quanto ricordomi, a vedere per la prima volta il ritratto di Dante, che mi sta tuttavia parlante nella memoria e con esso la gratitudine per la mia guida. D'allora in qua non so mai che favore, nè ingiuria, nè consuetudine alcuna di lettere o di parole occorresse fra noi; nè so d'averlo riveduto più che una o due volte. Pur se a lui pareva che l'assalire il nome mio gli facesse merito co' ministri di casa d'Austria, e la mia infamia giovavagli alla sua fortuna, o all'ambizione sua letteraria, io sarei stato indulgente a lui come ad altri. Ma e a che e perchè in queste miserie travolse senza rispetti anche il nome d'un uomo illustre?

Altre due lettere, le quali pur non potevano se non arrivarmi sott'occhio, furono scritte or sono sett'anni a Lord Byron e a Giovanni Hobhouse gentiluomo Inglese del Parlamento: e l'uno d'essi pur vive, e siami testimonio come a me bastò di provare alcuni fatti, e mostrai documenti in prova dell'onor mio, ma che nè alcuna parola mai di esse lettere o intorno ad esse fu pubblicata da me, e che del rumore poi fattone nella *Biblioteca Italiana* non ebbi nè voce nè parte. Or chi mai crederebbe che lo scrittore d'esse lettere era uno de'pochissimi a'quali poche ore innanzi di avventurarmi

all'esilio perpetuo, dissi Addio, e gli mandai il tavolino sul quale io studiava; e forse sovr'esso ei scriveva imputandomi cose ch'ei pur sapeva che non erano vere. Poscia dal Lago di Ginevra, dov'ei visitava Madama di Stael, m'invitò in nome di lei ad esserle ospite. Non vi andai, nè risposi; quand'allora io mi ricovrava dalle persecuzioni dell'Austria di Cantone in Cantone fra'miseri Svizzeri, i quali avevano imparato anch'essi il diritto regio di dissigillare ogni lettera, e rassegnarla agli ambasciadori della Santa Alleanza; ed egli aveva padre e fratelli e casa e madre in Italia, e dovea ritornarvi. Fosse ch'ei s'adirasse, o del mio non rispondere, o più veramente dell'avere io taciuto i suoi meriti letterari ne'libricciuoli ch'io scrissi, non so. A'dotti il non essere lodati così, pare indizio di poco amore; onde molti mi si fecero inimicissimi per colpa della quale non vorrei mai fare pubblica ammenda. Ben fra le secrete denunzie di lui, e fra le stampate del critico Padovano traspira questa — Che io mi sono con pochi meriti procacciato gran capitale di autorità letteraria. Parrebbe dunque ch'io per invidiosa avidità di rinomanza non abbia propagato nell'Impero Britannico i meriti veri d'illustri viventi in Italia. Esopo diceva: Il pesce di lago arrivò a caso nel mare; e tutti gli davano il ben venuto. Pur si rimase pesce di lago. Or, se i più illustri fra voi tutti e d'ogni altra terra Europea verranno a raccogliere il benvenuto, s'accorgeranno che la favoletta fors'anche alludeva a un mare di letteratura; e niuno di voi potrà vivere se non pesce di lago.

Molta celebrità mia la trovai qui, apparecchiatami da forse tre anni innanzi ch'io venissi a goderne; e lo riseppi sino da quando un Italiano vestito in abito mezzo militare britannico, dopo la rovina di Napoleone, mi presentò una lettera commendatizia. Io l'accoglieva, da più giorni, finchè taluni accorsero a darmi prove innegabili che il mio nuovo amico era estensore ed editore d'un giornale letterario in Londra; e in esso — per addottrinare il Quarterly Review che senza triste intenzioni aveva novellato, esso pure de' fatti miei — la mia vita era descritta da mano maestra e mi vidi rappresentato prostrato ogni giorno a' piedi di Napoleone ad accattare elemosina, e ogni notte a dormire ubbriaco nelle taverne. Or è il vero notissimo a chiunque mi ha mai conosciuto, che nè per esempio di grandi poeti, nè per sentenze de' dittatori dell'arte,

> Nulla placere diu nec vivere carmina possunt
> Quae scribuntur aquae potoribus,

a me non fu mai dato di vincere la natura astemmia. Che se m'è convenuto ricorrere alle volte al vino per medicina, l'antichissima ripugnanza m'ha pure costretto anche sotto questo cielo di nebbia di farne senza; e per la longevità de' miei versi spererò nella sentenza di Pindaro: *Ottima è l'acqua.* E quanto sia vero altresì che apparecchiandomi a rappresaglie, pur non mi curai di effettuarle, questo narratore o editore delle notizie della mia vita vorrà esserne, spero, mio tacito testimonio. D'ammende poi fatte da esso, e da altri, per equità o

verecondia, o paura, io non so farne merito. Umana ragione a placarmi mi è stato sempre il sapere, che a ciascheduno di noi tutti è pur forza di vivere con quella tempra, e non altra, di cuore ricevuto dalla natura; e con essa e non altra è destinato a disvincolarsi a ogni modo fra le strette della fortuna. Comechè tutti parlino di coscienza, confesso che la mi pare in noi tutti composta anch'essa di sangue e di fibre e di nervi assai resistenti, ma dove più, e dove meno, come tutte le altre doti, dissimile anch'essa in ciascheduno di noi; nè forse v'è azione la quale in alcuni non possa essere giustificata dalla coscienza. Or chi se ne adira, s'adira con la creatrice natura, e con la necessità delle cose le quali di certo nè curano nè sanno se noi ci adiriamo, e ci lasciano impazzare anche in questo. In Italia, — un altro mio biografo narra ed è vero — io *viveva sempre al cospetto dell'universale* [1], con vita alteramente svelata. Forse allora per le accuse intentatemi, le fortune d'alcuni potevano migliorarsi; forse la mia salute pericolava; non mai però la fama d'integrità che sola poteva dare eloquenza efficace alle mie parole poteva essermi macchiata da voci di gazzettieri, e di cortigiani. Bensì a chi non ha patria non restano, al parer mio, se non i rifiuti della sua vita; onde qui avrei voluto potere occultare la mia. Gl'Inglesi, con quanti io mi sono domesticato, pur sanno che alle umane accoglienze io vivo riconoscente, ma che senza parere vano potrei dire di

[1] Notizie citate dianzi nel volume della *Biblioteca scelta* del Silvestri.

me: *Je suis un de ces galanthommes qui par courtoisie n'aiment aucunement debiter leur caquet a l'advenant* [1]. M'era cara la consuetudine di taluni; e tanto, ch'io per potere cambiare liberamente,

> Questi veri dell' uomo alti tesori
> Vedere amici, udire e dir parole,

con tre o quattro di essi — che forse un giorno nominerò — mi chiuderei in prigione. Bensì alle loro accoglienze onorevoli e alla ospitalità splendida qui più che altrove, io rispondeva a fatica adescato dalla curiosità, che ora se n'è ita con gli anni — E più che lodi o celebrità, poscia ch'ebbi perduta ogni speranza di patria, a me stava a cuore la pace di voi tutti e la mia. Il silenzio è padre di pace; e quantunque a due grandissimi fra' filosofi paresse che *il tacere tutto solo e il nudrirsi del proprio cuore sia grave calamità* [2] — a me riesce inesausta e libera voluttà. A molti, o in altra fortuna, o più veramente con diversa indole d'anima, sono indispensabili altri piaceri e bisogni; e in ciò, o che m'illudo, io, qualvolta non mi disviavano degli obblighi al mio sistema, fui sempre compiacente ad ogni uomo. Il tipografo può farmene fede; e quando mai mi negasse, due lettere che mi serbo l'affermeranno. Mentre io dileggiava la sua critica emendatrice, non però mi ristava dal sollecitare a sua richiesta dal ministro del-

1 MONTAIGNE, credo nel cap. *Des trois commerces.*

2 OMERO, Iliad. VI, 200-202, e su quel testo BACONE, ne' suoi Saggi discorre de' *canibali del loro cuore.*

l'Interno un prestito che bisognava a' suoi traffichi; ed ei l'ottenne. Se non che gli occorrevano intercessori potenti per aiuti più utili: e da che io non ignorava come taluno aveva dato intenzione di patrocinio al libretto delle sue *Verità*, io pubblicando la sua confessione, avrei punito in lui la viltà del più forte. Ad altri era necessità d'insidiarmi per obbedire o a circostanze non molto dissimili, o alle loro passioni. Quel mio visitatore mentre veniva conscio com'egli era stato a ogni modo inventore o complice di laide novelle a infamarmi ne sentiva rimorso per avventura, più che vergogna, da ch'ei mentiva per debito d'arte. Era arrivato sequestrato dalla fortuna in quest'Isola, mentre la lunga guerra della rivoluzione Europea doveva anche dagli Inglesi essere guerreggiata a colpi ciechi e strepito d'artiglierie e di parole. Onde a volere vilipendere il Regno Italiano di Bonaparte, gli amministratori di vituperi politici in Inghilterra non potevano trovare artefici di calunnie nè più atti, nè più necessitosi degl'Italiani.

E oggimai da mille anni e più la Discordia Calunniatrice è fatale all'Italia. Da principio Napoleone l'aveva istigata a imperversare fra le sette ecclesiastiche, le patrizie, le popolari, e la moltitudine misera e le città; e impediva confederazioni e congiure contro a'Francesi. Poscia frenavala con mano potente, a farsi stromenti di futura grandezza la Repubblica Cispadana, e la Traspadana; e le vedeva pur accanite, e le riuniva nella Cisalpina; e poi nell'Italiana, e se ne chiamò Presidente;

e finalmente in quel Regno. E mentre assumevasi la corona di ferro, le animosità pubbliche già da più tempo stavano mute: nè la calunnia contro individui parlò efficace se non molto più tardi, e solo in quanto ei sussurravala a' suoi gazzettieri. E non ha pasciuto mai la discordia se non con le gare dell' oro e di titoli ch' ei prodigava ad ogni uomo; e a voi più astutamente che ad altri, uomini dotti; e v'ebbe opportuni più forse ch' ei non s' era sperato. Dianzi ho notato com'ei procedeva cautissimo più con voi che con altri. Ma quindici anni allo storico osservatore attentissimo de' progressi della servitù degl' ingegni parevano *grande mortalis aevi spatium* [1]. Senz' altro, se il dittatore dell' Europa non avesse mai veduto la Russia, i vostri pentimenti in pochi anni vedendovi fatti servi di provincia Francese sarebbero tornati stoltissimi, e ogni mia perseveranza mi avrebbe meritato debitamente il nome di mentecatto. Per allora hanno dato più onore a me che alla verità quanti dissero che cinque anni innanzi per colpa di quelle mie dottrine in Pavia su l' origine e l' ufficio della letteratura, le cattedre che non insegnavano giurisprudenza, o matematiche, o medicina, furono tutte a un tratto abolite.

Ben è il vero che allora la filosofia morale, e la storia, e le antichità, e le lingue Orientali, e con esse la

[1] Ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris. Quid, si per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque saevitia principis, interciderunt; TACITO Agr. iii.

Greca dopo tanti secoli e l'Italiana letteratura e la poesia tacquero nelle tre Università del Regno d'Italia. Non però Napoleone mai sel pensava; nè il Vicerè e la sua corte avrebbero ardito di promovere la rovina di istituzioni venerabili al mondo. Un poeta tragico aveva dimostrato che gli scienziati promovono il potere assoluto del principe; e che i letterati, ove non vivano mendichi sono utili a' popoli liberi [1]. — Un poeta d'opere buffe per gl'istrioni cantanti, e di baie contro all'ombra del tragico, era nato creato a ciarlare buffone e spia involontaria, e a raccontare le sue magagne, e non avvedersene; e dilettava di mille novelle gli ozi de' grandi del Regno, e i secretari e vice-secretari di corte. Fu dunque addottrinato a intrattenerli di progetti di regia munificenza, e delle meraviglie dell'istruzione universale a' ricchi ed a' miseri, e de' Licei alla Francese. Or se i cortigiani avvedendosi che la chiacchera del matto era obbliqua prudenza de' primati del Senato e dell'Istituto Reale, n'avvisarono il Re, non era loro obbligo? Non fu egli ben fatto? Questi cenni non siano pochi a persuadervi ch'io al pari di alcuni fra voi so troppo il come e il dove più mesi innanzi ch'io perorassi quel discorso mal arrivato, ogni alterazione era stata macchinata, apparecchiata e maturata a scoppiare subitanea, sì che non potesse ottenere temperamenti nè indugi nè pure dagli uomini che s'accorgevano d'averla istigata. Esaltarono adunque la

[1] ALFIERI, *Del Principe e delle lettere.*

munificenza del Massimo Augusto; nè ad essi ne dolse così che per loro consolazione non raccogliessero i frutti che avevano aspettato in premio de' loro consigli. I professori ch' erano trovati a fatica per tre sole Università, popolarono ventiquattro Licei organizzati, com' essi dicevano, a immagine d' illustri Università. Erano moltiplicati da voi; eletti da voi; patrocinati da voi; lodati da voi; devoti a voi; e fautori indefessi del monopolio vostro di passioncelle e di vanità letteraria. Ma erano stipendiati dal tesoro del pubblico miseramente, perchè mezze forse le entrate del Regno non avrebbero potuto fare che tanti dottori di tutte discipline e scienze godessero d' emolumenti sufficienti a non farli deridere da' loro discepoli, e dalla plebe. Tapinavano con le mogli e co' figli a sedere di cattedra in cattedra. E se molti non avevano imparato mai cose che pur insegnavano, scusavali che si guadagnavano pane e null' altro; e che in tutti umani conforti vivevano peggio de' vostri servi. Lodavano voi; vendicavano voi contro gli emuli vostri; compilavano a loro potere i vostri meriti ne' giornali; e vi davano avviso della vostra eterna celebrità e della loro gratitudine eterna diffusa ed infusa nel cuore de' giovanetti acciocchè tutti benedicessero voi. Frattanto il Reale Istituto — or lasciamo andare. Volgetevi a riguardare a' nostri vent' anni. Bologna, e Pavia, e la casa d' Austria più ch' altri, cercando tutta l' Italia avevano adunato professori consultati da' principi nelle pubbliche difficoltà; trattati da' ministri di stato da pari a pari: e Bonaparte vittorioso accorreva

a visitarli, e vedevali moderatori di gioventù altera di privilegi e d'immunità, e forse non ne hanno altrettanti le due Università d'Inghilterra. Pur dopo i venti anni, Bonaparte lasciò professori a' quali ogni loro padrone sfacciatamente s'attenta di dire: *Vogliamo da voi sudditi obbedienti e non dotti.*

Il vortice de' tempi, ch' il niega? fosse che il Dittatore universale avesse o rovinato o predominato, avrebbe alterato e queste e molte altre umane istituzioni, a ogni modo. Voi, per magnanimi che foste mai stati, vi sareste trovati egualmente come pur foste, ravviluppati e raggirati quasi atomi fra le rovine di popoli e di monarchi. Ma certamente, niuno se non l'arbitro onnipotente dell'Universo poteva mai presagire che l'uomo il quale pareva che avesse raddensato quel vortice di tempeste per governarlo a suo grado, sarebbe stato raggirato anch'esso a quel modo. Or dove fosse caduto altrimenti, quali provvedimenti avete voi preparati affinchè la vostra patria, le vostre fortune, la dignità dell'anima vostra, e la vostra fama non precipitassero a incadaverire nella sepoltura d'un uomo solo? E anche cadendo com'ei pure è caduto, se voi da principio senza troppo resistergli aveste soltanto mostrato di non volere mai fare le parti di ciechi e di vili, io comechè profeta funesto, godrei non foss' altro di poter dire con tutti voi e gl'Italiani all'Europa: non siamo stati nè ciechi nè vili. Ma oggimai chi mai vorrà dirlo, e chi crederlo? Bensì tutti sanno che Napoleone rovinando lasciava ricchi parecchi di voi; e alcuni in no-

bili dignità, e tutti chi poco e chi molto insigniti di titoli; ma tutti infami per sordide adulazioni; odiati per troppi favori, non creduti da uomo veruno, e vilissimi al vostro padrone ed al volgo, e tremanti non forse il mondo co' vostri nomi oda la storia dell'età nostra.

L'animo mio è di non rivelare se non sommariamente, e pochissime delle circostanze le quali precipitarono la rovina del Regno; e forse non poteva impedirsi. Pur se quando poteva essere eroica fu ignominiosa, le colpe erano comuni a noi tutti; da' soldati in fuori, non domati nè illusi; bensì da' loro ufficiali minimi e sommi furono lasciati perplessi. Niuno prevedeva ciò che avverrebbe; nè vedeva ciò che pur avveniva; e niuno oggi sa come avvenne. L'anno appresso parlandone a tre o quattro degli interlocutori del Congresso di Vienna e di Parigi, m'avvidi, e se ne accertarono, che dalla mappa geografica in fuori dell'Italia, avevano veduto più addentro d'assai ne'monti della Luna che dividono l'Africa. Rimase storia negletta, perchè non è di molto momento alle altre nazioni, e forse il saperla ritornerebbe anche a loro vergogna. E quel tanto ch'io ne vidi, non posso narrarlo con fede tacendo nomi, ed affliggerli di amara e inutile verità non vorrei. Io con la rotta di Lipsia udii che gli avanzi delle armi Italiane s'affretterebbero dalla Germania a riunirsi agli altri venuti dalla Spagna, e alle nuove leve, sì che fra tutti difenderebbero l'indipendenza Italiana. Onde senz' altra licenza, parvemi d'abrogare il mio esilio, e verso la fine dell'anno 1813, partitomi di Firenze, riassunsi obblighi militari presso

il ministro della guerra tornato a que' dì dall' esercito.

Il Principe Eugenio ch' era stato allevato ne' campi di vincitori e di capitani, ma più ch' ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare, e a temere d' acquistarsi regno da sè. A dirne il vero, pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com' era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale nè confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto; e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo, sì per ira a Murat, che più d' una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell' Inghilterra; e sì perchè quanto ardevano risse d' invidie politiche e caserecce fra que' due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende, e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle mai dichiarare indipendente quel Regno. Eugenio, standosi in forse, pur gli doleva di perderlo. Agli ordini che l'Imperadore mandavagli di accorrere con tutti i Francesi verso Lione, rispondeva il vero, « Che Murat sotto colore di federato Austriaco s' era accampato sul Mincio a far pratiche co' Generali Italiani ». Pur quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna aveva insegnato anche all' umile suo creato di non obbedirgli. I Francesi scuorati e ardenti

solo di ripatriare furono di facile illusi dal grido d'Eugenio, *Honneur et Fidelité:* mentre ch'ei non pertanto spianavasi andirivieni a maneggiare patti con casa d'Austria. Pur Murat aveva cuore più cavalleresco d'assai; temeva anzi il volto che le armi de' Francesi d' Eugenio: i Napoletani — che se non fossero irremediabilmente ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi — aggiungendo avvisi ad avvisi e propalando per troppo zelo ogni cosa, e più ch' altro il loro odio a Francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniere fra' suoi. Invano alcuni degli altri Italiani gli ripetevano per lettere e messi, ch' Eugenio aspirando a corone sarebbe stato contento d' oro e di feudi in Germania; che i Tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un subito l'Italia meridionale; che i Principi dalla Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli; ma da quel trono non avevano racquistata mai la Sicilia; che gli alleati non avrebbero patito un re giacobino; nè i Borboni un Borbone, nè Bonaparte un capitano ribelle. Il Re febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall' unica che più stavagli a cuore, temporeggiava. Però mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell' abdicazione a Fontanebleau, i soldati Napoletani e i Lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell'Imperatore e chi dell' onore Italiano, continuavano a trucidarsi su le rive del Mincio.

Frattanto due generali Italiani, cari a' soldati e alla moltitudine, e circondati d' amici, e a quali un ardimento improvviso avrebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano. L' uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del Re di Napoli, sì per certo antico rancore, e sì per la nuova defezione dal suo benefattore: e ch' esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, avevagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d' ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell' Italia. Poscia bench' ei fosse convinto ch' era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuadernelo, quand' ei com' ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl' impulsi del cuore. L' altro Generale viveva avverso a Napoleone, e amicissimo del Re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio che l' aveva scostato dall' esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat che non per tanto partecipava a' suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada, e rovesciava nel cuore degli amici suoi la sua sciagurata perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i Principi, e Generali in Francia e in Italia assuefatti alle redini d' un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando, e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l' impedivano fra di loro e lo precipitarono e si rimasero sotto a' rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in uomo solo.

I Soldati Italiani aspettavano chi additasse la via; i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: le città ed il contado, fors' anche tutta la gioventù nell' Italia settentrionale, come con l' impeto d' un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista a' Francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi, e combattere disperatamente contro a' Tedeschi. Il primo rumore da Fontanebleau (perchè il Vicerè non lasciava che gli uffici postali distribuissero lettere, e un Francese suo secretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del Re di Napoli. E comechè molti lo smentissero come viltà impossibile all' animo di Napoleone, e finzione de' traditori, l' andare e venire dal Vicerè e da' parlamentari Austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I Francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl' Italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e dì sempre in armi? Fu dunque tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al dì seguente mentre che il Vicerè o andando o tornando a' parlamentari fuori delle mura sarebbe passato fra' reggimenti Italiani, insorgessero a un tratto, a circondarlo con le sue guide e il suo stato maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o di ripartirsi senz' altro avviso con i reggimenti Francesi, oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell' armi e gl' Italiani definissero s' ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand' essi, non esistendo più il Re ch' ei rappresentava

e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto più quanto vedevano ch' ei praticava di venderli a mani legate a' Tedeschi. Nè questo partito aveva in sè principio veruno di ribellione o ingiustizia; nè rischio di danni dal solo in fuori di una breve guerra civile fra reggimenti Francesi e Italiani che avrebbe indotto di subito il Re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl' impedimenti dell' inerte perplessità, il coraggio deliberato, e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il Principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti; o che il Re di Napoli fosse venuto, l'uno e l' altro starebbero fra gl' Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch' ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich' era imparentato con Re d'alto legnaggio, e di filosofica tempra; ed aveva figliuoli Italiani, era opinione di molti, e mia, ch' ei dovesse ottenere il Regno ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del Regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' Generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirla e onestà da tacerla. Gli altri il riseppero a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti quasi ne fossero stati convinti, s' affrettarono

a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' Generali per gratificarsi il principe, o non saper che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente lo registro qui perchè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore.

Fra il tempo degli accampamenti di Murat su le rive del Mincio e la caduta di Napoleone, e anche dopo, i Generali Austriaci tremavano prevedendo imminenti a ogni poco i Francesi, i Lombardi e i Napolitani ad invaderli, e il popolo in armi a impedire i passi de' colli, e de' fiumi. Lusingavano quando di mezzo il Regno il Principe Eugenio, quando il desiderio d'indipendenza a' Lombardi, e lasciavano precorrere manifesti ciarlataneschi di Generali Inglesi, e di un Irlandese soldato ibride; poi li disdissero: e chi ne ha fidato, sel meritava. Ma non prima udivano dell' abdicazione, esibirono ad Eugenio altri patti, e ne venne una tregua d'armi, tanto che i monarchi vittoriosi mandassero il loro decreto a chi e come doveva distribuirsi l'Italia. Il Vicerè allettato pur sempre dall' ambizione d'un trono pose speranze negli Alti confederati, ma non così che il suo senso comune ne rimanesse deluso. Adunò in Mantova quanta ricchezza e arredi ei poteva da' palazzi imperiali; e deputando oratori e cortigiani e uffiziali a Parigi, a Milano, a' Senatori e a' Soldati, e aspettandosi più ch' altro

d'essere richiamato in Francia, andava mercanteggiando a sapere, quand'altro non avvenisse, per quanto gli Austriaci vorrebbero insignorirsi, anzi prima che poscia, della fortezza di Mantova. Ma gli Austriaci mandavano spie d'alto affare a procedere a' più serii consigli co' vecchi patrizi e co' loro confessori, e con alcuni primati de' Senatori. L'uomo di stato Valtellinese, per ispirazione dall'alto o di Talleyrand, aveva già sussurrato — di che ho fatto cenno — le lodi della legittimità per diritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle pie gentildonne, razze bastarde di bastardi de' tirannetti Visconti e degli Sforza, nati d'agricoltori in Romagna. Erano titolate pur nondimeno marchesane, principesse dell'Impero Tedesco, e grandesse di Spagna. Che fra esse la Viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais*, non par maraviglia; ma fu codardo motteggio d'uomo, a donna che pur era figliuola di Re, bellissima fra le giovani, e d'indole angelica, e madre di principi nati in Italia. Spia degli Austriaci guidatrice delle altre era un cavaliere di Malta, già stato frate. Ospite fidatissimo gli era uno fra' nobili di Milano, famoso perciò che viaggiò sino all'altro emisfero, e scrisse un libro; ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica; ma più ch'altri ricchissimo di salarii e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di Senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo, e direttore della stamperia Reale, mastro giardiniere, e altre cose; e però,

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo.

Queste novità non le sapevano i ministri, nè forse avrebbero saputo che farsi. I Senatori tornavano a sedere e a discorrere consigli, chi volendo tornarsi a casa silenziosamente per meno vergogna; chi lasciare il governo al Vicerè, professando di rimanersi fedele alle costituzioni del Regno finch'altro principe non li chiamasse ad assisterlo e rimutarle; ma i più s'affaccendavano a dimostrare doversi chiamare un padrone, e averne merito innanzi tratto; e fra questi, o fingendo o davvero, taluni, quando pur il Senato in ciò non aveva poteri costituzionali, volevano coronare Eugenio. Le spie frattanto con tre o quattro de' Senatori uomini di Stato ordirono che la plebe del municipio tumultuasse a fare da carnefice, e trucidare forestieri Italiani e Ministri non nati in Milano; e il tumulto indusse il Vicerè a non aspettare ritorno d'oratori, nè consulte di Senato, o decreto di Monarchi Alleati. Come che non fosse spirata la tregua rassegnò Mantova agli Austriaci, e insieme venti e più mila agguerriti Italiani ch'ei lasciava sparpagliati per mezzo la Lombardia, e si partì portandosi quanto tesoro aveva adunato. Che il Vicerè e un Ufficiale Generale Italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti mel dissero; ma non l'ho avverato mai, nè indagato: e considerando la ricchezza del Principe, la povertà degli Austriaci e la calunnia del paese e de' tempi; e dall'altra parte avendo egli lasciati indizi patenti d'avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri, dubiterei d'affermarlo, ma non forse di crederlo.

A chi interrogava dove, e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe, e l'assalto al Senato, e la carnificina del Conte Prina ministro delle Finanze, venivano poscia additate molte faccie patrizie, e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

> Vigor dalla libidine
> La crudeltà raccolse —

Così la splendida ignominia di dieci o venti sciagurate, si riflette indegnamente sopra infinite giovani madri di famiglia in Italia, educate all'ombra di mediocre fortuna, e a quella moderazione de' desideri che sola mantiene vergine in tutti i paesi e più ne' corrottissimi la modestia domestica e la beltà dell' anima femminile. Istigatrici della congiura erano tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia, e alcune dame di corte, una d'esse giovinetta santa, e vaghissima. Or, sia per alcun difetto inerente nel dogma, o ne' modi d'amministrarlo, o per altre cagioni, le donne, quante ne osservai ne' paesi protestanti, non sogliono affaccendarsi di cose politiche come ne' paesi cattolici. Qui, ricche e povere, sono gelose, e avidissime d' autorità casereccia. Spesso, più che le nostre, invaniscono a pedanteggiare di Letteratura, e talvolta anche parteggiano per questioni oratorie e candidati di Parlamento. Pur direi che

pochissime, se mai pur taluna, s'attentano d'interrogare i loro mariti intorno a gravi faccende di stato, o brigare a condurre secreti di congiure, e raggiri di parti. Però di alcune gentildonne forestiere che siedono a consiglio diplomatico co' loro mariti dicono spesso *Madame l'Ambassadeur*, e *Monsieur l'Ambassadrice* — Se il celibato de' preti aggiunga predominio alla beltà femminile, e se la confessione auriculare trovi opportunità a secreti politici, e se la vanità e le passioni e le brighe d'uomini e donne si scontrino per sì fatte vie e s'avviluppino fra di loro, altri più acuto l'accerti. L'osservazione del fatto pare sicura; e dove il paese è cattolico e il governo assoluto sarà manifesta.

Nella loro apologia parve a que' senatori uomini di stato che il mondo volesse compiangerli, se fra' secreti di quella codardia crudele avessero rivelato il nome del Generale Mazzucchelli, ed il mio [1]. Del Generale, non so; ma da più anni egli era conosciuto a me, ed io a lui; nè l'uno mai si sarebbe attentato di richiedere l'altro di sì fatta complicità. Se mai non degnò di rispondere, la fama ch'ei s'acquistò fra gli eserciti, e più che altrove nelle guerre di Spagna, gli era giustificazione ad ogni calunnia di tradimento. A quel libro diedi la mentita in una gazzetta Svizzera; e benchè un prete cattolico spia Tedesca, e al quale lo stampatore lasciava ricorreggere le prove ne desse avviso, e fu intercettata sul torchio; pur mi venne fatto d'averne

[1] Vedi citato il libro qui dietro.

parecchie copie, e taluna la serbo. Non però io rispondeva, se non a manifestare la stoltezza del loro espediente a difendersi con recriminazioni a noi tutti di colpe originate dalla loro avidità di danaro. Bensì intorno al mio congiurare contro al Senato e a' Ministri lasciai che i fatti patenti agli uomini amici e nemici rimandassero la macchia sanguinosa dell' assassinio sul volto agli accusatori. In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il Generale Peyri ch' essi chiamavano *Prina;* non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d' essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s' avventarono e l' uno mi ravvolse d' una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m' era armato d' una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso; e camminava tenendola impugnata, così la punta gli fu al collo, innanzi ch' ei potesse strascinarmi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi che mi seguitassero a quel modo tanto ch' io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell' atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgiojoso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti escla-

mavano patria. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono, e ch' io m' era il galantuomo della tragedia proibita, e che m' avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. La contessa Tiene s' io mi ricordo, e di certo il senatore Carlotti e il suo primogenito m' udivano dalle finestre del Palazzo. Ma erano degli stati veneti, e la loro testimonianza valeva poco in Milano. E da che io non fui lacerato dal volgo, s' argomentarono i valentuomini di desumere ch' io di certo doveva averlo sovvertito a infierire: altri poscia e il Generale Peyri e il Generale Pino dissero il vero; ed oggi tutti conoscono i creatori e i complici di quell' impresa; ed io so che se il nome mio si fosse trovato nella lista degli arricchiti dal governo, sarebbe stato ricopiato negli esemplari della lista di cento e più individui e famiglie che dovevano essere trucidati o delapidate; e parecchi di sì fatti esemplari furono trovati poi nelle mani di malfattori che non li sapevano leggere.

Le loro grida di patria e di libertà e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d' ubbriachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti

a rubare, m' insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie — ed io mi pensava: Voi, miseri, dovete avere pane, prete, e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire pensare nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di « a ciascheduno il suo »; perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possede troppo, e sapete che innanzi di avere il diritto di possedere bisogna avere la facoltà d' acquistare, e a voi manca e la facoltà e l' occasione di usarla. Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è conceduto di poterla educare in guisa che possiate esercitarla utilmente: e chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare a meritarvi catene più dure. La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra e a non potere mai possederla nè coltivarla, e perchè così si rimarrebbe coperta di cadaveri uccisi dalla rissa o dalla fame, voi che non possedete mai nulla siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre al lavoro. Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell' animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo come que' della medicina a rinvigorire la sanità, a prevenire, o temperare le malattie e forse prolungare la vita; ma è rimedio difficilis-

simo ad applicarsi: nè giova a tutti, nè tutti lo bramano; e dove giovò non durò per molti secoli; e sempre, e da per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, e serve, e servirà fino a tanto che la natura non si muti e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà — Sia questa la professione della mia fede politica, onde anche in ciò molti cessino d'affaccendarsi a interrogarmi; e s'affrettino a punirmi d'eresia; da che non potranno farmi ricredere di cose professate oggimai da vent'anni [1].

Gli ascoltanti miei in un subito m'abbandonarono precipitandosi verso più molte fiaccole e urla lontane, che Prina era stato scoperto, e dissotterrato dal suo rifugio, e uccidevanlo. E tutti da pochi in fuori che pur vollero farmi da scorte, nè si partirono se non quando videro chiusa e udirono barrata la porta della casa ov'entrai. Gli altri erano accorsi a vedere strascinare e sbranare il cadavere nudo del Conte Prina, e lo condussero solennemente al palazzo del podestà. Ivi i moltissimi trucidatori d'un solo, e il Podestà e i consiglieri municipali e le spie Tedesche e i Primati della congiura crearono una Reggenza del Regno; e un'assemblea di Legislatori. Deputarono Ambasciadori agli Alti Alleati in Parigi a perorare i diritti dell'in-

[1] Nel discorso su l'Origine e l'Ufficio della Letteratura è una nota contro al principio di Cartesio della eguaglianza degli uomini per la facoltà di ragionare, e della libertà naturale predicata da Rousseau, e da molti.

dipendenza Italiana; ma per agevolare il trattato e mostrarsi discordi, deboli ed imbecilli e meritarsi l'indipendenza, fecero legge che dal Regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non avevano fatto parte del Ducato di Milano. Così di sei milioni d'abitatori lo ridussero a poco più d'uno. Cassarono da' ruoli gli ufficiali tutti quanti dell'esercito ch'erano nati in Francia, o fuori de' confini di quel nuovo Regnetto, e che non per tanto da vent'anni avevano versato sangue e procreato figliuolanza legittima, e solo per essi gli Italiani cominciarono a non essere nominati codardi fra le nazioni. I collegi degli Elettori composti de' notabili fra' possidenti di terra e di denaro e sapere nel Regno; stabiliti per fondamento di tutte leggi a rappresentare il popolo tutto; ed eleggere i Senatori, i giudici, ed ogni magistratura, e il Re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da' loro pari; e non revocabili nè mai pagati: erano fatti radice vera di tutte le costituzioni. Pur nondimeno anche i collegi furono in quella notte pervertiti, mutilandoli di quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del regno che non parlavano il puro dialetto Lombardo. Finalmente con legge acclamata fu decretato, doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti diritti ed ufficii di cittadinanza — Or voi, di ciò e d'ogni cosa siate memori e grati al Genio di Napoleone ed al vostro.

E non per tanto, anche i meno sciagurati di quella moltitudine insanguinata erano stati subornati di grado in grado da' patrizi canuti, e da' preti lor parasiti, a farsi esecutori di ogni scelleragine con sicura coscienza; e senza dire della religione, furono indotti a credere — Che gli stipendi ricevuti da voi, per adulare Napoleone, non derivavano dalle imposte de' ventiquattro Dipartimenti del Regno, bensì tutti dal territorio Milanese — Che la prosperità di ricchezze in Milano non derivava in parte anche dalle rendite delle vostre famiglie traslocatesi in quella città, e dalle Signorili allettate a dignità di magistrature e di corte; bensì dalla inesauribile fertilità del suolo Lombardo — Che quantunque non bisognassero a voi le elemosine, e trovaste sempre lavoro, pur nondimeno pigioni e pane incarivano, non perchè l' affluenza di tanto oro da tutte parti, e di nuovi traffichi e abitatori che lo portavano avessero invilito il denaro; bensì perchè la tristizia de' ministri, segnatamente per mezzo del Ministro delle finanze, levava tasse affinchè i forestieri fossero nudriti da' Milanesi. I Ministri dunque furono tenuti tutti ladroni, e il Conte Prina fu sentenziato ad essere sbranato a tradimento di patrizi, e furore di popolo; e fu sbranato. A que' patrizi non parve vero di sedere sul trono una volta, e governare da patriarchi il loro buon popolo; e parlandogli alle orecchie ed al ventre, afferrarono questa occasione. Or va e parla alla moltitudine ed a insegnarle filosofie di prosperità pubblica e di libertà! Voleva in Milano come da per

tutto meno lavoro e più pane; voleva saziare anche l'appetito naturale e insaziabile della umana Malignità, invidiava chiunque le pareva arricchito di poco; venerava le antiche razze per tradizione, e credeva anche a patrizi stati educati da' frati, e ch' erano cresciuti nelle impurità sfacciatissime di adulterii promiscui; erano abbrutiti nell' ozio, e nell' antichissima servitù sino dall'età de' Visconti; e acciecati nell' ignoranza, e atterriti alla voce lontana d' ogni soldato — e riescirono aristocratici inetti. Gli Austriaci, onorandoli, dissero che non intendevano di violare la tregua o derogare alla sovranità Milanese; o dare consigli all' assemblea legislatrice del popolo libero; ma che con alcuni de'loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia, finchè gli Alleati avessero risposto a' deputati a Parigi. Onde vennero e s' insignorirono d' ogni cosa.

La apologia de' Senatori allega, ed è il vero, che la Reggenza mi onorò d' un grado superiore al mio antico nell' esercito. Ma chi d' essi e de' loro colleghi, dal Conte Testi in fuori, il quale diriggeva gli affari diplomatici del Regno, chi mai rassegnò gradi ed emolumenti a quella Reggenza? Il Testi rassegnò, scrivendo a un di presso, ch' essendo de' collegi di Modena città esclusa dal loro nuovo Regno, ei non poteva nè voleva servirli. Accadeva che per l' appunto in quella mattina, forse senz' altra varia lezione importante, se non *Venezia* invece di *Modena*, mandai una breve lettera del tenore medesimo alla Reggenza. Nè io sapeva il proponimento del Conte Testi, nè mi sovviene d' avergli

parlato mai, o d'avere scritto il nome suo prima d'oggi, bench'io l'abbia sempre onorato fra gli uomini saviamente liberi ed utili alla patria ne' tempi di Napoleone. Ciò che la Reggenza gli rispondesse non so. A me rispose mandandomi quel nuovo grado. Quanto io me ne sia gloriato, ogni uomo sel vide; bensì a non rifiutarlo subitamente m'indussero cagioni insistenti per l'appunto in quel giorno; e i fatti che ne derivarono, comechè vani, sono tuttavia noti a pochissimi: e mi giova di ricordarli innanzi che la morte si tolga o me o il testimonio.

I Soldati Italiani non udirono di quella rivoluzione se non da lontano; e guardavano intorno tuttavia sbalorditi dal modo della caduta di Napoleone, sì che avevano perduto ogni cura di sè e della patria e di tutto. All'Austria per allora bastavano Mantova, la discordia calunniatrice Italiana, e l'eloquenza gesuitica di que' tre o quattro Senatori chiamantisi *uomini di stato a nessuno secondi*, apostoli della dottrina della legittimità per diritto regio divino; e a' preti era facile di dimostrare che la rovina dell' Impero Francese fu maturata dalla provvidenza ad assennare i monarchi plebei. Inoltre a' più de' cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati da' loro vecchi patrizi; e i governanti erano atrocemente invidiati da' loro pari; così che da padrone a padrone anteponevano l'Austria, e tutti credevano alla promessa degli Alti Alleati che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominii, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla rivoluzione

Francese. Però lasciando che la Reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo, e che l'assemblea perorasse costituzioni ed indipendenza, gli Austriaci non facevano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della guerra: e tuttochè non fossero entrati in Milano, vi capitò un loro Generale, e fattosi alloggiamenti delle stanze di quel ministero, cominciò autorevolmente a indagare, e frugare, e travolgere, e riordinare ogni cosa, senza rispetto a' termini della tregua. Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia de' limiti del terreno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell' esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendi e m'ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commilitoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi, e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni morti in battaglia e del nome delle nostre armi? E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e d'artiglieria, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsasina, e la Valtellina, e i Grigioni Italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani Tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte e proverbiati da' nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero

carne da battaglioni, e non altro. Non mancarono amici Concittadini esibitisi da più d'una Città secretamente a provvederli di munizione e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizi tristissimi, vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all'Italia. Tuttavia se gl'Inglesi avessero legato i Genovesi — disanimati gli abitanti delle Alpi e del Piemonte dall'ascoltarvi — i nostri ultimi guerrieri sarebbero poscia periti d'inedia sulle montagne o tornati ladroni di viandanti, o fuggiti a ricoverarsi nelle loro case, e forse a trovarsi dopo non molto contubernali innocenti di malfattori nelle prigioni.

Ne' manifesti ciarlataneschi precorsi in nome degli ufficiali Inglesi, non io, non altri de' nostri avevano mai dato fede. Primo obbligo degli uomini militari d'ogni popolo moderno, pare che sia di ipotecare il loro onore al loro governo; vero è che discorrono sempre d'onore; ma gli uomini spesso non sanno di che si parlino; e molti sono educati a spendere rame dorato e stimarlo oro schietto. I capitani d'eserciti Romani se mai trattavano promesse e il senato non le voleva per valide, erano rimandati al popolo nemico che a suo beneplacito li punisse dell'avere tradito con patti ch'essi non avevano facoltà di fare nè di ottenere [1]. Tuttavia l'Inghilterra

[1] Livio Stor.

forse per fare ammenda della capitolazione violata in Napoli a' tempi di Lady Hamilton aveva poi conferito a' Siciliani una costituzione. Fu pessima perchè somigliava troppo alla Inglese, quand'altro mare è il Mediterraneo, e altro l'Oceano. Senza che non vi è costituzione la quale possa reggere sotto case regnanti che siano state assolute; e quel Borbone e la sua moglie Austriaca s'erano educati a spergiurare a ogni poco, e saziarsi poi di vendette, e bevere sangue di famiglie illustri. Onde quante costituzioni giurarono, giovarono tutte a proteggerli tanto che preparassero nuove carnificine; e poco mancò che la Regina non avesse fatto registrare nella storia della Sicilia un altro vespro patito da tutti gl'Inglesi [1]. A noi dunque pareva che il ministero Britannico avesse allora mostrato di non volere sommovere i popoli a libertà con promesse da mantenersi secondo la religione di Bonaparte. Anzi mentre la Reggenza Milanese farneticava di Regno, e gli Austriaci la spogliavano d'armi, l'indipendenza de' Genovesi era ristorata con un decreto che quantunque in lingua moderna sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del Senato di Roma: onde quali pur fossero allora i consigli agitati dal ministero Britannico, e dal Congresso di Vienna, a noi pareva decreto dettato dall'Aristocrazia, la quale nelle monarchie costituzionali —

[1] I fatti e i documenti di questa congiura della Corte a trucidare gl'Inglesi, furono pubblicati anni addietro, e in Italiano, e in inglese da un ufficiale che la sapea tuttaquanta, e molti la raffermarono, e niuno la contraddisse.

purchè non amministri le cose pubbliche — preserva dignitosamente la patria dalla tirannide, e dalla licenza, e le altre nazioni dalle diplomatiche iniquità. Ma questa non è che teoria, vera generalmente; bensì smentita alle volte da costumi, e da'tempi. Io sapeva pochissimo dell'Inghilterra, onde la teoria m'ingannò. L'aristocrazia Romana ritenne sempre indole di Ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè a'popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi; e nella aristocrazia Britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de'giuresconsulti, la prudente onestà de'mercanti, e la filosofia della vita contemplativa. Forse anche oggi m'inganno. Allora di certo io fidando più nel nome di Lord Williams Bentinck che nel suo grado di generale, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito.

A mezza via mi raggiunse l'avviso che io mi ritornassi speditamente a sviare sospetti, e che non indugierei a vedere chi saprebbe rispondermi. Tornatomi in Milano, v'arrivò il generale Macpherlane; però sotto colore di offerirgli quasi dono d'ospitalità militare un esemplare de'Commentari del Montecuccoli, e non so che altro libro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quant'era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della guerra, ogni ora d'indugio avrebbe annientato l'impresa. Risposemi che l'impresa non era da savi: che gli ufficiali degli eserciti alleati

dovevano aspettare i decreti de' loro principi dopo il Congresso di Vienna: e che agli Austriaci, comechè si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest' ultima parola il generale la pronunziava con espressione di volto e suono di voce pieni di verità. Pur è uno de' vocaboli che per essere frequentissimo in ogni discorso s' impregna di molte idee difficili a ben comprendersi. Inoltre il significato radicale d' ogni vocabolo, s' anche ritiene il suono medesimo in molte lingue, riesce diverso in tutte, perchè seconda la religione e l' indole d' ogni popolo. Ciò che gl' Inglesi e gli Scozzesi, e gl' Irlandesi s' intendano propriamente per coscienza, io di certo non ho mai potuto appurarlo; e per gl' Italiani parmi che l' usino, pensando più ch' altro all' assoluzione del Confessore. Com' io ne senta, è scritto più sopra; onde applicando la mia opinione su la coscienza all' animo d' uomini militari governati dalla coscienza di principi e di ministri guidati dal Vescovo Talleyrand, mi persuasi in un subito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Ragguagliai tutti gli altri che il generale Macpherlane aveva più d' ogni altro ufficiale Britannico il merito di non volerci traviare a false speranze; e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall' Italia. Allora quanti avevano ricevuto le circolari, le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il secreto; e che dove fosse stato scoperto mi sarebbero stati compagni tuttavia nel pericolo. Io le gittai tutte al fuoco; nè so ch' altri n' abbia riparlato mai; ed oggi dopo tanti

anni il generale Macpherlane che fu benemerito a noi del consiglio, attesterà, spero, che se il regno perì sì vilmente, la colpa fu di tutti fuorchè dell'esercito.

Quanto gli Austriaci n'abbiano sospettato o risaputo, non so. Pur le tante congiure appostemi allora da' Milanesi, senza pur dar mai prova nè indizio d'alcuna, avrebbero senz'altro distrutto e me e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo di Bellegarde il quale da quel poco ch'io gli parlai, parmi non ignorava che la trama era fecondissima di calunnie. Dopo non molto, un Francese di nome che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola, e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone. A taluno che me ne parlava risposi che a' manigoldi di Robespierre, e a' pretoriani di Bonaparte contro la libertà erano succeduti i missionari di Talleyrand; e che in Italia non v'era più esercito. Poscia riseppi, ma non così ch'io l'affermi, ch'esso avevali indotti a sperare aiuto di denaro dalla Francia, e di spade e schioppi da Genova, e di eserciti da Murat; e ch'essi facessero di sommovere il popolo a scannare i Tedeschi. Del denaro non so; Murat apparecchiavasi a muoversi; ma quanto al popolo, se pure era popolo, fu sempre inettissimo a governarsi da sè, e peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni, e rinnegarli tutti, però cominciava a odiare a morte i Tedeschi. Sopra speranze sì fatte tramarono una congiura; nè mai

seppi che si volessero. Il viaggiatore francese ne diede indizi puntuali agli Austriaci, e continuò il suo cammino. Se vero è, ed io lo credo, ch'era stato deputato a ordire quel raggiro, ei di certo vi pose un'arte che ne' Francesi pare natura. L'avresti creduto disegnato, disposto, e condotto gradualmente ad atterrire e disunire tutti quanti in Milano, e senza che mai veruno sapesse il perchè. Gli accusatori, e gli accusati erano sconosciutissimi. I congiurati erano circondati da soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quattro per notte. Poi dopo l'intervallo quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti nè amici li rivedevano più; nè mai potevano udire perchè fossero carcerati. I carcerati erano interrogati in secreto; ed essi, e gli scrivani ed i giudici erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero. Molti temendo non fossero accusati, bramavano, nè s'attentavano d'interrogare, per non parere consci d'alcuna complicità. Molti temevano di sapere, aspettandosi nientedimeno d'essere carcerati di notte; onde alcuni accattavano rifugio nelle case d'amici, che poscia tremavano d'averli raccolti: e altri dormendo il giorno, andavano errando fra l'ombra di taverna in taverna e ricorrevano talora anche quasi a sacrario più incognito ne' postriboli. Le notti erano rumorose sin dopo l'ora de' teatri ove per non lasciarsi sospettare di colpa i più timidi affettavano più allegria. Poscia dopo mezza notte — ed era di verno — le vie di ora in ora suonavano cupe di

passi di compagnie Tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l'orecchie e sognavano tuttavia e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione secreta, e le prigioni sepolture di vivi. Fu più d'uno che da quel continuo terrore contrasse un tremito perpetuo ne' visceri; e so di due che d'allora in poi giacendo sul letto, si risentivano palpitare il diafragma ch' enfiandosi e dolorando li contristava di presentimenti di morte, e racconsolavali delle paure di quelle carceri.

Vecchi preti, e patrizi frattanto tripudiavano immaginando boia, bastoni e torture che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti*, così con vocabolo Milanese chiamavano que' cittadini del regno che per esercizio d'uffici pubblici ne' ministeri, e nel Senato e nella corte, s'erano domiciliati in Milano. Erano troppi: ma non quegli uomini; bensì gli uffizi, molti de' quali co' loro emolumenti venivano conferiti sopra un solo individuo: pur mezzi a dir poco, di tanti uffizi ed emolumenti erano stati divorati a quel modo da Milanesi plebei cittadini e patrizi. Un tristo, nominato il Principe Resini, andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata? quanti bastonati davanti a' giudici? quanti strozzati o straziati in prigione? E perchè mai s'indugiasse? Erano baie; ma le loro misere famiglie che non poteano udir altro, credevano; tanto più quanto quegli stolti patrizi ostentavano d'essere potentissimi Consiglieri degli Uf-

ficiali di casa d'Austria; anzi temendo non tanti reggimenti e cannoni Tedeschi fossero pochi, andavano apparecchiando nelle campagne trucidatori che entrassero fra contadini ad affollarsi in città in certi giorni di feste solenni. Certo se il Maresciallo di Bellegarde non li avesse umiliati in tempo, molti proscritti fuggiti a' sicari nel primo tumulto, e molti oltre a que' primi, avrebbero penato a scansare i lacci e la crudeltà del secondo. I miseri villani con sacchi vuoti sulle spalle erano venuti alle porte della Città interrogando le guardie: dov' è che si va a saccheggiare? E a chi minacciavali della forca, ridevano rispondendo: Ora governano i Signori nostri padroni.

Ma la prigionia di nuovi complici a lunghi intervalli; il secreto impenetrabile del loro delitto, e delle loro sorti, e il terrore di ogni passione, dalla discordia in fuori che scapricciavasi calunniando liberamente, raffermarono la conquista agli Austriaci più molto d' assai che gli eserciti e tutti i monarchi e la lenta sapienza del Congresso di Vienna a fondare la Santa Alleanza. Que' pochi mesi imposero silenzio alle grida di quanti con Bonaparte avevano perduto ogni cosa; e degli altri che ridomandavano dall'Austria le spoglie di que' caduti, e a' desideri impotenti d' indipendenza senz' armi, e più ch' altro all' assemblea legislatrice e alla Reggenza del nuovo Regnetto — e non fu nodo sociale che non paresse disciolto dal sospetto e dall' odio reciproco. Alcuni per paura più che per venalità si facevano merito di indicare nuovi colpevoli; spesso il fratello temeva il

fratello; e il marito la moglie; e i figli il padre. Alle volte i penitenti nelle chiese s' udivano interrogare de' loro peccati dal confessore in modo che temevano di ricevere la benedizione sacramentale d' un delatore. Che se niun figlio a que' giorni temeva tradimenti dalla sua madre, e niuna madre da' figli, fu per potenza invincibile di natura. Onore o vergogna o pietà non pareva che fossero cose umane. Ogni uomo era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati d' averlo tradito, in espiazione de' loro delitti passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del Regno di Napoleone s' erano partiti o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rinvangata dalla Reggenza, e poscia da' commissari dell'Austria che stavano tuttavia esaminando: e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse de' loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito ne' banchi della Francia e dell' Inghilterra. La città immiserita in un subito dalla sua trasformazione di Capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti Austriaci, credeva ogni cosa ed esecrava gli Italiani, che per non essere nati fra le sue mura le avevano più crudelmente succhiato l' ultimo sangue.

Sopra di me, per la lunga amicizia con alcuni ministri e con tre o quattro de' carcerati, spesseggiavano

da tutte le parti le taccie di complice de' ladroni del tesoro, e de' congiurati; onde a' vecchi patrizi e alle loro dame canute pareva gran fatto che la mia testa, come allora s' usava, non fosse ancora mostrata al popolo dal Carnefice a rassicurarli che il Demonio d'ogni congiura de' forestieri Italiani era morto. Da due lettere del Cav. Ghisilieri, apparirà a chi ne dubita [1], ch' io pur temendomi d' essere d' ora in ora seppellito vivo, non mi ristava dal sollecitare che alla famiglia di uno de' carcerati fosse pagato certo danaro dovuto al padre, tanto che non si avverasse anche nel nostro secolo il verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

A me gli Austriaci furono cortesi tutti e benevoli. Se non che l' avere essi abolito a un tratto le leggi e le forme de' processi criminali del Regno inviolate sin allora anche ne' casi di alto tradimento, e ne' delitti di Maestà [2] — l'avere astutamente taciuto sempre la reità degli accusati — e l'avere tenuto sì fatti modi senza altri diritti che dell' occupazione per un trattato di tregua, mentre il congresso di Vienna stava ancora de-

[1] Il disegno di questa lettera, e più ch' altro i tempi ancora recenti m' inducono a non allungarla di documenti, e a non pubblicarli quand'oggi assai nomi ne patirebbero, e n' uscirebbero particolarità inutili al mondo, e pericolose a molti individui. Provvederò ad ogni modo che documenti e testimoni attestino un dì il vero di quanto scrivo.

[2] Un prete del lago di Como sommovendo alcuni Montanari aveva pochi anni addietro congiurato contro Napoleone; si difese altero; parlò a' giudici liberamente, e gli fu conceduto di mostrarsi e morire da uomo.

liberando su le sorti de' popoli — a me allora parevano, e parranno sempre modi della più codarda e sfacciata fra quante tirannidi l' Europa dall' istituzione del Santo Uffizio in qua abbia mai conosciuto. Niuno di quegli accusati patì se non se di carcere più o meno protratto; anzi la sentenza ad alcuni di carcere a vita, e a taluni di morte, fu commutata per grazia Regia in pene molto minori; onde intesi che tutti dopo pochi anni rividero le loro case e vivono liberi. Pure a stimare la grazia vorrebbesi innanzi tratto conoscere quanta era la colpa. Qualunque atto pubblico di clemenza che non sia preceduto palesemente dalla giustizia, pare ostentazione, ed io la reputo ipocrisia di regnanti e furberia di ministri che la consigliano. Fors' anche il diritto regio divino oggi pare conferito a' monarchi perchè ad imitazione della Provvidenza puniscano e ricompensino per fini occulti, e secretissime vie: ma fu sempre ed è usurpazione sacrilega, dove il popolo fin anche sotto la spada di un conquistatore potente, aveva leggi pubbliche, giudici pubblici, e forme pubbliche di processi. Parmi sia da temere che la Santa Alleanza per troppa stoltezza nella crudele iniquità delle sue massime, non santifichi il regicidio. Perchè se i monarchi pretendono inviolabili in essi i diritti del Santo Uffizio, e i diritti di spergiurare, e vogliono, e fanno, che la dottrina s' applichi inesorabile in ogni terra, certo in ogni terra ove insorgeranno rivoluzioni, i monarchi corrono pericolo di non essere più chiamati a giurare costituzioni; bensì a confessarsi de' loro spergiuri passati, e pre-

parare il collo alla scure. I rei del regicidio e la moltitudine de' loro complici combatteranno col coraggio della disperazione; e cadendo coll' armi alla mano, non espieranno col laccio la scempiezza di avere creduto al giuramento de' Re che non sanno morire sul trono. Per altro a queste, e cose sì fatte provvedano la Santa Alleanza e l'America.

A me oggimai pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche — e la fortuna che m' aveva preservato in vita — e il mio Secolo che mi aveva lasciato imparare assai cose in pochi anni.

> Vidi l' Italia giunta in quella parte
> Di sua età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele e raccoglier le sarte.

Però giudicai che dov' io potessi non udire calunniatori, nè vedere volti conosciuti di spie, la memoria del passato avrebbe alimentato l' anima mia molto più che qualunque vana speranza nell' avvenire. Se non che tanto il partirmi da quella terra di spie senza passaporti, quanto il richiederli e non provocare il pericolo di dovere rimanervi per sempre, m' erano due prove difficili a un modo. Agli ufficiali generali di casa d'Austria pareva che dov' io scrivendo avessi disingannato gl' Italiani, sì della loro troppa diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute; e alla tranquillità della patria; ed a me. L' un d'essi era il Conte di Fiquelmont, Quartiermastro generale dell' esercito,

uomo di molta mente e di nobile animo. Ma sia che non s' avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d' apostata, o che gli fosse comandato di fare che l' Italia non avesse più uomini atti ad essere creduti, ei più ch' altri m' addusse ragioni insistenti; ed io gli opposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnatamente — Che io dovessi dirigere una opera periodica compilata così che non irritasse parti e passioni politiche, e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell' ozio, e ch' io ne starei mallevadore: e però nè censura nè revisori di stampe dovrebbero ingerirsene mai. Da quanto il Generale mi disse, pare che ne abbiano scritto al ministero in Vienna. In quel mezzo io guardandomi dattorno a esplorare vie di partirmi, parlai intorno al giornale con tre o quattro che nel naufragio delle loro fortune a que' tempi potevano in quell' impresa trovare scampo anche dalle persecuzioni: e l' un d' essi, del quale io aveva a lodarmi assai, e da dolermi assai, ma che pur mi era caro, risposemi — *Da che s' appoggia alle colonne del governo non può cadere.* E perchè furono le ultime parole che intesi da lui nè più lo rividi, mi stanno tuttavia nella mente. Intesi poscia com' egli — non però so de' patti — ebbe a fondare e a promovere quel giornale; ma che riuscendogli sorgente di noie non meritate trapassò in altre mani. Per allora, mentre che s' aspettava da Vienna

il rescritto, e io mi affrettava a disporre le mie faccende a partirmi, m' intesi a chiamare con gli altri ufficiali superiori a prestare giuramento di fedeltà. Addussi che il Congresso degli Alleati non aveva ancora pronunciato intorno all' Italia; e che un grado io l'aveva rassegnato da quasi un anno, e dell' altro io non me n' era valuto. Mi fu risposto che niun servizio militare sarebbe mai stato richiesto da me, e che sarei traslocato ad uffici più liberi e con emolumenti più generosi; ma che tutti frattanto dovevano adempiere alla formalità del giuramento. Per guardarmi dalle spie dilettanti, e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che m' abbellisse di un abito soldatesco all'Austria: e indugiandomi lietamente sino al penultimo giorno, riparlai al Consigliere Scheffer, ottimo uomo che amministrava le faccénde della finanza; e lo tentai se v' era modo ch' io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch' io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere, che dove uno solo fosse privilegiato io godrei dell' immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo — Mi avventurai sul far della notte all' esilio perpetuo, e a mezzo dì del giorno vegnente mentre gli altri circondati da' battaglioni di Ungheri, proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli.

Pur in Milano dicevano ch' io me ne andai deputato a fare che fossero rimandati in catene quanti ufficiali sarebbero fuggiti per non giurare — e dicevano, che io non poteva non sapere ogni cosa della congiura; e da poi ch' io venni in tanta grazia agli Austriaci, era prova patente ch' io aveva indicato taluni de' carcerati — e dicevano, che non so quante dieci migliaia di lire m' erano state pagate per arte ch' io scriverei sotto la dettatura dell'Austria — e dicevano novelle altre parecchie. La ressa de' soldati e le indagini de' commissari della polizia nella mia casa a sapere s' io m' era partito con divise militari, e con pochi o molti compagni bastavano a chiarire la verità. Ma a voi Milanesi, piaceva di riderne come di celie da scena. Napoleone movendosi dall' Isola d' Elba, e Murat da Napoli, a voi pareva ch' io non essendomi andato nè all' uno nè al-l' altro, la mia stanza in paese svizzero non fosse senza perchè; tanto più quanto i patriarchi de' liberi montanari legavano — ed era vero — quanti Italiani o Francesi potevano cogliere. E in ciò pure obbedivano a un Conte o Marchese, o che altro si fosse di Talleyrand, che affaccendavasi a raggirare la loro dieta; onde per guiderdone della loro obbedienza poco mancò, che la Svizzera Francese non andasse a' Borboni, e la Tedesca agli Austriaci. Delle fortune di Murat, chi mai guardando a' recentissimi esperimenti e all' Europa in armi a que' giorni, avrebbe voluto farsi seguace? Per Napoleone io presentiva sciagure. L' aura di divinità che l' avea circondato erasi dileguata; e la Francia era

stanca, anzi l'unica salute ch'ella poteva e tuttavia può sperarsi sta nella generazione sorgente, e allorchè tutti i repubblicani, e gli emigrati, e i Napoleonisti saranno sotterra. Se Bonaparte vinceva, avrebbe voluto e dovuto guerreggiare; e l'Italia sarebbe stato nuovo campo di battaglie; e premio peggiormente straziato della vittoria. Inoltre era nato tiranno: quindi io credeva allora alle sue professioni liberali, quanto io aveva creduto al suo personeggiare di Cincinnato, e quanto oggi credo a' pettegolezzi offerti all' ombra sua da' suoi medici, e dall' ottimo De Las-Casas, generosissimo fra quanti Panglossi hanno filosofato mai di politica sentimentale. Senza che, per le massime mie, qualunque uomo si fa soldato per altro principe o popolo o principio, fuorchè per l'indipendenza e le leggi e i comandi della sua patria, è da reputarsi onoratissimo insieme e disonestissimo de' manigoldi. — E questa sia risposta anche a quanti mi hanno convinto d'apostasia, perciò solo ch'io non mi sono arruolato fra' liberali crociati de' Spagnuoli e de' Greci — De' Greci, altro ho da dire; or basti per tutti — Che niun uomo se non se forse per disperazione di fama o di fame, o pazzia move a guerreggiare le guerre civili degli altri popoli. Ed è opinione forse non vera; ma per me è religione.

I patriarchi Svizzeri vendono con buona coscienza i loro figliuoli perchè si scannino per l'altrui battaglie. Sono deboli; perciò non possono essere giusti; onde non hanno di libertà più che il nome. Sono poverissimi; e s'arrendono più facilmente alla vista dell'argento,

che alle promesse dell' oro. Quindi per suggerimento di coscienza e di servitù, e di necessità m'avrebbero venduto a chiunque. Ma i buoni Landamanni delle Montagne purchè io non li mettessi per più di tre o quattro giorni alle strette, e movessi i miei tabernacoli, mi vendevano asilo, e un passaporto per il Cantone vicino e anche le lettere requisitoriali del Conte Strassoldo Direttore della Polizia, che da Milano incalzavali a darmi la caccia su l'Alpe. Onde io le serbo per compiangere i deboli, e disprezzare i più forti. Peggio ho patito da' Landamanni di più alto affare splendenti di ordini Cavallereschi di parecchie teste coronate; e che mi tolleravano, poi mi cacciarono anche mentr'io giaceva infermo in una locanda. Bensì non sì tosto risepp-pero com'io aveva ottenuto un passaporto Britannico, m' onorarono d' un altro col suggello della Dieta perchè indi innanzi potessi andare e tornare per tutta la terra della loro federazione. Io mi tolsi di andare a vedere un' Università della Germania; e quella loro protezione disutile mi resta dono gratissimo poichè essi mi diedero un documento che giustifica il mio disprezzo per tutti i nobili veterani di Milizia venale.

I fatti, e poco più d' un anno bastarono in Italia a smentire quanto avevano detto, scritto, o pensato e d' altri e di me. Perciò non vedo a che mai gli Italiani mandati dalle nuove sciagure del 1820 a ricoverarsi in questa Isola, e fra gli altri l' autore delle Lettere su la rivoluzione Spagnuola, si maraviglino — « Che io mi sia dato a scrivere carta per vivere agiato, e non

mi sia contentato d'abitare in un Campanile per fare artiglieria di parole a punire gli Austriaci dell'avere radunato calunnie a infamarmi » [1]. Or a che prò? Ma che i Tedeschi l'abbiano radunate, chi m'assicura? Trovarono un Regno in rottami, sciagure infinite, speranze e paure egualmente frenetiche, grida e brighe da tutte le parti, recriminazioni perpetue, avidità di pane e onori e vendette di frati sfratati e patrizi codardi, provincie tornate all'antiche animosità sotto calamità assai peggiori, e una città capitale stata sino da tempi del Machiavelli piscina di corruzione politica [2]; e col venire de' Tedeschi il veleno della nuova discordia e di tutte le sue calunnie vi correva ad impaludarsi. Le calunnie senz'altro erano opportune al bisogno de' nuovi padroni; ma erano anche necessarie alla nostra rabbia. Se non v'inibivano d'andarvi a dissetare in quella vostra piscina, facevano il debito loro, e da savi. Ma e perchè mai avrebbero essi brigato a farvela vuotare e riempiere a ogni poco? Ad essi bastava di starsi seduti, lasciarvi andare, e vedervi aiutare l'un l'altro a tracannare i veleni, ed ubbriacarvene e dilaniarvi vociferando. Poi quando il tempo e la violenza de' fatti vi desta, voi vi guardate d'attorno con la sonnolenza dell'ubbriachezza ad esecrare Francesi e Tedeschi, e Missionari di Sante Alleanze, e Ambasciadori, che hanno versato sospetti e

1 Count Pecchio, Letters on Spain.
2 Discorsi sopra Tito Livio, Lib. 2. Cap. XXVI.

scandali a disunire e infamare l'Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggiogano senza spendere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti e scandali: e se aveste fede gli uni negli altri: e se non vi accusaste fra voi d'essere nati, allattati e allevati figliuoli di patria lacerata di dissensioni: e se non vi doleste che ciascheduno di voi stà apparecchiato a prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli, credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue. Sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate, nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi che pur siete scaltrissimi ed animosi.

Da' primi approdati qui subito dopo le rotte di Napoli e del Piemonte ebbi tre o quattro relazioni scritte non senza ingegno nè pratica di cose pubbliche. Ma quanto agli individui che erano nominati, agli uni erano imputate le sciagure perchè pendevano troppo al sistema monarchico, agli altri perchè volevano favorire la preponderanza aristocratica, e agli altri perchè farneticavano democrazie — ed inoltre perchè tutti quanti parevano disposti a macchinare acciò che se i loro fini non riuscivano a buon termine, gli altri dovessero rovinare a ogni modo. Alcuni erano accusati di pratiche con la Corte; altri con le spie de' Tedeschi; alcuni di

furto della Cassa degli eserciti. Non però un' unica di tante accuse mostrava certezza, nè indizi di prove. E nondimeno mi stavano sott' occhio narrate come storia di fede documentata. Poscia a me ogni mattina le gazzette portavano i discorsi nelle adunanze degli Inglesi e i nomi de' benefattori, e le quantità delle elemosine offerte dalla umanità di molti a soccorrere di pane e di letto i profughi dall' Italia. Ma dopo non molti giorni i profughi nelle gazzette erano clamorosi di proteste e lettere che accusavano gli altri Italiani di ladri impudenti di quell' elemosina; e ne rinsanguinarono controversie velenose e abbiettissime.

Adunque da che il desiderio di fuggirmi dalla discordia calunniatrice e servile mi confortava a contentarmi dell' esilio perpetuo, io mi sono deliberato oggimai di non udire più voce, nè vedere più volto mai d'Italiano. Di pochi d' essi non m' era e nè pur oggi non mi sarebbe discara la conversazione. Se non che dopo la prova come a' pochissimi non può mai venir fatto di trafugare il secreto della mia vita alle inquietudini de' tanti occhi d'Argo, e m' arrivava pur sempre il rumore de' vituperii e di scandali; io da più d' un anno mi vivo occultissimo a tutti. A voi stà il malignare quante induzioni vi giovano intorno al perchè della mia solitudine, e infamarmi anche in questo. A me il non udirvi più mai non è poco. E frattanto anche per le città vostre gementi del dolore soppresso de' vostri parenti, e mute di cittadini; e nelle terre del vostro rifugio; e nell' altro emisfero ove andate a portare sudore e sangue e lacrime per aver pane, e

da per tutto va e viene con voi la discordia calunniatrice;

> Va come furia e non si stanca o dorme:
> Poco prima, indi cresce e per la terra
> Passeggia; e rade con la testa il Cielo [1].

Ma voi della sapienza poetica degli antichi ridete. Or addio. Siate filosofi col vostro secolo. I diritti di cittadinanza d'ogni cosmopolita sono teoria d'oggi, e sìa vostra: ma non è mia; nè dell'esperienza.

L'avere io scritto alcuni articoli di letteratura e di storia per il *Quarterly Review*, giornale ministeriale, avvalora per molti Italiani ed Inglesi la congettura, che il silenzio intorno alla politica mi è pagato dalla casa d'Austria, o da uno o dall'altro de' Ministri dell'Inghilterra. Or all'*Edinburgh Review* giornale egualmente celebre, ed oppositore acerrimo del governo, diedi altresì alcuni articoli, e più che all'altro. Ma oggi, anzi in Inghilterra meno che mai — e questa io lo credo ventura d'Europa — la letteratura non può essere schietta mai di passioni e d'opinioni politiche. Tuttavia l'uomo profugo, e inframmettente nelle brighe e interessi di parti in terra che lo ricetta, non merita asilo. La sentenza d'Aristippo, *niuna terra m'è patria*, e la sentenza di Socrate *ogni terra m'è patria*, tornano tutt'uno alla vita contemplativa, e se, com'essi dicevano, *il filosofare non è che meditazione alla morte*, ogni terra di certo basta alla sepoltura; e agli abitatori d'ogni terra per

[1] Iliade, IV.

non essere contaminati da'cadaveri importa di non negarla. Se non che la filosofia della vita del cittadino a me pare altro studio e chiunque s'aggiudica vita sì fatta e tuttavia non ha patria, si merita di vivere esoso, o vagando di paese in paese tanto che trovi una repubblica e un erario e un esercito di cittadini cosmopoliti. Alla madre raminga d'Euripide l'esperienza aveva insegnato filosofia più savia per avventura della Socratica:

> Siam regine, nol dite: esuli siete:
> Or siate ancelle, o figlie. Altro non resta [1].

Però standomi a strette non molto diverse, e lo scrivere essendosi fatto lavoro mio manuale, parevami che somministrando articoli a'seguaci servili, e agli inseguitori implacabili de'ministeri, io mi scostava in ciò dalla religione degli scrittori di parte in questo paese, e mostravami indipendente insieme e imparziale. Se alcune sentenze o troppo acri, o troppo molli, e alcune lacune si veggono in qua e là in essi articoli, non sono mie. Io per agevolarli, da che il mio stile Italiano riesce intrattabile a' traduttori, li ho sempre scritti in francese alla meglio, e ne ho fatto sempre stampare due copie per giustificarmi dinanzi a me. Il direttore letterario e il libraio editore de' due giornali si stanno mallevadori, onde senza pur mai rivelare il nome degli scrittori, rispondono agli individui ed a' giudici; nè può giustamente negarsi ad essi il diritto di rifare tanto

1 Nelle Genisse, se mi sovviene.

quanto l' altrui scritture a lor beneplacito. A me questo non rincresceva, se non in quanto io avrei voluto tacere che gli articoli miei erano miei; e così alterati non erano miei, nè d' altri. Non per vanità letteraria, sa il Cielo! ma perchè tacendo avrei violato una dottrina politica mia — e che dirò — intorno alla libertà della stampa. E m' indussi a non procacciarmi lavoro più dall' una o dall' altra di quelle opere periodiche; e oggimai da niuna. L' ultimo articolo richiestomi per il *Quarterly Review*, durai la fatica di scriverlo in Inglese da me, e lo mandai a patto che fosse migliorato nello stile a ogni modo, purchè nulla vi fosse aggiunto o sottratto. Pur vedendo che stavano in forse, io dopo un anno lo ridomandai e lo riebbi.

Adoratore come pur sono della libertà della stampa, io la ho considerata facoltà civile ed umana di dire a viso aperto ciò ch' io penso e che sento; ma non già di propagare pensieri e fatti veri o falsi e passioni, e tuttavia nascondere il viso e la voce. L' uomo parlando affinchè gli altri l' odano, tutti lo guardano in volto ed ei non può celarsi a veruno. Or chi per via della stampa parla a numero infinito di ascoltatori, e vicini e lontani, e non possono contraddirlo, e redarguirlo alla prima, non ha egli egualmente e maggiore l' obbligo di mostrarsi? E che altro vi manda egli fuori se non una copia di parole, e ch' ei pronunziandole non avrebbe potuto lasciarsi intendere e insieme occultarsi? Chiunque s' occulta forse corre pericolo di pervertire la migliore arme che il cielo abbia mai conceduto alla

mente umana sì che possa difendersi dalla tirannide che vorrebbe abbrutirla. Non ignoro come questa è pure delle mie dottrine che sanno a moltissimi di eresia. Ad ogni modo è fondata su l' innegabile verità che la società civile de' popoli deriva non solo dal diritto libero, aperto, comune a tutti di manifestare le passioni e inclinazioni e le facoltà migliori dell' umana natura ed usarne; ma ben anche dell' obbligo imposto a tutti di dissimulare le peggiori e condannarle all' inerzia. Taluni nelle scritture anonime si disacerbano scapestrando l' invidia, la malignità e la rabbia della calunnia e della dissolutezza, e della religione e d' ogni trista libidine nostra. Pur se dovessero suggellare la loro eloquenza del loro nome vorrebbero farne uso più verecondo e più utile. Che se per illusione nelle opere destinate alla fantasia e se per conferire alla libertà della disputa in argomenti più gravi, giova alle volte che il nome dell' autore non sia manifesto, rileva a ogni modo che gli onesti scrittori diano l' esempio di non rinnegare mai le loro parole. Vero è che a ciò provvedono leggi, tribunali, e giurisprudenti. Ma fanno poco; perchè ove gli uomini non siano frenati dall' istinto divino della verecondia, la stampa continuerà o d' un modo o dell' altro ad essere loro complice di oscenità e di libelli, quando a chi nacque profondamente maligno non resta più freno ch' io sappia se non forse il capestro — Vera o no che sia la dottrina, io la pratico sempre religiosissimo: e comechè alcune operette mie portino nomi fittizi, nientedimeno ho sempre detto

che sono mie; anzi di tutte ho pur fatto tirare dodici esemplari, col nome mio, mandandoli qua e là, e per lo più alle pubbliche librerie, tanto che se io mai rinnegassi alcuna mia parola altri possa addurre la mia confessione. E però di quanto mai scrissi in que' due giornali anonimi o in altri, io mi professava autore, anche innanzi che fossero pubblicati.

Ingannavasi dunque Lord Bathurst, allorchè in una lettera ch' io ebbi sott' occhio scriveva presupponendo miei tutti o parecchi degli articoli intorno a Parga e le Isole Ionie, e che per tre o quattr' anni affaccendarono molti giornali, e segnatamente i fogli del *Times*. Una lunga scrittura intorno a Parga nell'*Edinburgh Review* è mia; ma null' altro. E comechè alcuni degli errori che corsero siano miei, e altri no, pur non sono tali ch' io non voglia assumerli tutti quanti; e dove fossero anche più gravi, vorrei farne ammenda a ogni modo. Poscia alla risposta fattane dal *Quarterly Review*, molti pur m' incalzavano ch' io rispondessi. Ma lo scrittore chiunque si fosse era anonimo. S' egli dov' è conosciuto si comporta da gentiluomo, ei di certo si maschera in quell' articolo da villano. Se sente da uomo nel suo secreto, egli insulta alla verità, alla giustizia e alla calamità de' miseri in quell' articolo, da sfacciato mercenario del forte. Se ha fatto così per debito d' ufficio, paga parmi, carissimo il pane o l' oro ch' ei ne ricava. E se afferrò opportunità a compiacere a maligne necessità dell' anima sua, si roda la fama altrui e goda di gemiti e sangue di deboli, come la volpe

fa della preda ne' nascondigli. Risposta altra io non ho, nè avrò mai se prima l'autore dell'articolo non si rivela. E dove ei tema il mondo, ei si nomini a tre o cinque arbitri, ed io proverò innanzi ad essi con documenti irrefragabili e trattati di Stati, e computi d'Aritmetica, e testimonianze giurate e viventi, che in quell'articolo l'autore mentì; che per accusare citò parole da un libro dove non furono scritte mai; e che egli con un oratore privilegiato allegò condizioni di un trattato, nel quale pur nondimeno esse condizioni esplicite o implicite, non esistono. Se l'autore dell'articolo sarà giudicato veritiero dagli arbitri suoi, dichiarerò che io sono mentitore e farò pubblica ammenda. Se proverò ch'ei mentì, a me basterà che sel sappiano quegli arbitri amici suoi. Per ora e per sempre finch'esso si vive alla macchia prontissimo a rinnegare ciò che egli scrisse, non gli rincrescerà, spero, di prendersi da me e da quanti sanno la verità, il disprezzo dovuto a tutti i mentitori codardi. Forse potrei nominarlo; quand'esso parlandomi dava stoltissimi indizi che m'accertarono com'ebbe parte in quel crudele libello contro a' Pargioti. Ma nè mi macchierò della colpa di troppo credere ad induzioni valendomi di privata conversazione; nè egli perciò si rimarrebbe dalle false citazioni di libri e trattati, negando pur sempre ciò ch'egli scrisse, e riscrivendo, e tuttavia rinnegando; e non senza vittorie, da che qui i giornalisti governano il mondo.

Alla storia di Parga attesi più di proposito. Il libro col frontespizio qui a piedi comechè sia quasi tutto

stampato, non si pubblicò mai; anzi da cinque o sei copie fidate ad amici, ho sottratto assai documenti [1]. Le iniquità delle astuzie della Santa Alleanza applicate sì crudelmente sopra quella repubblichetta apparivano più manifeste appunto perchè i pazienti, e i carnefici erano pochi, e conosciutissimi; i testimoni tutti vivevano; i documenti parlavano recenti e innegabili. Quindi lasciavano discernere tutte le traccie per le quali prevalse questo nuovo diritto delle genti che caccia i popoli dalla terra de' loro antenati, e si vanta di averli compensati perchè sa stimare i loro poderi e le loro case, e li paga a suo beneplacito. E perchè gli uomini di stato ridevano di tanta pietà per tre mila abitatori di Parga siccome i Mandarini Chinesi sogliono ridere de' pochi milioni de' sudditi delle alte potenze Europee, mi sono anche studiato di derivare dalla storia del mondo le prime origini e le vicissitudini varie del diritto delle genti, e come in altri secoli soleva operare, e come funestamente così rimutato doveva operare di necessità a' dì nostri, e per l'avvenire.

Il lavoro era presso al termine, quando le rivoluzioni improvvise degli Spagnuoli e degli Italiani provocarono la Santa Alleanza ad ampliare con tirannide più violenta l'applicazione di tutto il suo dogma; e mi

1 *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga* — è per epigrafe — *Quae referam parva forsitan, et levia memoratu videri, non nescius sum. Nobis in arcto et inglorius labor. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu levia, ex queis magnarum saepe rerum motus oriuntur.*

Tacitus, Ann. IV. 32.

strinsero a sopprimere il libro. Assai de' fatti secreti e di documenti autentici m'erano stati fidati anni addietro talor conversando meco, e talor in copie se mai potessero giovarmi quando che fosse alla storia del secolo: e alcuni degli amici miei erano stati attori o spettatori prossimi di faccende militari e politiche di varie nazioni. Oggi anche al Segretario di Stato degli affari Esteri dell' Impero Britannico potrei ricordare e ciò ch' egli scrisse, e ciò che gli era risposto, or son per avventura da quindici o diciott' anni. Quindi allo scoppio di nuove rivoluzioni, io temendo non tutti o taluni, o fors' altri cadessero sotto sospetto d'avermi partecipato que' documenti, la stolta ferocia de' Santi Alleati m'indusse a sopprimere il libro. In ciò ho adempiuto al debito d' amico e d' uomo; da che nè libri stampati avrebbero allora giovato alla giustizia pubblica; nè per mie dichiarazioni i Monarchi e i loro ministri si sarebbero ristati dal sospettare ingiustamente, e punire or l' uno or l' altro individuo come complici miei, e rivelatori de' secreti di stato.

Questa ragione addussi al libraio — ed è Giovanni Murray — il quale essendosi assunta l' edizione, avevala spesso annunziata per prossima a uscire, tuttochè a dirne il vero, anch' esso per ragioni sue ne pareva pentito, e dicevami di non aver mai letto nè pure i fogli del torchio. Tosto seppi da molti, e più chiaramente dal Colonnello Bosset gentiluomo Svizzero al servizio Inglese, e poi dal Conte di Santa-Rosa, che molti qua e là m' imputavano d' avere soppresso l' opera mia;

e che per intercessione di Lord Castlereagh n' ebbi compenso magnifico dal Tesoro della Gran Brettagna. Io con Lord Castlereagh non ho parlato se non un' unica volta, e dove tutti vedevano; ed era una festa da ballo. Una Dama bizzarra me gl' introdusse senza avvertirmene; e il nostro discorso intorno alle cose d' Italia fu bizzarrissimo, onde ne scrissi ricordo, ma da poichè ei morì, lo bruciai. Forse quella mezz' ora bastò a generare sospetti; e il libro abolito a' que' giorni ha potuto convalidarli. Adunque io per esso non ebbi mai da mortale veruno nè compenso nè premio. Gli esemplari si stanno, credo, ne' magazzini dello stampatore. A me, oltre a un anno di assiduo lavoro, è costato da trecento lire sterline per copiatori, e libri, e altre spese più gravi a ottenere testimonianze oculari; e inoltre mi sto tuttavia debitore di molta parte della fatica al mio traduttore, e debitore anche di quasi lire duecento sterline al libraio per la parte stampata. Nè qui tacerò come inoltre gli sto debitore di lire cinquanta richiestegli in via di ragione corrente per una tragedia intitolata *Ricciarda* prestata in manoscritto a un poeta celebre amico mio, e che lasciai stampare non so come o perchè contro al costume e al proposito mio; e fu smerciata. Se non che le spese dell' edizione per troppa eleganza soverchiarono tutti i guadagni: ed è giusto che il conto mandatomi sia pareggiato con la restituzione del denaro pagatomi innanzi tratto. Di molta sua fiducia e umanità liberale e cortese verso di me io mi sono altamente chiamato sempre, e mi chiamo ri-

conoscente. Onde, per rimborsarlo d'altre somme prestatemi, pronto spontaneo io mi sono condotto a espediente di cui sentiva e sentirò tuttavia vergogna mortale — intendo delle mie letture pubbliche, ascoltate con generosa benignità; non però meno ciarlatanesche. Al mio rossore puerile o donnesco, ma rovente e perpetuo, non è poco ristoro l'avere saldato un debito di interesse e di amicizia. S'altro gli devo io non so; io mi sto alle ragioni scritte da'suoi fattori in suo nome: ed io spero ch'egli a molti rumori, se come intendo sussurrano tuttavia, apporrà schiettamente la verità.

Or da che mi s'è fatta innanzi anche questa altra necessità trista di parlare di me, mi distrigherò di alcune altre spinose minuzie, e che pur sono tenaci dove s'appigliano a conferire infamia al mondo. L'essersi creduto ch'io fossi debitore di grosse somme ad esso libraio per lavori da me promessi e non fatti — poi l'avere io dato da vendere all'Incanto ogni cosa mia, tanto da saldare, quanto era in me, alcuni debiti imprudentemente incorsi e sinistramente saldati a mezzo, e ridomandatimi, colpa della mia fiducia inertissima, e della imperizia di cento mila forme e cavilli del foro — e finalmente la vita silenziosissima ch'io mi vivo, ha fatto anche prevalere la chiacchiera, ch'io senza lasciare qui nè deputato nè manoscritto, mi partii per l'Italia con mille e più lire sterline d'un altro libraio — ed è pur questo che assumesi l'edizione de' poeti Italiani che or vado illustrando. Venne a darmi avviso

della calunnia, e gli dissi di lasciar dire, anzichè adoperare il rimedio ch' egli esibiva — pessimo agli occhi miei — di smentirla per via di gazzette. Frattanto per questo libraio da più di quindici mesi oggimai stò durando assidui lavori e noiosi; anzi senza il testo de' poeti, egli ha già stampato ed è padrone perpetuo di quasi un mille delle mie pagine: nè ho ricevuto da lui, se non se quanto denaro a pena pagò lo stipendio d' un anno all' ammanuense: nè so tuttavia di quanto, e come, e se mai sarà pagato il volume intorno al Testo di Dante; e che per poco o assai di merito che gli intendenti vi scoprano, tutti diranno a una voce ch' io spesi sovr' essi o gittai.

Giorni e notti di cure, anni di cure.

D' altri due mecenati non mi restano se non cambiali, e la notizia ufficiale de' loro fallimenti. Un altro, credendomi lontano, insultava; poscia minacciato dalle leggi durissime ed inevitabili qui a' debitori, s' è raumiliato sì che gli perdonai più che mezzo del debito confessato, e il resto l' aspetto. Ma anche a lui valse e varrà l' esperienza mia delle umane fortune, e più ch' altro la intercessione d' un gentiluomo giureconsulto amico mio nelle disavventure, ed è Cristoforo Hoggins al quale non rincrescerà, spero, ch' io scriva il suo nome per fede di verità; tanto più ch' io gli fidai tutta quanta la somma derivata dalla vendita privata d' un mio livello perch' ei provvedesse a un mio creditore onesto, e in bisogno. Due altri gentiluomini conosciuti

nel Foro Civile per *Taylor and Roscoe*, l'uno versato nella letteratura del Medio Evo, l'altro figliuolo dello storico illustre, accorrevano senza indugio nè rimunerazione alle mille noie che mi avevano contristato la vita. Derivarono tutte da una mia Villetta fabbricata in mal punto, venduta peggio, e finita, a quant'odo, in grette speculazioni. Spesso e in altri paesi, e da molti e in modi ridicoli mi sono lasciato depredare, e avvedendomi, sì per indole, e sì per consigli imbevuti sin dall'infanzia, parendomi che il denaro dovesse stimarsi al pari d'ogni cosa che l'uomo può acquistarsi con esso, ma meno d'ogni cosa che ricchezza veruna non potrebbe mai comperare; — ed io mi lasciava giuntare per avere tranquillità. Ma torna computo fallacissimo. Molti qui per amore di danaro mandarono sfide di duello. Io ridendone e lasciandomi tenere per innamorato della vita, e i loro messi trombetti tuttavia spesseggiando intimavano con più alte minaccie che stamperebbero la mia codardia, e ogni cosa de' fatti miei, da che essi avevano o tradotto o copiato per me. Ed è il vero che tutti così s'erano avveduti del mio terrore di accuse e discolpe nelle gazzette, tanto più quanto taluni campavano di quel mestiere, e gli amici che me li avevano raccomandati si stringevano nelle spalle a compiangermi — nè altro potevano — rispondendo: *E' sono pur tristi.* Alla fine quando uno venne a strepiti d'insulti e provocazioni di sfide non silenziose, mi vidi costretto a lasciar credere per mezz'ora a lui e agli altri che io intendeva di trattarli da gentiluomini.

Onde egli con tutte le cerimonie cavalleresche ebbe il campo e l'agio di uccidermi, e sdebitarsi d'ogni obbligo. Pur, non so come, il colpo gli uscì fallito; e dissi, ch'io non mi starei a pericolo di fare le veci del pubblico esecutore; e che poteva andarsene in pace. E se ne andò; e tutti gli altri mi lasciarono in pace, se non in quanto perfidiano tuttavia sussurrando de'miei debiti a' ricchi librai; e che io sono in prigione; e che ho fatto denaro trafugando alla misera Grecia le lodi e scritture del Lord Byron, e novelle altre parecchie facilissime a credersi fra un popolo di debitori imprigionantisi scambievolmente, imputando avidità di denaro ad ogni uomo e dolendosi dell'altrui mala fede. Qui a' giorni del sommo Verulamio la mercanzia fioriva assai meno: e forse perciò nel suo volumetto su le allegorie filosofiche degli antichi egli ha perduto d'occhio Mercurio bambino truffatore delle mandre d'Apollo grande, e dottissimo che stava cantando. Omero, o altri che fosse l'autore di quell'inno, insegnava, credo, che le arti mercantili faranno sempre capitar male le letterarie. E poichè la manifattura mia non poteva andare innanzi speditamente se non per aiuto manuale di gentiluomini così fatti, io anche per questa ragione mi confortai a provvedermi lavoro più quieto.

E davvero, sono sì sciagurati che oggi pure, quantunque io professi una volta per tutte di sgombrarmi d'intorno i calunniatori d'ogni terra e genìa, vorrei nondimeno dissi mutare questi abbiettissimi. Se non che mormorando lor querimonie, seducono la commisera-

zione de' generosi; onde giovimi ch' essi campando su la riputazione altrui, s' accattino altri benevoli; e disperino oggimai di far lucri sopra la mia; e che niun individuo d' altra razza, per troppa bontà, non si faccia complice inavveduto della loro tristizia. Quanti possono o quali essere i caritatevoli così raggirati intorno a' fatti miei non so dirlo. Udii di parecchi; e M.r Chambers banchiere mal fortunato, perchè nasceva di animo più alto che il suo mestiere, m' avvertì della malignità di que' tristi perchè io li facessi punire da' tribunali; ma tacqui. Parlerò solo d' un ufficiale generale Britannico, e d' un Comitato di liberali e che non pure diè fede, ma ragguagliò un suo confratello del Comitato, e rappresentante nel Parlamento in una delle comuni democratiche annesse a Londra, a dolersi — « ch' io m' era comportato inumanamente verso d' un Irlandese che aveva lavorato per me ». Non uno d' essi mai ebbe da me se non più assai ch' io non aveva promesso. Alcuni d' essi si riportarono a leggi ed arbitri; e non conseguirono se non decisioni — e tuttavia le preservo — che mi lodano di liberalità forse prodiga, e di compassione; e che provano come presso che tutti que' loro lavori, m' erano riusciti mal fatti e disutili. Or se all' ufficiale generale non rincrescesse di raffrontare il nome del suo patrocinato, e il nome e l' attestato in stampa in certe gazzette Irlandesi, si farà certo, che il testimonio affermava com' ei per avere, in altri tempi, tradotto scritture stampate per mie — e neppur questo era vero — riconosceva di subito qualunque carta scritta di

mio carattere; e che però le baie villane pubblicate a irritare Lady Morgan erano state composte da me, e giurava d'avere veduto gli originali. Io per ufficio d'uomo bennato verso le gentildonne, accertai la celebre viaggiatrice, com'io non aveva scritto nè pronunziato mai parola di lei; e che se importavale, starebbe in lei di lasciare che la mia dichiarazione fosse nota a' viventi; però le piacque di farla pubblica. Il cavaliere Morgan, a quant'odo — e a quanto vidi nelle gazzette; un gentiluomo — e che io non conosco, ma ch'era citato sfacciatamente d'avere in pratica il mio carattere, minacciarono in Irlanda giudici e leggi a que' sicari di penna, e li strinsero a confessare che avevano lettere foggiate, imposture scherzose, e si rivelarono a un tratto buffonerie indegne di riso. Or se avessi armeggiato a smentirle mentre mattina e sera i giornalisti anonimi le ripetevano e me ne andavano domandando ragione, chi sarebbe stato animale umano ridicolo più di me? Piaccia al generale ufficiale liberalissimo, di appurare quanta parte il suo detto Irlandese abbia avuto in quelle imposture. Per me lo ringrazierò se d'oggi innanzi gli piacerà di credere quanto ascolta, non però d'accusarmi se non dopo ch'ei si sarà sincerato del vero. Quantunque m'avessi sott'occhio quel suo carteggio de' fatti miei, feci il debito mio di non contendere ch'altri scriva privatamente il vero e il non vero, e di non compiacere della verità se non a chiunque sa chiederla a viso aperto.

Lord Byron tenne altro modo. Aveva lasciato in Italia per me una lettera alquanto lunga, e acerbissima a nome d'alcuni amici suoi più che miei, e risentita anche verso di me, interrogandomi — « Perchè mai, poscia ch'io m'era inimicati a morte i poeti laureati in Italia, or mi fossi fatto confederato a' laureati dell'Inghilterra? » E dolendosi che mi fossi riconvertito a esortare librai di non ingerirsi con autori che professano l'Ateismo ch'ei sperava di non essere tenuto di dare ragione di ciò ch'egli immaginava d'un altro mondo, bensì rilevava in questa vita di non parere rinnegato della sua fede politica, onde per preservarmene, s'arrogherebbe la libertà d'insegnarmi, che mi guardassi da' suoi concittadini ch'erano maestri di proseliti e apostati.

Per quanto la lettera fosse temprata d'ironia signorile e di cortesia letteraria, pur era stata la prima, e fu la sola che ricevessi da lui; onde parevami meraviglia ch'ei ponesse in me tanta fede da spassionarsi intorno a persone che gli erano famigliari — anzi alcune parevano sue divote — e ch'ei si dolesse di me per riprendermi con severità d'amico antichissimo. Nè io gli aveva mai scritto; e solo io aveva risaputo come una lettera mia (richiestami da chi mi diede da leggere un suo dramma innanzi che uscisse, ed era il *Faliero*) gli era stata mandata. Poi come lo intesi, non me ne dolsi, da che dalle sue risposte m'accorsi ch'ei senza adirarsi nè compiacersi, assentiva ad alcuni miei pareri, e scostavasi in altri. Ben è il vero che quando

dopo più mesi mi fu lasciato vedere un altro dramma, io dissi a Giovanni Murray in casa mia — « ch'erano opere da lasciarsi stampare a' librai impazienti di farsi strada, e non avevano proprietà nè famiglia ». — Queste o poco diverse parole ricordami d'avergli replicate nelle sue stanze in *Albemarle Street* alla presenza d'alcuni degli amici suoi che solevano radunarvisi. Come tosto arrivassero sino in Italia, non so: ma i curiosi e pettegoli irritatori di Lord Byron erano popolo innumerabile; e ogni sillaba accompagnata al nome suo diffondevasi come l'aria. Anzi a indovinare il perchè ei mi s'era adirato mi fu d'alcun lume un giornale intitolato *Examiner* che — « lasciando stare la questione di che razza mi fossi in politica, meravigliavasi com'io patissi di imbrattarmi delle lordure d'*Albemarle Street* ». I conduttori di questo foglio erano i nuovi editori delle opere di Lord Byron, ed io aveva già decretato fino d'allora di non avere che fare nè pure con gli altri; e di apparecchiarmi a vivere come oggi vivo.

Lord Byron, affinchè la lettera m'arrivasse sicura, lasciavala a una gentildonna che aveva da spedirmi certe mie carte, e poscia indugiò giorni e mesi, sì per la spesa del piego voluminoso, e sì per la certezza che col soprascritto al mio nome, non traverserebbe sicuro per tante polizie della posta nel continente. Lo fidò quindi ad un Greco che viaggiava per suoi negozi, e pare che girasse mezza la terra; perch'io lo vidi forse dopo un altr'anno. Entrò nelle mie stanze, condotto da un Inglese che m'era sconosciutissimo; onde senza

interrogarlo chi egli si fosse, lo lasciai intrattenere da un giovine che ricopiava per me. Il piego mi fu dato come venisse da Lord Byron. E mentre io vi guardava per entro, il mercante e il cicerone e l'amanuense balbettavano in tre lingue diverse della libertà della Grecia, penando a lasciarsi capire, e felicitandosi, senza sapere di che. Io li ringraziai e si partirono. Da taluno de' tre e forse da tutti originava la tradizione che quelle carte erano relazioni eloquenti intorno alla Grecia, e ch'io per non farne uso pubblico, nè darne parte al Comitato Greco, me le appropriava a corredarne articoli di giornali, e abbellirmi e arricchirmi de' manoscritti altrui, e frodarne l'illustre autore, e la libertà della Grecia e gl'Inglesi.

Intanto risposi più brevemente, ma punto per punto a Lord Byron — « Che i poeti laureati d'ogni corte erano razza nata a far piangere e ridere chiunque credeva o badava alle loro nenie; e ch'io non aveva ozio nè volontà di ascoltarli — Che parevami obbligo d'amicizia di rispondere opinioni, ove ne fossi richiesto; e il consiglio migliore che altri possa mai suggerire consiste a dire ad ogni uomo di starsi strettissimo agl'interessi della sua professione: e perciò io aveva detto a Giovanni Murray di non ingerirsi con libri che potevano nuocergli nell'arte sua — Che imiterei Lord Byron, tacendo della mia religione, e lascierei ch'altro giudice la premiasse o dannasse; e quanto alla mia fede politica io n'aveva fatto professione e con quanto mai

scrissi, e con l'esilio spontaneo, e con la mia povertà: pur se gli uomini dicevano altro di me, non poteva oggimai nè nuocere, nè danneggiare all'Italia; bensì che se in questo gl'Inglesi si lasciassero credere rinnegati danneggiavano la loro patria, e dovevano quindi giustificarsi a penna e a spada, e non guardare ad amici — Che agli individui ch'ei nominava maestri di proseliti e apostati, non verrebbe mai fatto d'addottrinarmi; perchè a me parevano per l'appunto le oche e i cani mastini patrocinati dal popolo per custodire l'altare della libertà in Campidoglio: e ch'io sentivali gracidare e abbaiare, e uno de' maestri miei mi aveva insegnato, *come ogni qualvolta quegli animali sacri davano noia a' ladri insieme ed a cittadini, il volgo che li venerava era stolto; e che il senato doveva farli ammonire dalle verghe de' sacerdoti* [1] — Che a me non si stava di ammonirli se non in Italia; ma altrove bastavami di non avere mai pasciuto nè essi nè altri al mondo di vanità — Che inoltre parevami ch'ei li garrisse per impeto di sdegno; e però non avrei fatto motto a veruno della sua lettera, e scanserei a tutto potere il pericolo di impaurirli o irritarli, e contro ogni intenzione sua e pratica mia, costituirmi ministro di risentimenti — e che però ringraziandolo de' suoi consigli, e non trovando nella mia saviezza tanto da rimunerarli d'equivalente, io più provetto di lui ricor-

[1] Cicero.

derei la storia che il vecchio Fenice — eroe pedagogo, e fuoruscito anch' esso — andava cantando ad Achille

> Gran senno e possa ei pur avea; ma trista,
> Com' anche a' saggi avviene, ira l' ardea [1].

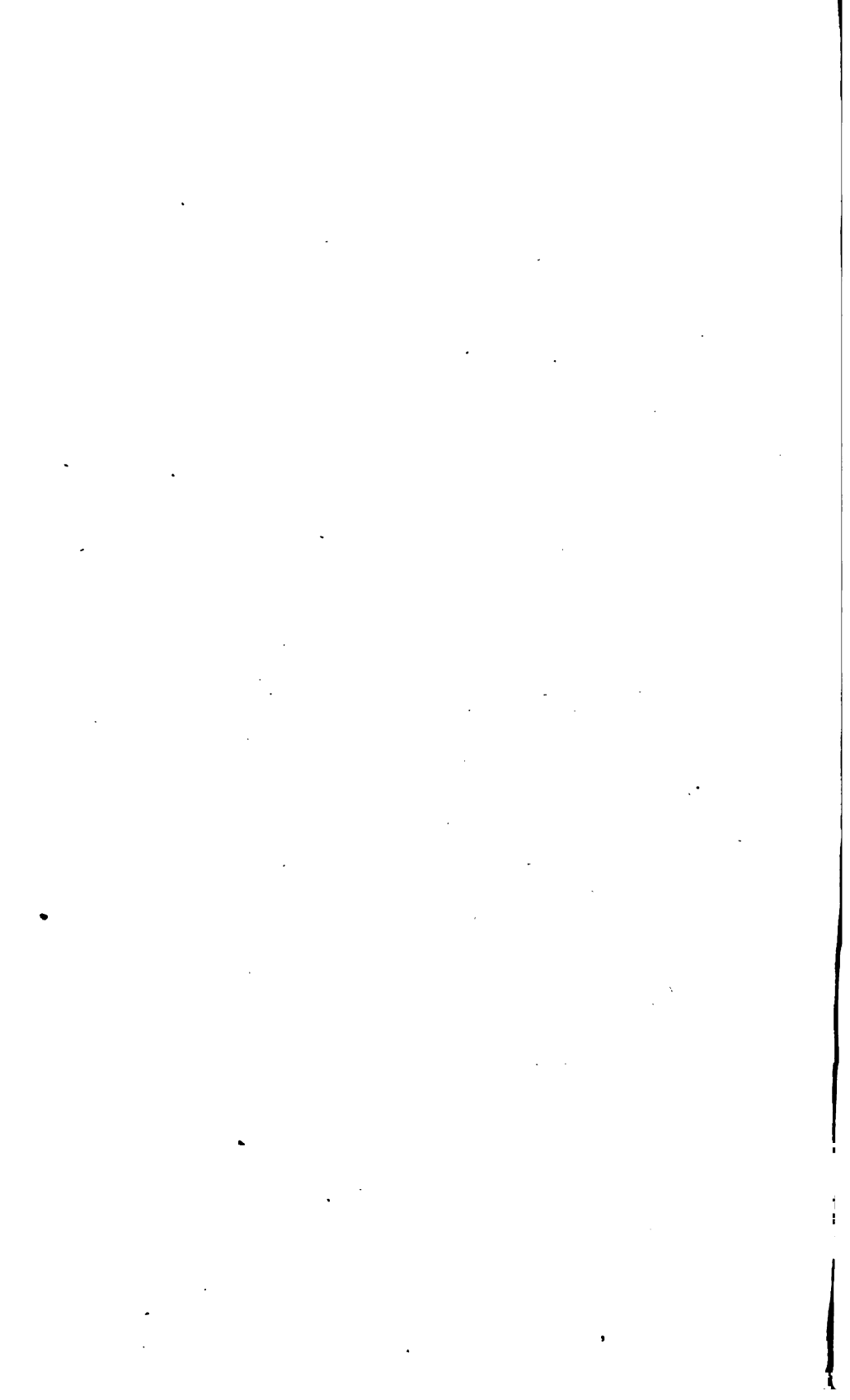
Se la mia risposta gli capitò o la serbò, non saprei. Dopo non molto ei morì; e a me la posticciuola non s' indugiò di recapitare una lettera senza soscrizione, intimandomi — « come più d' uno sapeva ch' io stava attendendo a una dissertazione per l'*European Review* — e non mi dimenticassi che le opinioni e la gloria di Lord Byron erano proprietà dell' Europa, e se non gli avessi dato merito delle notizie mandatemi, soggiacerei al giudizio della pubblica opinione (com' ei la chiamano) e forse peggio ». L' Editore dell'*European Review* m' aveva richiesto assai volte della manifattura d'un discorso nel quale la libertà della Grecia e il Genio del poeta campeggiassero illustrandosi scambievolmente. L'idea parevami felicissima, e il soggetto bello e sublime; così che io stava in forse; pur mi chiedeva tutta l'anima, e la mia era allora distolta da noie abbiettissime. Nè allora avrei voluto trattarlo mentre che il capo di quell' ingegno meraviglioso era manomesso da frenologi frenetici, e frattanto gazzettieri, e librai, e manifattori di libri, e la curiosità della plebe, e il pettego-

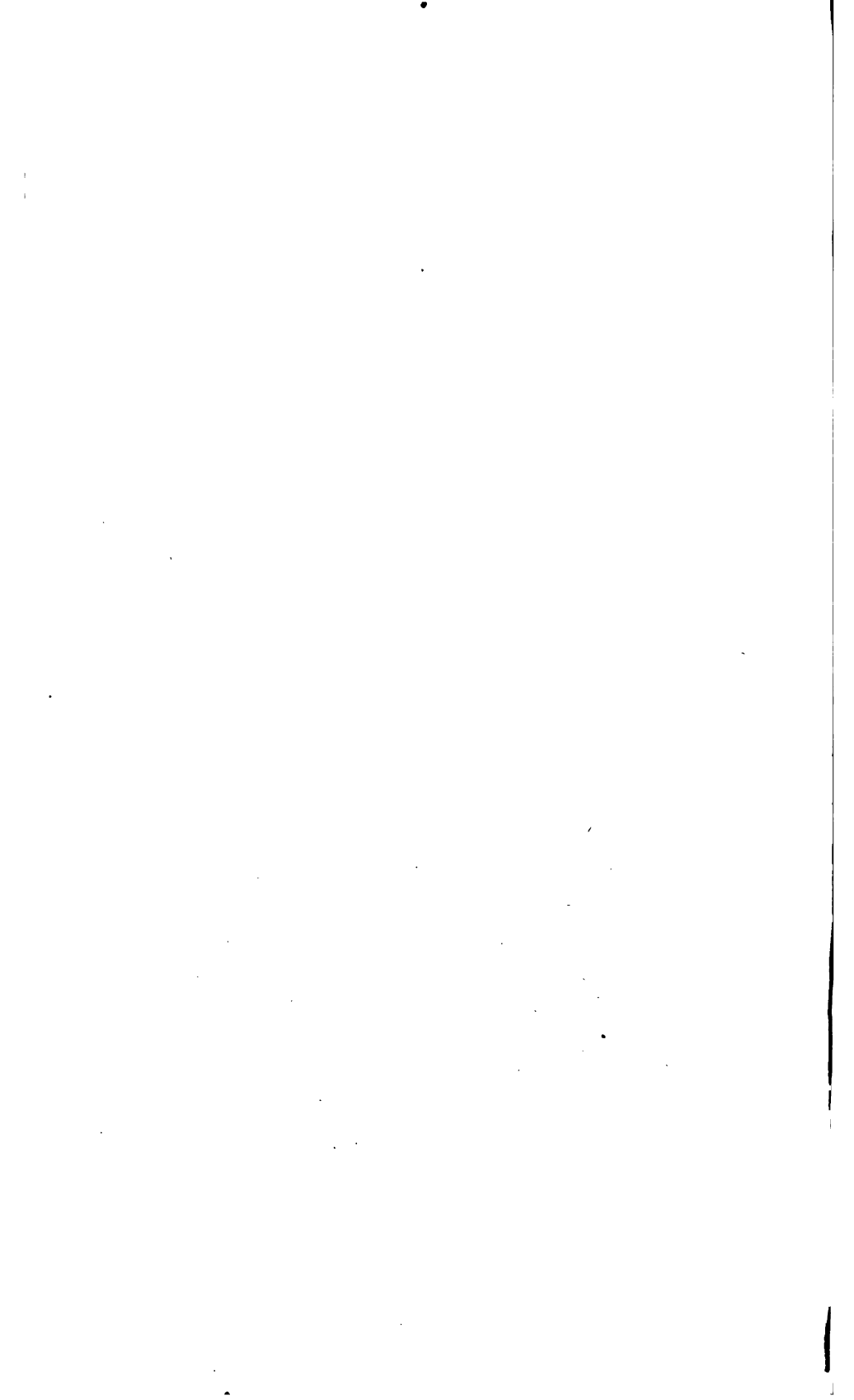
[1] Iliade IX, 249-50.

lezzo de' ricchi e de' dotti spiavano intorno al suo cataletto, rivelavano i secreti domestici, e facevano mercimonio de' finti annedoti, e propalavano discorsi amichevoli, e lettere famigliari; e tutti s' affrettavano a pascere la venalità, la vanità, la malignità; e frattanto la sua sepoltura tumultuava di non so quanti nè quali interessi forensi, e preteschi — e in quel mezzo la vita che il Genio scrisse di sè non era depositata negli Archivi letterari del Regno a vantaggio de' posteri; non era affidata alle cure del Genio che la preparasse all' ammirazione e all' utilità de' viventi — bensì era donata olocausto alla morale pubblica. Ma sì fatti sono vezzi di monetieri di carta, e di virtù; e sanno anche fare ch' altri si comperi e l' una e l' altra moneta. Adunque di Lord Byron io allora non ho scritto parola, nè io aveva creduto mai nè voluto ascoltare — e di ciò posso addurre testimoni infiniti — i mille peccati ch' erano raccontati di lui. Imparai il suo nome per la prima volta, or sono undici anni, dalla Contessa d'Albany, che me ne scrisse attonita come di Demonio divino e infernale, e ridiceva nè più nè meno quanto le nuove zingare oceanine stavano dottoreggiando alle donne in Firenze. Il cuore veemente del Genio era in lui rinfierito dalla codarda maldicenza degli uomini; ed ei vendicavasi affaccendandogli di maraviglia e di paura, ma non pareva creato per disprezzarli. Che se le nobili anime quanto s' assomigliano tanto più vivono immortali nel cielo medesimo; e se, come il buon Socrate

prometteva, le une si muovono dal loro seggio ad accogliere le altre, certo Milton correndo verso Lord Byron, dicevagli:

> Maligni dì t' avean, lingue maligne [1]
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> . . . .

[1] Paradise Lost, VII. ab.

LETTERA AL CONTE VERRI

PRESIDENTE DELLA REGGENZA.

Milano, 20 Maggio 1814.

Signor Presidente e Signor mio.

Temendo di presentarmi a lei, Signor mio, in ora forse importuna, ardisco scrivere e insieme pregarla d'udire come magistrato supremo le mie ragioni, e di patrocinar l'onor mio.

Benchè io non abbia mai riposto l'onore nelle opinioni popolari; e compiacendomi di mostrarmi avverso a tutti i partiti, io abbia sostenuto d'essere chiamato aristocratico da' giacobini, nel 1798; e giacobino dagli aristocratici nel 1806; ed abbia tollerate tacitamente le persecuzioni di tutte le sette, e della peggiore di tutte che è quella de' letterati di corte, non posso, oggi che mi odo e che mi vedo malignato come sovvertitore della pubblica quiete, nè voglio nè devo tacere: dalla mia dipende la tranquillità della mia famiglia, e macchierei l'onor mio se non ismentissi le voci sparse contro di me.

Appunto il non essere io di nessuna setta, di nessun partito, di nessuna società nè politica nè letteraria, l'avere parlato e scritto contro tutte le fazioni dalle

quali, pur troppo, unicamente derivò sempre il disonore d'Italia, m'attirò a quanto parmi, in tanti anni di fazioni o soffocate o vociferanti, e tutte e sempre alimentate da misere momentanee passioni, e da pregiudizi più miseri, mi attirò, Signor mio, le querele di chi mi avrebbe desiderato del suo partito, le calunnie di chi mi presumeva del partito contrario, e la vendetta di tutti.

Confesso, e lo vedeva pur sempre, che sì fatto contegno era imprudente per chiunque non avesse avuto la tempra del mio carattere; e sopratutto il mio scopo. Mio scopo fu, di mostrarmi cittadino, e di non avere altro sentimento se non l'amore d'Italia; di sigillare con la mia condotta i miei scritti, ne' quali o dissi la verità, o la tacqui; ma non sostenni mai di contaminarla con l'adulazione, nè con la satira, nè con un basso timore. Sperai alcuni giorni più propizi alla patria, e voleva serbarmi incontaminato; sperai, non foss' altro, che quando le animosità si fossero arrese al tempo, e illuminata la lor cecità, allora i miei scritti riescirebbero, se non di vantaggio all' Italia, almen di qualche onore al mio nome. E s'ella mai, Signor Presidente, ebbe agio di posar l'occhio su quegli scritti, o se si degnasse di esaminarli, o farsene render conto da persona illuminata e imparziale, vedrà che l'amor della patria e del vero, il rispetto alla religione, le esortazioni contro ogni setta, l'orrore per la popolare licenza, e il coraggio contro il potere assoluto spirano da ogni parola da me scritta; e com' io senza smen-

tirmi nè un'unica volta, senza avvilirmi con declamazioni volgari, nè affettare un'avventata libertà di pensare, o un'accanita intolleranza contro le opinioni contrarie alle mie..... Ed ella, che è pur tanto dotto e benemerito e sperimentato dell'arte di scrivere, ella sa con quanta industria dovessi combinare la costanza de' miei principii, per poterli manifestare, senza rovinare me e i miei concittadini, sotto un principe temuto da' monarchi, adulato dagli scrittori, e difeso da milioni d'occhi, e di delazioni, e di spade.

La mia giustificazione sta dunque evidentissima, intera nel mio sistema scritto dal 1798 quand'io m'era tuttavia giovinetto sino al 1814, tempo di matura virilità, e in cui non posso oggimai più cangiarmi. Or se questa longanimità di principii, in tanta fluttuazione d'opinioni, e cangiamenti stranissimi di governi, non bastasse a scolparmi presso le persone giuste e illuminate, qual altra difesa potrò cercare? E nondimeno allegherò un'altra difesa testificata dall'istituto della mia vita domestica, e dal mio perpetuo disinteresse; poichè a' beneficii e agli onori prodigati a chiunque si mostrava più amico del governo di Napoleone che dell'Italia, io anteposi sempre l'intima compiacenza di essere cittadino generoso e la riputazione di scrittore verace, e questo suppliva agli scarsi emolumenti ch'io aveva come ufficiale in ritiro, e professore emerito di Pavia. Ed appunto nella mia orazione inaugurale a Pavia, mentr'era imminente la soppressione di molte cattedre, io aveva potuto sperare di placar la tempesta

per la mia cattedra, mutando opinioni; e non pertanto mi rassegnai a perderla negando assolutamente d'inserire in quella orazione le lodi smaccate solite a darsi a Napoleone, e deplorai invece e nell'aula e in istampa l'infelice costume di quei panegirici, e l'avvilimento della Storia alla quale soltanto spetta di rimeritare gli ottimi principi.

Nè mi rimossi dal mio sistema quando la malignità letteraria, il sospetto de' Francesi, e forse il rimorso dell' altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi nel carattere d'*Ajace* all' esilio del generale Moreau; e nella spregiata santità di *Calcante* alle sciagure di Pio VII, e nell'ambizione d'*Agamennone* alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone: tutta Milano è testimonio delle persecuzioni da me allora sofferte e del mio sdegnoso silenzio in risposta a tante calunnie delle gazzette e de' giornali letterari venduti a chi li pagava. E frattanto in quel tempo stesso pubblicai, sormontando infinite opposizioni della Censura, una dissertazione che si trova in non so qual volume degli annali di Scienze e Lettere, anno 1811, *Su lo scopo di Gregorio VII*, nella quale tentai di far conoscere che la presenza del sommo Pontefice tolta all'Italia avrebbe levati parecchi danni, ma prodottone un pessimo, ed era la servitù di Roma a un giogo di principe lontano e straniero, e quindi la decadenza d'Italia: e che non solo non era gran pericolo l'avere fra gl'Italiani un principe inerme, ma era grande vantaggio ed onore l'averne uno elettivo Italiano quasi sempre, e capo della religione Europea.

Se non che più noiato alloramai che atterrito da tante ciarliere persecuzioni di gazzettieri, di letterati, di cortigiani, e di non so quali altre persone, provvidi alla mia indipendenza individuale facendomi bastare le mie poche sostanze famigliari, e cercai quiete ed ozio a' miei studi in Toscana, dove mi stetti da quasi diciotto mesi; ma lottai pur sempre per ogni pagina ch'io volea pubblicare, segnatamente per la *Ricciarda*, tragedia di soggetto e di spiriti tutti italiani. E perchè la non si voleva licenziare per le scene di Milano senza che fosse prima mutilata o corretta dalla censura, io posponendo la vanità letteraria alla dignità, ricomprai la mia tragedia da' Comici che n' erano già possessori, e per redimerla dall' obbligo di essere presentata al pubblico a cui era già stata promessa, stampai nel giornale Italiano, ch' io per molti errori di cui m' era avveduto la credeva indegna delle scene della Capitale, e l' avea ritirata.

Quando la guerra s' appressò all'Adige, un Editto del Ministro rivocò i militari dal loro ritiro, e spirava la mia licenza di star fuori del Regno, ed io poichè era pur tuttavia nei ruoli militari, fui dall' onor mio ricondotto sotto le insegne. Aggiungasi la Polizia sospettosa di Lagarde a Firenze, le innovazioni che si presentivano nell' Italia Meridionale per le mosse del Re di Napoli, il mio timore di esser forse tenuto a Milano per fautore d' intrighi politici, timore insinuatomi dagli amici miei, che mi ripetevano i dubbi del governo verso di me: ma sopratutto la speranza che l' Italia

potesse in tanta commozione universale rialzarsi; e che avesse necessità delle armi di tutti noi, e l'essere io come membro de' Collegi elettorali obbligato più strettamente a' doveri di cittadino, mi persuasero ancor più a tornare nel Regno.

Confesso che d'allora in poi cercai, oltre il mio costume, d'informarmi delle faccende nostre, fantasticai mille progetti a ridurre le cose della guerra a scopo diverso; e il general Pino mi fu testimonio a Bologna; ma io non aveva che parole; taluno che forse allora poteva, fu persuaso ma non convinto; il Vicerè diffidava sempre di me; non fui mai ravvicinato al nostro esercito, e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova (ed ho le risposte) affinchè si riunissero i Collegi Elettorali, si restituisse la sovranità alla nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle potenze Alleate; il Vicerè dipendesse dal voto legale de' Cittadini più che dalle firme sospette de' soldati; si riacquistasse la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una Costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione, più che dal Senato, e da' suoi messi particolari. — Anzi la sera di domenica 17 aprile, quando si dovevano eleggere in Senato i deputati per Parigi, dissi al Signor Conte Venèri Presidente, e lo scongiurai che non si affrettasse importunamente a un passo di poco utile forse, e certamente di nessuno onore all'Italia; e molti udirono (e me ne saran testimoni) questo consiglio ardito in vero, ma necessario; nè per quanto io frequentassi

i ministri, da me conosciuti da quand'erano cittadini privati, vi sarà mai chi m'accusi di adulazione, o di brighe venali, o d'avere nascosta, quando bisognava dirla, la verità.

Serbo i documenti di tutti i più minimi avvenimenti da mezzo ottobre sino al dì 20 d'aprile; e farò di pubblicarli per discolpa de' generosi Italiani, che somigliano a lei, Signor mio, affinchè si sappia che tutti non siamo stati ciechi nè vili. Nè io ho mai fermamente sperato che si potesse co' nostri soli mezzi, e cogli sforzi nostri, per quanto fossero generosi e deliberati, sussistere; bensì credere e credo, che si poteva pur sempre cadere in modo d'essere e compianti e stimati da' contemporanei e da' posteri. Ma i miei tentativi anche per questo unico intento, mi partorivano sospetti e pericoli, e solo godo d'essermi in quest'epoca governato con tranquillità e prudenza.

Signor mio, a me rincresce di dover tanto parlare de' fatti miei, e parrà forse che io ne senta troppo altamente: certo è ch'io non lascio vedere se non il profilo del mio carattere, e nascondo la parte dell'occhio guercio: ma i miei difetti, quali pur sieno, non hanno a che fare con le accuse che mi si danno: bensì le scrivo tutto questo e noiosamente forse per me, affinchè provi a lei, ed a' Signori della Reggenza che un uomo di tale sistema, di tali principii, di sì lunga perseveranza, e d'indole così sdegnosa ed altera, non poteva rimutarsi così di subito, e far l'avventato a sommovere i soldati ed i cittadini e la plebe. Quali sieno

le pazzie appostemi, Ella Signor Presidente, le vedrà nel memoriale che la supplico d'inviare al Sig. Direttore di Polizia, ove a lei non paresse altrimenti, da che non voglio far cosa, che Ella o i Signori della Reggenza possano per avventura non approvare. Nè io avrei badato a rumori plateali sopra di me, se da chi mi ama non mi fosse stato scritto e riscritto a Bologna, ch'io m'affrettassi a tornarmene perchè si vociferava ch'io fossi stato consigliato a partirmi, e bandito, e peggio; e se inoltre uno dei Signori della Reggenza non m'avesse egli medesimo, per segno di benevolenza, ridetto che si credeva in genere ch'io avessi realmente predicato l'indipendenza ne' quartieri della guardia Civica, e che anzi *a lui era sembrato un dì di vedermi predicare nel quartiere della Passione.* Però mi ha consigliato di presentarmi ad uno ad uno a' Signori della Reggenza, e scolparmi di quelle accuse. A me frattanto bastò di presentarmi al Sig. Conte di Bellegarde, e manifestargli lealmente i rumori contro di me, ed offerirmi prontissimo a dar conto delle mie azioni; perchè quanto alle mie opinioni, nè io sarei stimato dal mondo se mi sbattezzassi, nè avrei per conforto il tribunale della mia coscienza a cui voglio pur sempre appellarmi. S. E. mi accolse e m'udì con molta bontà; si degnò di dirmi che mi conosceva per gli scritti miei che aveva letti già da dieci anni; che sapeva quant'io fossi malignato da persone nemiche; che rispettava le nobili opinioni politiche; era indulgente agli errori dell'immaginazione; ma ch'egli si fidava in

tutto nella fermezza e lealtà del mio carattere, che mi aveva sempre tenuto, e mi terrebbe per uomo d'onore. Gli espressi il mio proponimento di ricorrere alla Reggenza e alla Polizia affinchè si appurasse la verità; non disapprovò; bensì tornò ad assicurarmi che gli pareva inutile ogni discolpa verso di lui; poichè mi avrebbe sempre protetto, sinchè le accuse si riducevano a soli rumori. — E per non importunare tutti i Signori della Reggenza, m'indussi a ricorrere a Lei Sig. Presidente, tanto più ch'io mi sono rispettosamente affezionato a Lei sino da' primi tempi ch'io venni a Milano, e so ch'Ella saprà giudicarmi, e potrà intercedere ch'io mi giustifichi con tutti i Signori che le sono benemeriti cooperatori in sì difficili congiunture al governo dello Stato. Se a lei parrà di dover ordinare al Sig. Direttore di Polizia, che informi e riferisca sulla mia petizione, io la scongiuro di esaudire al mio desiderio; quando no, io mi rassegnerò a' di lei divisamenti; tanto più ch'io credo, che la mia missione militare a Bologna sia stato un temperamento clemente per sottrarmi a' dispiaceri che mi sarebbero forse avvenuti, se le malignità si fossero, come pareva, convalidate; della mia missione feci rapporto al Ministro della Guerra; ma del beneficio della Reggenza sarò finchè avrò cuore e memoria riconoscente in eterno; tuttavia bramerei d'essere salvo, non tanto dai pericoli reali ch'io non temo perchè non li merito, bensì dal disonore che col mio silenzio potrebbe forse ricadere e restare sopra di me.

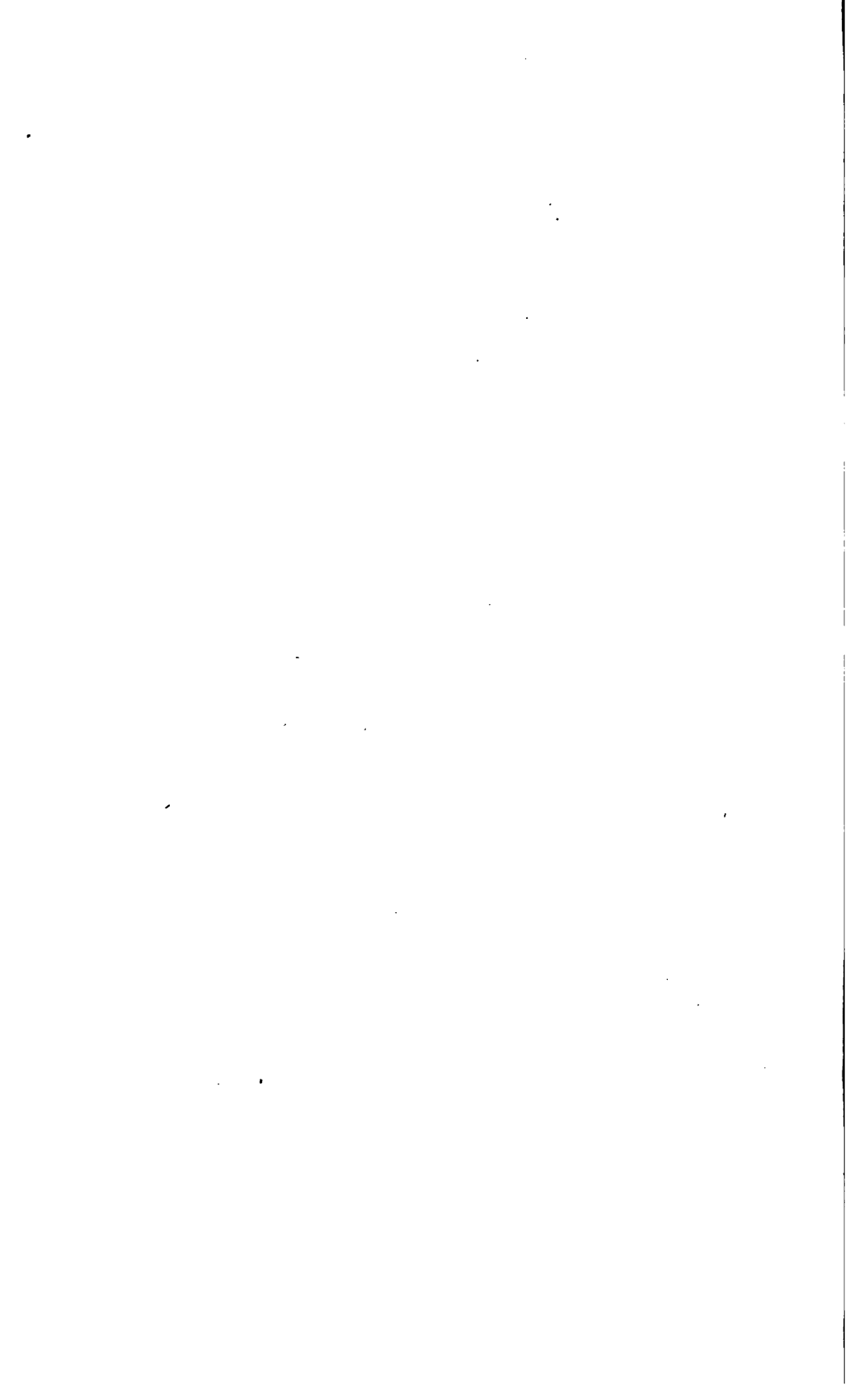
Resta ch' io esamini i motivi di tante accuse; — nè sono nuove; e poichè Ella sofferse il peso della mia lunga diceria, si degni, Sig. mio, d'osservare l'annessa lettera dov' è virgolata; e vedrà come sin da quel tempo io fui sempre bersaglio di pochi maligni che inventavano, di molti oziosi che ripetevano, e degli sciocchi infiniti, che pur credevano le novelle de' miei nuovi esili, ogni qual volta io m'allontanava da questa città. Le cagioni a me pare derivino da un *fanciullesco* partito clamoroso, che senza consigli grida *indipendenza,* e mi cita suo fautore, e mi vorrebbe pur oratore delle sue ragioni; e da un altro partito di *vecchi,* che vanno annunziando, come avvenutomi, ciò che vorrebbero che pur m' avvenisse: le ragioni dell' inimicizia di questa seconda setta, non mi sono chiare; ma pur troppo vi son certe circostanze politiche, nelle quali la maggior parte non sa ciò che si voglia, e non vede che nemici, e non adopera altre armi, che quelle della calunnia, e fu l' unica arme di tutte le fazioni della rivoluzione Francese; la calunnia sola bastò a tutte per lacerarsi e seppellirsi vicendevolmente.

Piacciale, Signor mio, di comunicare, o tutte, o in parte, le mie discolpe, quanto alla di lei saviezza parrà, a tutti i suoi nobili Colleghi, e si degni di perdonare all' ardire e alla lunghezza di questa mia lettera; e se mai le sorti politiche dividessero il Dipartimento dell'Adriatico dai destini di Milano, io ritornando ad assumere i diritti e i doveri di cittadino sotto il go-

verno che toccherà alla patria de' miei padri, serberò pur sempre con religione la memoria delle ottime persone di cui è piena questa città, e singolarmente di lei, Signor mio, che ne forma il principale ornamento, ed a cui sarò perpetuamente servitore grato e leale.

UGO FOSCOLO.

DE' GIURAMENTI

AL CONTE DI FICQUELMONT.

DE' GIURAMENTI

AL SIGNOR CONTE DI FICQUELMONT
GENERALE MAGGIORE NEGLI ESERCITI
DI S. M. CESAREA AUSTRIACA.

Questo scolpare presso di lei il mio contegno, e il non tenerle secreto l'asilo mio, le sia prova e che io bramo di essere stimato da lei Sig. Conte — e che fido nel suo carattere. Quindi desuma gli elogi ch' Ella si merita e ch' io le taceva in Italia. Ma ora sono arbitro delle mie parole, e in tale proponimento di vita da non mi sperare da lei beneficio veruno. A lei non so quanto importi l' essere lodato da me, a me importa l' essere grato e leale: e da lei per l' appunto, Sig. Generale, potrei udirmi accusato d' ingratitudine e di doppiezza: perchè mentr' ella s' aspettava ch' io proferissi il giuramento a S. M. Cesarea, mi sono esiliato.

A' 29 di Marzo, un dì innanzi alla mia fuga e due innanzi al dì assegnato a giurare, io aveva ad uno de' nostri ufficiali (deliberatosi a quanto ei dicevami di comparire, ma di non giurare) raccomandato di ras-

segnare al Generale Austriaco, una mia dichiarazione; ed è:

« Il sottoscritto per coscienza e per massima, non
« proferisce mai giuramento a' ministri di Governi stra-
« nieri; però da più anni assunse per motto del suo
« sigillo le parole EST. EST. NON. NON. del Vangelo. Sarà
« agevole a' ministri militari e civili di S. M. Cesarea
« l'appurare come in tutto il corso del passato gover-
« no, quando le frequenti mutazioni di costituzione
« obbligavano a giuramenti nuovi, il sottoscritto non
« giurò mai, nè come Professore in Pavia perchè il
« giuramento non gli fu chiesto, nè come Elettore del
« Regno perchè lo scansò; nè come uomo militare per-
« chè lo ricusò apertamente; di che furono testimoni
« all' esercito delle coste dell' Oceano parecchi forse di
« quegli ufficiali che or si presenteranno a S. E. Sig.
« Generale a cui rassegnasi questa carta. Il sottoscritto
« sa di non potere serbare il grado e l' emolumento
« nella milizia, nè due pensioni civili che dall' altro
« Governo gli furono date senz'obbligo di Giuramento,
« e venendogli imposto l' obbligo le rinunzia tanto più
« che nè l' età nè gli interessi domestici gli consentono
« di ridarsi alla vita militare dalla quale, come appare
« da' Registri del Ministero della Guerra, egli erasi ri-
« tirato sino dal 1808; e vi tornò per dovere di cit-
« tadino, e per Decreto del Novembre 1813 — che
« richiamava gli Ufficiali quiescenti alle insegne —

UGO FOSCOLO.

Poi seppi che l'Ufficiale giurò e dissimulò la mia carta; nè a me sta di scrutinare nella sua coscienza colla quale si sarà certamente riconsigliato; nè posso d'altra parte rimproverarlo di timidezza s'ei non s'è in grazia mia avventurato a un pericolo dal quale ei non avrebbe potuto schermirsi colla sua spada. Biasimerò me solo. Or non doveva io prevedere che chiunque si fosse presentato a quel Tribunale d'armata avrebbe malgrado ogni suo premeditato proposto, repentinamente, e quasi senza avvedersi giurato?

Ad ogni modo io a dì 9 di Marzo non m'era apparecchiato ad espatriarmi. Il Cavaliere Sh*** le attesterà come appunto intorno alle tre dopo mezzo dì gli lasciai traspirare ch'io era deliberatissimo di non giurare. Risposemi schietto e cortese « che se d'uno egli « avesse dovuto far fede, l'avrebbe fatta di me; se non « che le politiche circostanze non consentivano privi- « legio veruno ». La sera mi sono incontrato in lei, Sig. Conte, in Teatro: la interrogai se fosse obbligo il presentarsi in abiti militari, perch'io non mi era giovato dell'editto che da due o tre settimane inibiva i distintivi Italiani e concedeva a noi tutti d'assumere le insegne dell'Austria — e le soggiunsi: *io non mi procacciai quelle insegne per la sola ragione ch'io non me ne posso giovare.* Questa conclusione o le sfuggì, o fu da lei secondo la sua qualità d'ufficiale Austriaco scansata: ed io decretai irrevocabilmente in quel punto il mio esilio. Ella frattanto mi consigliava « d'assu- « mere le insegne d'ufficiale austriaco » ed io lasciai

detto: « che mi sarei presentato al giuramento con quelle insegne ». L'essermi poi dileguato le avrà fatto giustamente presumere ch'io con le ultime mie parole mi sia studiato di eludere ogni sospetto della mia fuga. Così è Sig. Generale; nè me ne lodo: non però me ne pento. Vero è ch'io non doveva simulare con lei; sì perchè ella attende a cose aliene in tutto dall'ufficio di Magistrati raccoglitori di delazioni, e sì perchè ella non avrebbe mai violato il segreto. Ma non doveva io forse avere rispetto a' suoi doveri? E mentr'ella confortavami di giurare, e in questi giorni quando prorompono alte speranze, e si ridestano d'ogni parte tanti timori, e si vanno agitando tanti consigli impotenti a dir vero ma tali da giustificare i sospetti e i rigori di chi governa, non avrei forse offesi in lei tutti i doveri di ufficiale Austriaco se dopo di avere tentato il di lei sentimento le avessi a viso aperto significato ch'io non avrei altrimenti giurato? — o se le avessi lasciato congetturare ch'io avrei col mio solo esempio sedotto molti altri? Nè ella avrebbe potuto allora se non se — o adempiere a' suoi doveri provocando contro di me la forza del suo Principe — o tradirli, per obbedire alla generosità dell'onore. Ond'io non poteva salvar me e liberar lei di sì difficile bivio fuorchè con l'arte. Quanto sì fatta necessità della violenza d'un canto o del sutterfugio dall'altro rincresca agli uomini alteri, ella il sente: ma noi non abbiam da dolerci che della sciagura che non ci consentiva altro scampo.

E mentre io le parlava altri poteva udire; non ch'io diffidassi di alcune delle persone di quel Palchetto: pure io doveva temere fin anche delle cure degli amici miei, i quali a preservarmi da questa vita di fuoruscito avrebbero forse precluso o indicato imprudentemente i miei passi: e io sapeva di certo ch' erano da altre parti e con assai diversa intenzione esplorati. Venne infatti il dì appresso per tempo sotto colore di visitarmi certo amico poco fidato: e gli feci capitare agli occhi alcuni operai a' quali mi raccomandai che per domattina senz' altro mi rivestissero delle nuove divise. Il valentuomo riferì subito ed accertò com' io non mi sarei fuggito altrimenti; e la certezza svanì quella sera. Allora le ordinanze tedesche del Comandante della Piazza e i messi del Prefetto di Polizia spesseggiavano in casa mia facendo nuove inchieste di me. Nè i miei famigliari sapevano se non se ch' io m' era uscito di Città a villeggiare come all' usato per que' giorni di Primavera, portandomi un fardelletto, e additavano ogni arredo di casa a suo luogo e ogni mio libro e vestito, e le mie divise Italiane più istantemente richieste da commissarii.

Da indi in qua, e sono 23 giorni, io ho avvisi certissimi che i Politici Milanesi con laida malignità ascrivono la mia partenza a una commissione secreta del Governo Austriaco per indurre i Magistrati de' piccoli Cantoni a rimandare prigioni in Milano quegli ufficiali che per la Svizzera si fuggissero a Bonaparte — Non so se il Governo affetti di crederlo — ben so che vor-

rebbe chiudermi ogni via d'andare in Napoli o in Francia — e fa spiare tutti i miei passi — Que' politici sono troppo abbietti per me e i ministri dell'Austria stanno più alto di me; onde non mi gioverebbe il disingannare nè gli uni nè gli altri. Tuttavia ora che mi pare d'essermi in parte scolpato con lei continuerò a scriverle dacchè ella può leggere a suo agio una lettera che non esige pronta risposta. Un dì, Sig. Conte, quando le passioni saranno disinteressate e i mortali le guarderanno con maggiore equità, ella ricordandosi di questa lettera e potendo anch'ella più liberamente parlare avrà la generosità di dire che tutti gl'Italiani non erano ciechi nè vili.

Non si può oggi sperare novità in Lombardia dall'armi del mezzodì se non cospira con esse il Piemonte: nè il Re di Napoli mi par tale da stabilire con senno politico, ove pure gli venisse fatto con l'armi, governo certo in Italia. Soccorsi non potrei accettare dal Re; da chè per esso nel 1804 fui travagliato in Parigi dov'era allora Governatore; ei s'adombrò della mia *Orazione pel congresso di Lione;* quantunque corsi verso tre anni, e il primo Console non se ne fosse allora adirato. Se non che io arrivava in mal punto in Parigi nel tempo del processo di Moreau. Mi fu ingiunto di andare all'esercito; poi sotto colore di comandare i depositi di tre Reggimenti — Commissione com'ella vede un po' misera — fui confinato a Valenciennes e commesso alla vigilanza della Giandarmeria. Se non che il troppo riandar queste cose infamerebbe un mio con-

cittadino che allora tremando per le sue dignità disse all' Imperatore ch' io era fanatico di libertà — Inoltre un Generale francese ridiceva cose ch' io imprudentemente gli diceva conversando e si faceva merito col Maresciallo Moreau. Però non mi dorrei che della facilità a troppo credere — ma erano tempi da congiurati — Poi m' insultò gratuitamente. Gli scrissi con riverenza richiesta dalla nostra diversa fortuna; non mi degnò di risposta; e fui intimato ch' io non gli mandassi lettere se non dissigillate o per mezzo del Comandante di Valenciennes. Or io uomo privatissimo e povero non devo cercare rifugio a chi m' ha offeso, ed è Re. Bensì la patria mi conforterebbe ad accorrere all' invito ch' esso va facendo a noi tutti di provvedere con l' armi Italiane all' Italia; ma se l' impresa a me par disperata, io non venderò la mia spada, non che a lui che m' ha offeso, a nessun re della terra.

Nè io mendicherò in Francia rifugio. Due Italiani privati del soldo come non nativi del territorio dominato dall' Austria, ed alcuni altri (di quelli che allegando d' essere stati sforzati a giurare, giurarono; poi prevedendo di dover vivere inerti fuori d' Italia seguono tardi il mio esempio) vennero qui dove scrivo ad accompagnarsi meco e correre a Napoleone. I cittadini di Roveredo mi siano testimonio ch' io li lasciai andare a lor posta: or mi vanno avvisando d' essere stati liberalmente accolti a Strasburgo. Non li biasimo nè li invidio. Chiunque professa l' arte della milizia non a torto confida nel favore d' un Monarca guerriero; inoltre

ogni uomo tende a vivere men tristamente, e chi deve perdere ad ogni modo le consuetudini e gli usi domestici, antepone a ragione la Francia a' presidii dell'Ungheria — Altre arti, altre mire sono le mie, Sig. Conte. Non io fiderò in chi potendo redimere una volta l'Italia, e far sè medesimo illustre più ch' altro mortale nella memoria de' tempi col rinovare l' Europa decrepita nella sua corruzione, tolse invece di atterrare in Italia la più venerabile fra le repubbliche; istigò gl' Italiani alla libertà e fe' loro vieppiù sentire il servaggio; insanguinò di due milioni di cadaveri tutta l'Europa; disonorò le nuove istituzioni, e fece parere necessarie l' antiche inquisizioni, e i roghi frateschi; e lasciò la mia patria più serva, più dispregevole, e più sciaguratamente smembrata che per l' addietro. So d'avere detto a lei, Sig. Conte, ed agli altri conoscenti nostri al primo avviso dello sbarco di Napoleone in Provenza « ch' egli al mio parere (quand'anche gl'inglesi come era voce maligna l' avessero favorito per desolare di nuove guerre la Francia) non si sarebbe avventurato all' impresa, se i Giacobini non avessero congiurato a valersi di lui »: genere d' uomini memorabili nella storia degli umani caratteri; pertinacissimi, impenetrabili, astuti, indissolubilmente congiunti e soccorrentisi in ogni maniera; audacissimi con più che umana cautela, atti a tessere immense, invisibili, inevitabili trame; eloquenti nelle lettere, illustri nelle scienze di cui fanno stromento ad adescare in tutta l' Europa gli animi giovanili e gl' ingegni bollenti, e a

moltiplicare e concatenare la loro fazione; esercitati nelle brighe cortigianesche e nelle congiure; assennati da tanti anni di rivoluzione, avvezzi alle civili carneficine, e quindi imperterriti sacrificatori di vittime umane; sperimentati in guerra, e capitani d'eserciti. E tutti nè delitto distinguono da virtù, nè religione da empietà; ottimo è il mezzo purchè giovi al lor fine tendente a stabilire un sistema di generosa libertà universale, di predominio alla loro fazione, e di lucri per gl'individui che la compongono. — Da sì fatto intento, e per l'arti di questo genere d'uomini derivarono tutte, a chi ben le considera, le repentine mutazioni di Francia in pochi anni. Buonaparte li oppresse, non li atterrò. Alla sua tirannide contrapposero la mansuetudine de' Borboni. Alla reazione (che quand'anche il Borbone regnante non l'avesse operata, si sarebbe per l'onnipotenza delle umane passioni operata da sè sotto a' suoi successori) i Giacobini contrappongono Buonaparte. Forse m'inganno; ma questa mia congettura essendo quasi certezza per me deve dirigere a ogni modo i miei passi. — Or di qual mai riposato rifugio dovrei lusingarmi in Parigi, dove a me sembra già di presentire imminente la lotta tra questi uomini, e il più solenne tiranno dell'universo? — Io non ho mai creduto nè credo che possa aprirsi probabilità all'indipendenza nostra, se la non è spianata dalle nostre armi. Ed oggi l'occasione è passata: resta solo a lavarci del rimprovero apposto dagli stranieri e da' tristi concittadini a noi pochi generosi Italiani col manifestarci contrari a

ogni partito austriaco o francese. Ma in Parigi affronterei il pericolo d'essere vittima oscura, vittima pur sempre delle fazioni che torneranno forse a rinsanguinare la Francia; affronterei il disonore di smentirmi, se volendo scrivere tacessi i guai che Buonaparte ci ha procacciato scientemente; infine avrei la coscienza della mia propria stoltezza se lo lodassi o lo seguitassi per la speranza che la Francia prodighi il sangue di cento mila giovani, a che? a restituire indipendenza all'Italia? S'altri Italiani sel credono, il tentino: io guasterei la loro causa. Confesso ch'io oramai preferisco l'onore mio alla libertà della patria: questa è a beneplacito della fortuna; ma l'onor mio assediato da tanti impudentissimi assalitori, non ha verun altro difensore fuorchè me solo. Che aiuti, che fede potrei sperarmi da Bonaparte? Non ho altro merito se non questo: d'avere abborrito dall'esempio di coloro che con importunissimi vituperii crudeli lo insultavano nel suo romitorio dell'Elba. Ma essi lo avevano prima adulato; le parti sono pari così: ora torneranno a nuove lodi; ecco per essi novello merito; mentre a me resterà tuttavia l'antico demerito di quanto ho scritto mentr' egli era principe onnipotente; nè intenderò mai di ricredermi.

. . . .

. . . .

Per le stesse ragioni, mutati nomi e accidenti io prevedeva che neppure le terre di Casa d'Austria in Italia avrebbero potuto essermi albergo. Ricordomi ch'Ella un giorno nelle sue stanze mi dimostrava quanti beni

la Casa d'Austria avrebbe potuto fare all' Italia. « Sì, rispos' io, ma facendo altrettanto bene anche a sè ». E parlandole oggi più chiaramente: che aspettasi il Governo Austriaco da noi? — Danaro. Eserciti nò, bensì alcuni soldati e pochissimi. E chi si lagnava del vedere annientato l' esercito nostro, mentre l'Austria prometteva di mantenerlo, e faceva le viste con l'istituire alcuni reggimenti che poi furono capitanati da Colonnelli tedeschi e dispersi negli Stati oltramontani, non doveva dolersi che del suo misero inganno. L'Austria non ha in Italia per settatori se non se preti e patrizi; gli uni e gli altri per istituto e per abitudine d'ozio inetti alla guerra. L'esercito che aveva per tanti anni sì ostinatamente combattuto contro gli Austriaci, avrebbe egli potuto in un subito guerreggiare per essi? E l'Austria poteva ella fidarsene mai? E dove? in un paese ove appunto gli uomini esercitati alle armi e alle lettere sono per lo più avversi a nobili e a preti, e ad alta voce domandano indipendenza? Finalmente l'Austria darà le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica non domenicana (e Dio ne guardi ogni popolo!) ma inquisizione pur sempre, e non solo ritornerà agli antichi istituti; ma come per dirizzare un albero curvo da un lato si ritrae con gran forza dall' altro . . . .

. . . .

. . . .

E che può egli dare il governo Austriaco in Italia? Riposo, e farselo pagare a danari; e in fatti non v'è

oro che paghi il riposo, unico bene che le più volte accelera e che può risarcire la morte politica d'una Nazione. E però assunsi per motto de' discorsi che vo' apparecchiando la predizione di Giacobbe morente alla tribù di Dan: « Conoscerà i piaceri dell' ozio e la fertilità della sua terra e curverà gli omeri a portare da servo i tributi ». E se anche l'Imperatore volesse (e per ch' io non creda mentita la fama della sua bontà, credo ch' egli anche il desideri) se pur volesse perdonare a' suoi popoli dell'Italia i tributi, la giustizia contrasterebbe alla pietà, da che i suoi ministri gli diranno l'erario, più esausto nel suo stato che in qualunque altra parte d'Europa, necessitare di . . . .

. . . .

anzi che altri suoi popoli depauperati da una guerra a riacquistare l'Italia. Che Sua Maestà per sua pietà mandi un Principe di casa sua a governare presente l'Italia, sarà certo d'onore e d'utilità ad alcuni individui, ma l'essenza dello stato non può cangiare. Perchè due elementi della vita d'una nazione stanno nel giovarsi del suo danaro a' suoi propri bisogni, e nell'essere armato. Ma non che armata, l'Austria non potrà nè dovrà mai consentire che vi sia esercito propriamente Italiano.

Ma quanto al danaro presumo che leverà meno carichi l'Austria, ma non li spenderà in Italia, come faceva il Governo francese . . . .
Rispondesi che sotto Napoleone era peggio: ma chiunque professa la mia religione in politica replicherà: che

il governo stesso, e tutti i suoi Ministri esercitarono questi rigori come abusi conosciuti da essi e dal popolo, e che . . . .

. . . .

la costituzione sulla quale posava il Governo; che bisognava anzi desiderare che la tirannide, la quale sta nella violazione delle leggi fondamentali d'un popolo s'accrescesse affine di sentire la necessità e d'essere incitati al . . . . . . finalmente che Napoleone aveva contro di sè tutta l'Europa che aspettava l'occasione di liberarsene, e la sua propria prosperità che lo andava accecando, e che l'Italia poteva liberarsi dagli abusi, e le costituzioni fondamentali restaurare il che in . . . . è avvenuto.

Ma tutte queste ragioni mancano da carezzare all'Austria, che posando questo sistema come leggi fondamentali del suo governo non può essere accusata di tirannia.

. . . .

. . . .

. . . .

Ma il rimedio utile a un popolo politicamente annientato, non è sempre onesto per ogni individuo, nè sempre cauto; e salva anche l'ipocrisia e i pericoli, quel poco di felicità che si può sperar sulla terra consiste nel piacere a sè stessi; al che stimo indispensabili due cose, l'una di seguire fedelmente i propri principii; l'altra di potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell'intelletto . . . .

. . . .

Pur troppo io mi sono uno di questi: conosco che il genere umano non merita nè gl' importa ch' altri pensi ad illuminarlo, e ch' io non mi son tale da illuminare non ch' altri me stesso, e che non v' è massima o verità, la quale non possa essere efficacemente negata; e che l' avere de' principii è più ostinazione che prudenza nel mondo da che dobbiamo secondare quetamente il corso delle cose, anzichè opporsi alla corrente; e lasciarci o vergognosamente strascinare, o affogare miseramente. Così è. Nondimeno fra queste ragioni innegabili ne vedo una luminosissima, anzi la sento sì addentro nell' anima mia, ch' io non potrei se non ascoltarla, altrimenti mi parrebbe d' essere infelicissimo, ed è: che la natura nelle tenebre e nella perplessità fra le quali ha collocato l' uomo nell' immenso spazio de' tempi ove la sua vita e il suo nome sono perduti quasi atomo nella superficie del globo, gli ha comandato d' attenersi fortemente a certi dati principii di religione, di morale, quando anche siano illusioni; gli ha imposto l' obbligo di esercitare le facoltà ch' essa gli ha compartito; . . . . sotto pena di vivere divorato dal rimorso, e dalla noia peggiore forse del rimorso. Ond' io concedendo che le siano illusioni dovrò pur sempre attenermici da non perderle se non con la vita.

. . . .

. . . .

Ma per mia disavventura le lettere delle quali mi sono sino dalla puerizia alimentato tendono a eccitare

nobilissime e generose passioni, per dirigere utili e giuste opinioni; nè parlano al solo intelletto, nè a' sensi; ma al cuore in cui sono le sensazioni miste intellettuali e sensuali; nè possono parlare a tutti i popoli presenti e futuri se non con la lingua d' un solo popolo. — Or io scrivo Italiano, io tengo per generosa passione l'amor della patria, e per giusta opinione d'indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare, e sì fatti errori forse, ma radicati in tutto me stesso.

Però nè potrei parlare se non Italiano, nè parlare se non secondo il mio cuore, quindi non potrei stare sotto le leggi d' un Governo il quale trova necessario che la nazione abbia principii diversi da miei.

. . . .

. . . .

Torno al soggetto del giuramento.

A me in quel frangente non rimanevano che due brevi giorni ad appigliarmi o all' esilio, o a scegliere fra due ardui partiti; l'uno d'evento incertissimo, l'altro pericoloso: e l'uno e l'altro inonesti. L'uno de' partiti era il pregare d' essere esente dall' obbligo di giurare. Nè son molti giorni da che mi fu scritto da persona amica come aveva udito da' Ministri di S. M. che s' io avessi mostrato quest' invincibile mia ripugnanza a giurare, m' avrebbero riguardato com' uomo non militare; e ch' io però mi tornassi e adducessi scuse d' infermità, nè avrebbero fatto caso della mia dimora fuor di Milano. Accertavami inoltre che S. E. il sig. Marc-

sciallo di Bellegarde aveva tre o quattro giorni dopo la mia partenza ricevuto rescritto da Vienna, perch'io fossi altrimenti che nella milizia impiegato. Se così è io sento tutto il peso de' sospetti e de' meritati rimproveri da sua Eccellenza. A lui parrà ch'io abbia con dura rusticità, e con tristissima ingratitudine corrisposto a' suoi beneficii spontanei. Ed a me pesa il credere ch'egli presumerà ch'io l'abbia, nell'unica volta ch'io ebbi l'onore di parlargli, ingannato; e mi pesa ch'egli si sia avventurato a una Corte dalla quale ho mostrato in questo mio scritto ch'io non merito nè accetterò mai beneficii. Ma quand'anche fossi stato immune dal giuramento, quand'anche invece fossi stato premiato, i sospetti e le macchie non si sarebbero avvalorate più sempre contro il mio nome?

L'altro partito era di presentarmi con tutti gli altri ufficiali, e parlare come dettavami l'animo. Ma S. E. il General Frimont m'avrebbe conceduto la massima del *Nolite omnino jurare*, e m'avrebbe richiesto del mio semplice sì, che politicamente equivale a qualsivoglia terribile sacramento.

Sig. Conte, la non mi giudichi per *Meunonita;* se ho citato in questo incontro il Vangelo. Que' forsennati settari si lasciavano nel secolo XVI esiliare, imprigionare, scannare, allegando questo scrupolo, e forse il pretesto di questo scrupolo (dacchè nelle opinioni di fede c'entra sempre l'interesse occulto politico), e i Governi Cattolici, Calvinisti, Luterani, Zuingliani, li esiliavano, l'imprigionavano, li scannavano, senza che

nè i martiri nè i carnefici si fossero avveduti che la questione si riduceva a formula di parole. Gli uomini tutti son tenuti a obbedire a un Governo o a emigrare. I Governi possono e devono costringere la coscienza de' Sudditi davanti al tribunale di Dio, all'opinione del mondo, e alla autorità delle leggi contro gl'inobbedienti spergiuri. Col giuramento s'ottengono questi tre intenti. Or a chi allega il precetto di Cristo, il Principe ha diritto di esigere il *sì* e il *no* del Vangelo; ed è formula apparentemente schiettissima, ma nella sostanza equivale al giurare. Taluni forse l'avrebbero tenuto per un gesuitico sotterfugio innanzi a Dio; ma il Governo avrebbe avuto diritto di punirli di spergiuro pur sempre. E però al Generale Frimont poteva bastare di menarmi buone le mie ragioni, e di domandarmi solo il mio *sì*; ma io avrei primamente chiesto: perchè devo obbedire? Poscia fino a quando? Finalmente a che segno? Confesso che nè il lume della mia ragione bastava a farmi vedere i limiti dell'obbedienza richiesta a un Ufficiale, di militare cioè per mare, per terra, di giorno, di notte ecc. ecc.; per un principe che l'Europa non aveva riconosciuto padrone del regno d'Italia. L'Austria è vero dominava di fatto; ma fino a tutto Marzo il diritto di decretare determinatamente le sorti de' popoli o spettava tuttavia al Congresso di Vienna, o se pure avea decretato, il decreto non era stato pubblicato . . . .

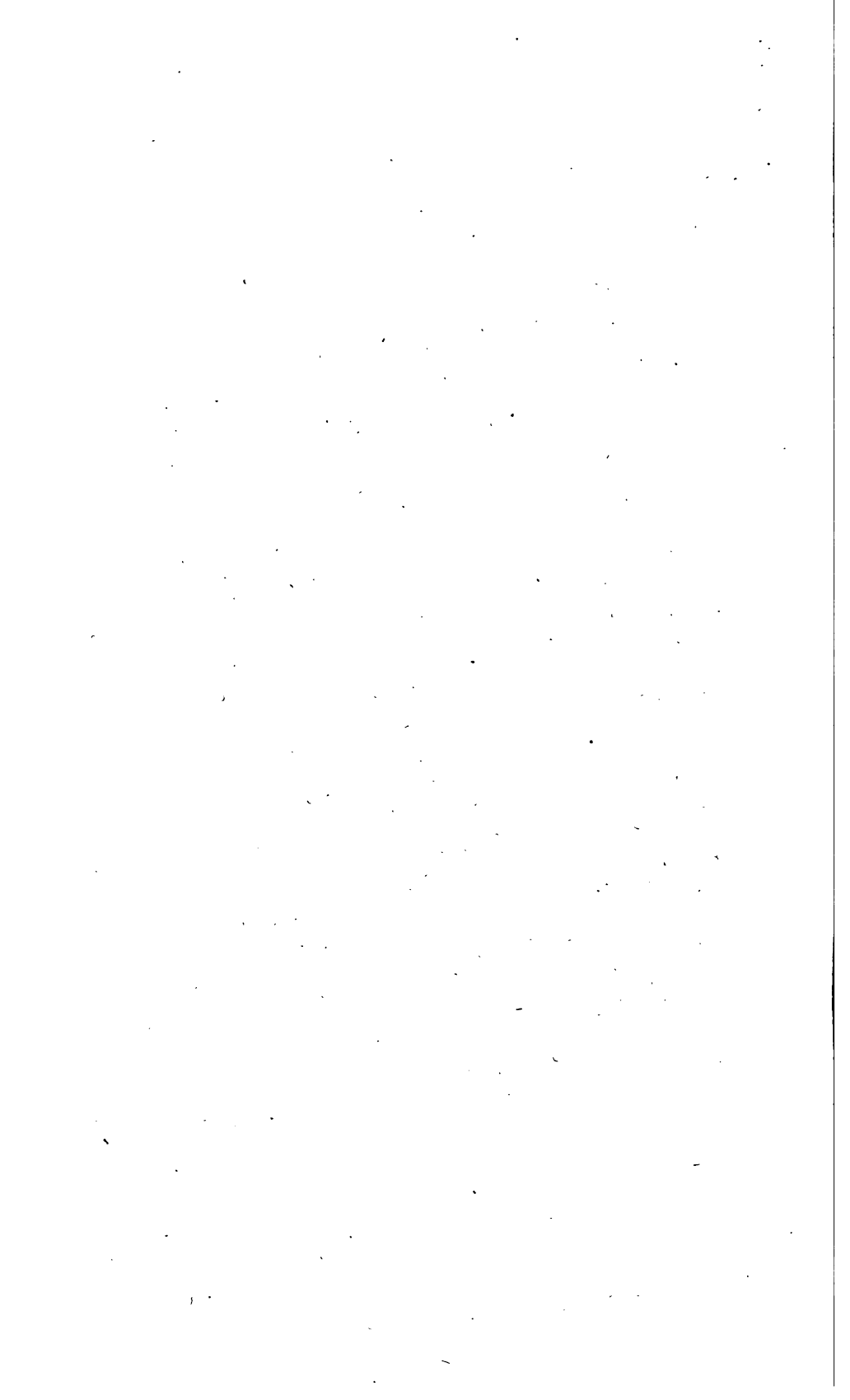
. . . .

. . . .

Nè i modi giovavano a confortarmi a comparire personalmente. Da più di un mese il Comandante della Piazza informavasi esattamente de' nostri alloggi; ed essendovi andato per far vidimare non so che carte, mi fu due volte in un giorno richiesto, s'io aveva mutato casa. Poi nell'ultima settimana di Marzo si pubblicò l'*avviso* che gli Ufficiali di ogni grado sino al Colonnello inclusive si presentassero il 1.° d'Aprile; nè l'*avviso* era affisso come gli editti, nè firmato a quanto ricordami, ma ripetuto in due Gazzette ogni giorno; nè si dichiarava il perchè. Molti il congetturavano, nessuno poteva asserirlo; ma era ad ogni modo voce comune, che noi saremmo stati convocati a giurare; che lungo le vie le quali mettono al Palazzo del Comandante generale sarebbero stati schierati guerrieri Austriaci; e il Palazzo attorniato da un reggimento di cavalleria; e nel cortile schierato un battaglione di Granatieri con bandiere spiegate. Le predizioni si avverarono in tutto. Nè credo che tanta milizia sotto l'armi cinse mai . . . . nè per alcun modo sapremmo combinare tanta solennità con l'incognito dell'avviso; nè . . . .

. . . .

. . . .

DELLA
SERVITÙ DELL' ITALIA
DISCORSO PROEMIALE.

DELLA SERVITÙ DELL'ITALIA

DISCORSO PROEMIALE.

Posuit sapientia signaculum labiis meis; exasperantes irruerunt in animam meam: et ecce fregi signaculum, ne confundantur justi et participes mei mecum propter praevaricationem inimicorum Jerusalem.

Ex Aureoli archiepiscopi Epitome totius sacrae Scripturae ad litteralem sensum.

Senatori, che avete scritto il libro senz' autore col titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 Aprile 1814; sul primo suo provvisorio governo; e sulle quivi tenute adunanze de' collegi elettorali; memoria Storica con documenti.* Parigi Novembre 1814.

I. Io Ugo Foscolo mi sperava che voi come vecchi, e sperimentati oggimai della indegnità de' clamori avreste dopo la rovina del regno d' Italia sagacissimamente taciuto; nè so ch' altri, se pur non era gazzettiere o sì fatto venditore di novelle, avrebbe mai rotto il si-

lenzio. Perchè, e a chi mai sarebbe importato di professarsi storico dell'Italia presente? Non già agli stranieri; da che paragonando le storie delle loro nazioni alle nostre, conoscerebbero le nostre di sì meschina curiosità in sè medesime; e sì indifferenti all'ordine dell'Europa, da non meritare le cure de'loro scrittori; e peggio assai dopo i termini a che voi pure avete ridotto la patria; nè degneranno di far parole mai dell'Italia, se non se forse per noverare le battaglie ch'ei v'hanno vinto o perduto, e i tributi che abbiamo pagato. E non a noi; a noi non toccava di sfasciare le piaghe nostre, e farne spettacolo di ribrezzo alle genti; e di scherno: giacchè o avremmo tentato d'illudere con mentiti vanti l'Europa veggente, e l'onta nostra si sarebbe accresciuta; o avremmo narrato la verità, e che altro si sarebbe potuto conchiudere se non questo? « Gl'Italiani quasi tutti concordi a bramare l'indipendenza furono sì diffidenti fra loro, e sì discordi ne' mezzi, e sì poco deliberati nel proponimento di racquistarla, che anzi hanno e magistrati, e cittadini, e plebe ed esercito congiurato a riconfermare su la loro patria il servaggio; e bastasse! ma col somministrare la storia della loro propria stoltezza, giustificheranno quel principe che nel calpestarli dicesse: *E' sono pur nati a servire; e il confessano.* Vero è che alle volte una magnanima confessione redime il fallo; nè d'altra parte il tacere può menomare ne' potenti la naturale opinione che i deboli siano creati a obbedire; nè pare che i nostri nuovi dominatori si mostrino sì

inumani da giovarsi delle nostre parole come di pretesto a tiranneggiare l'Italia anzichè governarla; ch'il niega? ma e chi non doveva altresì prevedere che le nostre parole non avrebbero già dato pretesto, bensì necessità vera agli Austriaci da tenerci sotto più rigida signoria?

II. Appunto gl'ingegni più atti all'impresa di scrivere consigliavano a ogni patto il silenzio, come più cauto per ora e più onesto. Infatti quand'anche l'arte, la dignità dello stile, e la generosità dell'intento fossero bastate a nobilitare la miseria de' fatti; quand'anche senza violare la verità si fosse potuto dimostrare che molti forti redensero col loro coraggio la viltà di molti altri; quand'anche taluno aveva sperato (non io) che le sorti avrebbero un'altra volta riunito o tutte o mezze o parte delle terre d'Italia con tali ordini di governo e di milizia, come era in fatti nel Regno, da giovarcene a ogni destra occasione, e quindi con questa speranza si fosse ingegnato di desumere dagli eventi e dagli errori passati le cagioni della nostra rovina per insegnarci a evitarle, chi mai non vedeva che ad onta di tante ragioni di scrivere storia, l'autore consigliando i servi avrebbe addottrinato i padroni? Lo storico astretto per debito a palesare le colpe degli individui, e d'interi ordini di magistrati e di cittadini, avrebbe esacerbato le sette; avrebbe fra l'altre irritato la setta inorgoglita dalla prosperità contro la setta umiliata dalla fresca disavventura; l'una e l'altra dementi, da che la mo-

derazione delle passioni deriva dalla moderazione della fortuna e se il principe avesse partecipato de' loro furori, si sarebbe collegato co' suoi settatori e avrebbe concesso a loro arbitrio i patiboli e i roghi che gli chiedevano, e chieggono; che s'egli (come poi fece per nostra minore calamità) si fosse consigliato equamente, avrebbe dovuto appigliarsi a più severo metodo di governo a frenarle. Ma i sospetti più vigilanti sarebbersi rivolti dall'Austria, ad ogni nuovo moto in Europa, non tanto sovra le due sette nemiche, quanto su gli uomini lodati dallo storico come avversi a ogni dominio che non fosse Italiano. Inoltre lo storico avrebbe dovuto ripetere le querele forse ragionevoli, ma impotenti contro i monarchi, d'averci gli uni vietato di adoperare le nostre forze in prò nostro, gli altri di averci da lontano aiutati con soli proclami a collegare gli eserciti nostri all'Europa confederata contro l'oppressore comune. Così le recriminazioni civili, e gli elogi pericolosi, e l'inutile lamentarsi avrebbero riarse le tristi passioni; avrebbero necessitato il padrone a desistere dal mansueto sistema a cui i suoi ministri s'erano a principio attenuti; avrebbero tolto a' nostri migliori concittadini non solo la quiete, ma fin anche la dignità spettante a quegli uomini i quali col sostenere virilmente i lor mali se ne mostrano immeritevoli, e sforzano ogni principe a rispettarli.

III. E nondimeno taluni, non per impazienza di consigliarci o giustificarci, ma d'infamarci (e le loro oc-

cultissime mire le riveleranno essi medesimi, io spero, nel mio discorso) hanno avverato in gran parte i danni già preveduti; e di necessaria ch' era a noi dianzi la muta rassegnazione ce l'hanno fatta inonesta, e ci hanno invidiato la consolazione ultima del silenzio che nessuna tirannide avrebbe potuto proibire. Ma forsennati! la sentenza contro a sì fiera provocazione; la discolpa di chi non avesse sì sovrumana fortezza da sostenerla stavano scritte a eterni caratteri nel volume più venerato delle umane generazioni, e più antico. Rileggetela interpretata da me; n' avrete poscia il Commento; *Traditori della nostra Città! Forse perchè la sapienza ha sigillato le labbra de' giusti, voi suscitate i popoli barbari a lapidarli? Or ecco, traditori della nostra Città, ecco spezzato il sigillo* [1]. Aggiungetevi un altro testo: *Viri isti posuerunt immunditias in cordibus suis, et scandalum iniquitatis suae statuerunt contra faciem suam: numquid interrogatus respondebo eis? loquere eis* [2].

IV. Parlerò dunque ad alcuni di voi, Senatori. Voi che nello sterminio del regno, e quindi nella disperazione assoluta dell' indipendenza d' Italia, vi siete improvvisamente dati a professare politica e storia, promulgando unicamente in vostro encomio, non meriti vostri (e che meriti avete voi?) bensì perfidie, stolidezze, viltà; vere in parte; e anche vostre; ma delle

1 Vedi l' epigrafe di questo paragrafo I.
2 Ezechiele Cap. XIV. 3. 4.

quali noi siamo incontaminati; e non pertanto le avete apposte anche a noi. Voi che sperandovi di preoccupare co' primi racconti l'animo de' mortali vi siete gloriati *d'avere somministrato irrefragabili monumenti alla storia per assegnare a ciascuno il meritato tributo di lode, e di biasimo* [1]. Voi che alla denunzia accoppiando così la condanna, e per via della stampa l'esecuzione istantanea di vostra mano, senza averci prima nè interrogati, per appurare la verità; nè ascoltati, benchè ve l'abbiamo lasciata udire assai volte; nè citati a difenderci, non foss'altro al vostro medesimo tribunale; nè dato indugio all'appello, cosicchè la pena d'infamia non sì tosto da voi proferita, fu riconfermata da' gazzettieri vostri araldi in più lingue [2]; voi ci traete a viva forza di bocca questa parola: MENTITE. Che se

[1] Pag. 29 dell'edizione seconda ripetuta in data di Parigi e Lugano e la citerò come più frequente in Italia. Voglio inoltre avvertito il lettore ch'io reciterò sempre esattissimo le parole de' Senatori; però non mi tributi il biasimo meritato e la lode delle loro eleganze parte derivanti dall'inconsuetudine di pensare in Italiano, e parte dalla assidua lettura delle gazzette Francesi; come per esempio nel primo periodo del libro *le molle politiche che perdettero all'istante la loro elasticità; e il rovesciamento totale del sistema che non entrò ne'piani delle Potenze* ecc.: modi ch'io non condanno; ma quanto posso m'attengo al parere di altri due Senatori. L'uno nella storia degli Oratori Romani dedicata a M. Bruto concede che ogni uomo abbia uno stile suo proprio e adoperi voci nuove, purchè serbi l'andamento e l'aspetto e la forma della lingua della nazione; questo senatore chiamavasi Cicerone. L'altro senatore chiamavasi Giulio Cesare; e mentre meditava d'insignorirsi del mondo scriveva un libro di Grammatica intorno alla schietta analogia de' vocaboli. Null'altro oramai possiam noi preservare dalla barbarie servile fuorchè l'idioma.

[2] Trovo in parecchie gazzette estere avvisi ed estratti del libro de' Senatori; e le tedesche . . . .

noi potremo convincervi in nulla, saremo noi mentitori; se vi convinceremo soltanto in parte, voi sarete tuttavia mentitori; noi bensì per giustissima pena dell'aver dato ad uomini gravi una piena mentita, ci piglieremo il titolo d'avventati; se poi sarete in tutto convinti di nullità come magistrati, d'abbiezione come cittadini, d'astuzia e di stolidità insieme come individui, e di veleno come scrittori: se ci netteremo delle macchie addossate a taluno di noi, e meritate da voi, voi sarete rei d'impostura verso i viventi ed i posteri, rei di calunnia contro gli uomini giusti, rei di patria disonorata, degnissimi quindi d'esercitare l'arte vostra perpetua di servi, ma indegni d'avere comune il nome d'ingenui Italiani con noi.

V. E questo NOI suona, tutti noi ne' quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure; noi Italiani d'anima e di mente e di volto; non parteggianti per Francia o Lamagna; nè astiosi contro l'indole, e i costumi e le imprese d'altre nazioni, solo perchè le sono più forti; nè abbiamo domandato mai le loro armi a liberare l'Italia, ma esplorato opportunità da snudare le nostre; noi non attinenti a Città veruna o provincia, bensì a qualunque paese parla il nostro idioma; nè alle opinioni di veruna comunità, nemmen filosofica, e indulgentissimi a tutte, purchè discordanti nel rimanente s'accordino nell'amare la patria; noi che fra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare, ma non ten-

deremo con l'opera fuorchè al solo governo comportabile da' nostri costumi, ed è, un monarca potente per sola autorità di leggi, per sola forza d'armi Italiane; veneratori della religione, e intolleranti de' Simoniaci che ne fanno impudentemente mercato; e de' farisei che la avvelenano quasi pugnale segreto d'odi civili, e pretesto di sistematica ignoranza di proscrizioni; nè abbiamo coltivato la patria come fosse podere da cavarne titoli, e lucro; e perchè siam provocati, e perchè tenuti d'occhio dallo straniero intendiamo di scolparla altamente in noi stessi per far conoscere al mondo che la non è popolata di ciechi e di vili; ed oggi siam più dolenti della sua ignominia che della nostra sciagura, e abbiamo decretato di perire all'estremo Italiani; ed oggi parla forse per l'ultima volta la voce di tutti noi nella mia.

VI. Perchè io onde mantenere in me a ogni mio potere illibati questi caratteri di ingenuo italiano mi sono eletto l'esilio; e prevedendo quanto i nuovi disagi e le infermità della vita, e le persecuzioni imminenti de' forti si affrettano a impormi silenzio (e or sarebbe obbrobrioso) ho decretato di valermi de' giorni, che pochi per avventura mi restano, a scrivere a consolazione degli ottimi, e a confusione de' più tristi fra' nostri concittadini, e provvedere all'onore mio che unico in terra mi avanza, e mandare ad un tempo le estreme esortazioni all'Italia. Ben vedo che a' begl'ingegni i quali già tempo notavano ogni mio scritto d'ostentate pro-

fetiche tenebre, darà oggi noia questo mio largheggiare di digressioni, di ripetizioni, e di frasi, quasi d'uomo in cui predomini la passione. E così è, perchè nella presente mia pellegrinazione incerto del dove e del come me n'anderò, non ho sollievo se non quest' uno di spassionare l'anima mia di pensieri che ravvolge secretissima da tanti anni. Se non che forse come allora non volevano i begl'ingegni avvedersi che Napoleone vegliava sospettosissimo sovra l'Europa ed io parlava di libertà; così oggi non vorranno essi perdonare la prolissità dello stile all'obbligo mio di provvedere alla necessità del nostro popolo, a cui non solo bisogna spianare assai cose ch'egli per sua sciagura non sa, ma tende l'orecchie avidissime d'udire ripetere le verità ch'ei sente da lungo tempo nel cuore, e non sà, nè s'attenta d'esprimere. Inoltre non ho agio da scrivere breve. Detto così alla rinfusa avventurando i quinterni uno per uno alla stampa di paese lontano, e raccomandandoli al Cielo che poscia quanto più prestamente li porti ove rechino alcun giovamento; se no, li disperda. Nè altri libri ho potuto condurre in mia compagnia se non il solo della memoria, la quale poi non è tanta che mi richiami al pensiero i miei grandi antichi soli maestri sì vivamente ch'io tenti, come già soleva, di scrivere e compiacere non tanto a'miei tempi, quanto a que'sovrumani intelletti quasi fossero presenti ad udirmi. L'un d'essi che ha rinfacciato con dolorosissimo amore l'Italia, e le predisse vere sciagure, mi dice:

Parla e sii breve ed arguto;
E lascia volger gli anni.

Ma un altro benchè si fosse epicureo solenne, e insegnasse a non darsi pensiero nè di generose virtù nè di patria, confessa che le pubbliche calamità gli sviavano dalle sue tranquille meditazioni l'ingegno:

> Nam neque nos agere hoc patriaï tempore iniquo
> Possumus aequo animo [1].

Trovo bensì alle volte strada facendo il domicilio di un sacerdote, e la consolazione d'una Bibbia. E vi leggo esempi di verace eloquenza ch'io sento nè m'attento nè posso imitarli; e gemendo m'accorgo come le dolenti rampogne di que'profeti, le minaccie contro le sette, i vaticinii del furore d'Iddio, la dispersione de'cittadini in paesi stranieri, la cattività e della nazione insieme e della terra, e della Città, e de'sepolcri e dell'Are; l'avere abusato della religione e di tanti altri beneficii celesti sono tutte sciagure nostre e presenti registrate in quell'antichissime carte. E il dissimularlo, a che pro? Domandate all'Europa quale nazione a dì nostri sia più spregievole dopo gli Ebrei.

VII. Adunque io vi prego, o abitatori delle più nobili e delle più mal fortunate terre del mondo, di conside-

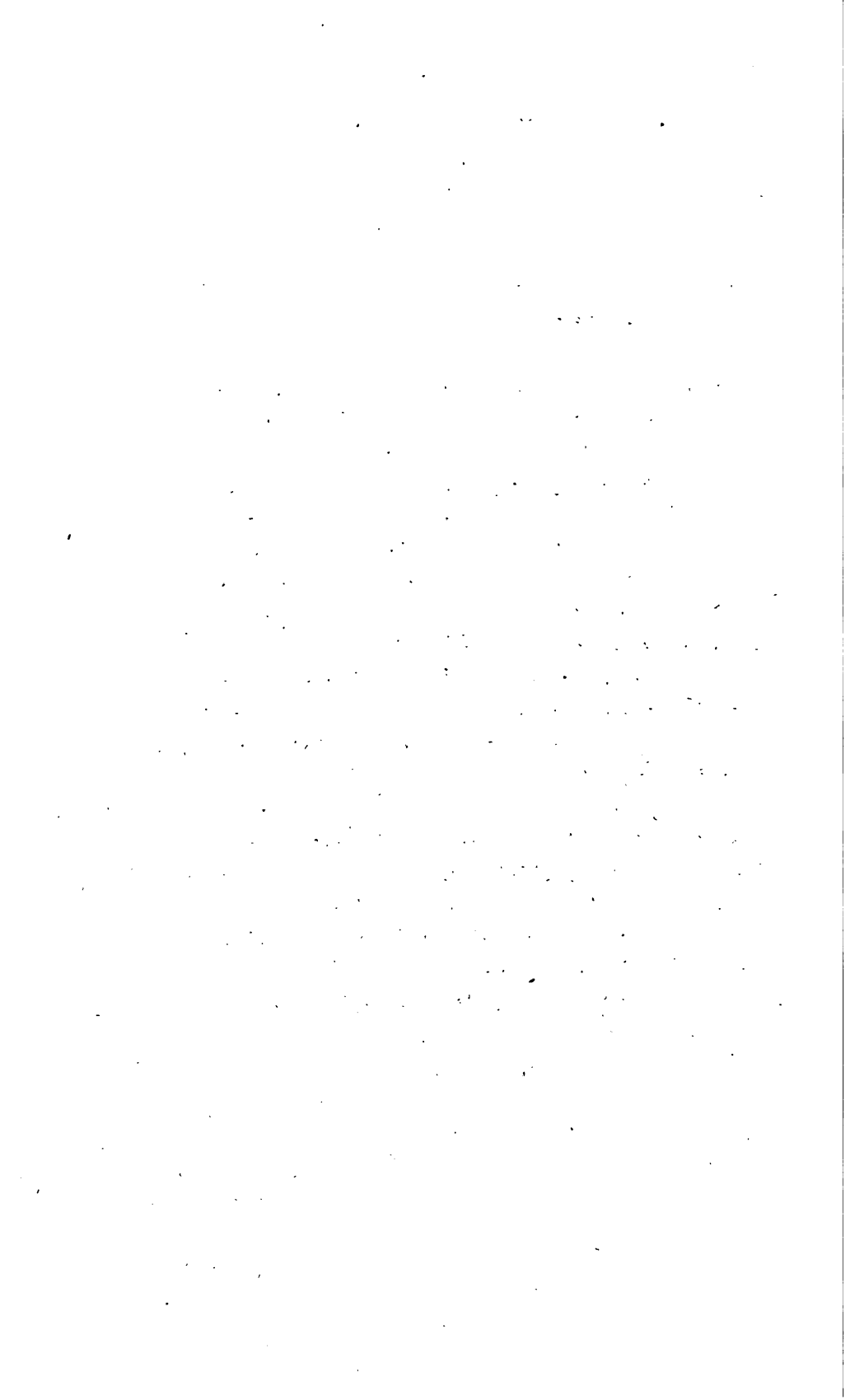
1 Lucret. lib. I verso il principio; le sentenze italiane sono di Dante; i loro luoghi per l'appunto non so. Così degli altri autori che verrò allegando, non istò mallevadore quanto alle frasi; e le guasterò, temo, per poca memoria; bensì quanto al senso credo che non li pervertirò mai. Accennerò ove stanno probabilmente que'passi tanto che i lettori, e ne li prego, possano collazionarli e notarli poscia a dovere ne'margini del mio volumetto. Della sòla Bibbia non cito parola ch'io non l'abbia raffrontata col testo.

rare nel *libro primo* di questi discorsi la condizione passata del regno, e vedrete quali accidenti impedissero, quali allor favorissero la vostra politica redenzione. Vedrete che voi foste indotti a perdere la speranza appunto in que'giorni ne'quali pareva che il Cielo vi avesse apparecchiato occasioni di liberarvi. E per farvi conoscere che se l'evento stava in balia delle sorti, l'onor vostro poteva in que'frangenti essere sostenuto da coloro che vi reggevano, e v'hanno invece lasciati cadere con ignominia, depurerò la breve storia tristissima, in quanto è a me nota, della rovina del Regno. Allegherò fatti o dissimulati o mal conosciuti da'Senatori; o tronchi, o trasfigurati, i quali concordandosi a pochissimi fatti dove ad essi è tornato più a conto di non adulterare la verità, proveranno come i compilatori della *memoria storica*, hanno artificiosamente mentito.

VIII. Quindi nel libro secondo v'accorgerete quanto sia pestifera a'popoli, e segnatamente a voi miseri nello stato in cui siete (e vel descriverò il vostro stato), quest'arte perfida del mentire; e quanto vi riescirà di di in dì micidiale la vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido per le piazze, e nelle adunanze, nelle vostre case, e appiè degli altari le calunnie politiche che certi vostri uomini di stato offerentisi ad ogni straniero vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e li accusa o li interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, e col dire: *Non so*. E sarò necessitato anche a dire assai

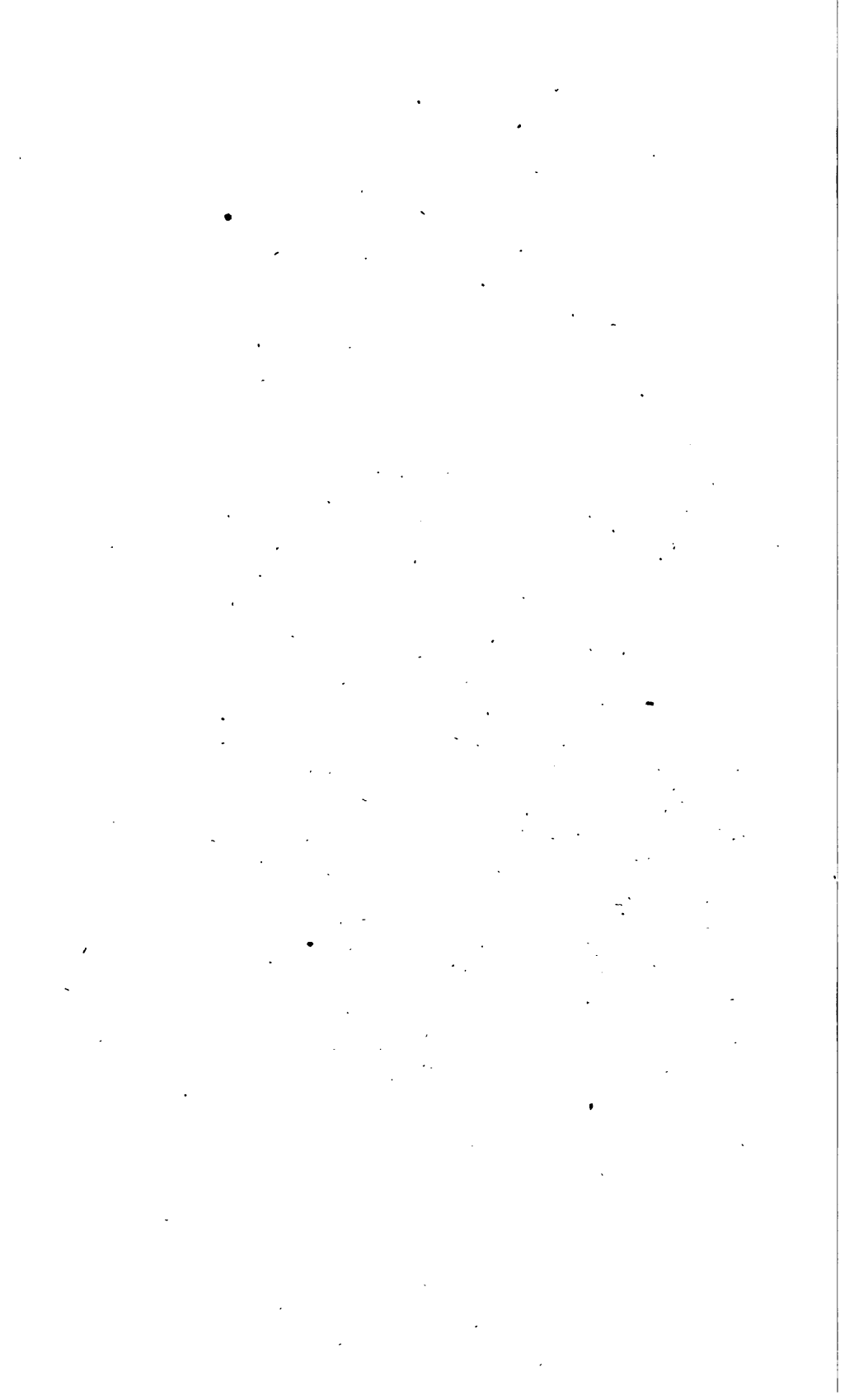
parole di me che nulla ho fatto da meritarmi le imputazioni da voi ascoltate e chiosate; e se pochissimo ho fatto in prò vostro, tanto ho scritto a ogni modo e senza mutare una volta in vent'anni o proponimento o coraggio, o istituto di vita, o sentenza, che quel tanto v'avrebbe bastato a smentire chi parla invisibile, se voi non foste educati a vivere sempre a orecchie spalancate e occhi chiusi. Bensì oggi mi meriterò giustamente la taccia d'avere intruso alle storie de' tempi il mio nome; ma ov'io persistendo a sdegnare di discolparmi, mi rimanessi denigrato nell'animo vostro, io non procaccierei fede a' miei detti, e quindi nessun utile a voi. Pur que' fatti tutti miei ed oscurissimi a' quali darò il sigillo di testimonii viventi (così non di meno che non ne ridonderà mai pericolo in nessun tempo a nessuno; e quanto a' nomi pubblicati da' Senatori tacerò di parecchi, e solo non mi starò a loro stima intorno a coloro che allora operavano per pubblico ufficio) anche i minimi fatti che io proverò intorno a me vi convinceranno che voi per zelo di opinione, di setta, e di municipio siete carnefici della fama e del cuore de' figli più religiosi d'Italia.

IX. E perchè molti di voi sognate tuttavia libertà, e ad ogni moto di nuova guerra vi precipitate con imprudente immaginazione a vane e pericolose speranze, da che voi finchè non avrete armi e non cambierete costumi non potrete cambiare se non padroni, riferirò nel libro terzo i pareri di alcuni egregi intelletti, in-

torno al sistema politico d'oggi, e all'Italia. — Forse così col rammemorarvi gli errori passati, col farvi avvertiti de' vostri vizi presenti, col mettervi innanzi agli occhi le vostre probabili aspettative; col disingannarvi della visibile credulità vostra di ottenere libertà da' conquistatori; col palesarvi che a tornar uomini sono indispensabili assai terribili mezzi che soli (nè sempre) giovarono agli altri popoli; ma sopratutto io col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperi scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni umana virtù, del cooperar delirando fra' traditori i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sette che sole smembrarono le vostre forze per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pur vi strascinano a straziarvi l'onore onde siate non che incatenati ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili . . . . . . insomma io col tagliare nel vivo le vostre cancrene tanto che possiate angosciosamente risentirvene, adempierò, spero, all'assunto mio principale, ed è; il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani, di qualunque setta voi siate se non quest'uno: *Di rispettarvi da voi affinchè s' altri v' opprime, non vi disprezzi.* Che se per le mie parole vi riconsiglierete a servire se non altro men bassamente, a me non rincrescerà nè di questa fatica di scrivere, nè de' miei pericoli, nè dell' ingratitudine vostra alla quale già m' avete assuefatto.

LETTERA D'INTRODUZIONE

A UN' OPERA (IDEATA) COMPARATIVA

CONCERNENTE

L'ITALIA E L'INGHILTERRA.

AL LETTORE

> Quid est aliud tollere e vita vitae societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium?
>
> CICERO. *Philipp. II.*

Queste mie sono lettere d'uomo esule il quale scrivendo per ozio agli amici suoi intorno alla nazione a cui rifuggì, ripensava pur tanto alla patria, che gli vennero fatti de' paragoni fra l'Inghilterra e l'Italia.

E tu pure guardane alcune per ozio; e non leggere un po' seriamente fuorchè la sola dettata con animo di pubblicarla — ed è questa: e la non è prefazione, da che io non presumo di darti un libro d'autore. Onde discorrerò teco quanto nelle altre lettere con gli amici miei; e con pari sincerità. E quand'anche tu non l'accolga con pari fiducia, t'accorgerai, spero, ch'è lettera d'uomo ad uomo.

I miei pareri intorno agli Inglesi derivarono tutti da sentimenti istantanei, spassionati d'astio o d'amore; ond'io li tengo per equi — ma a prometterli giusti mi

bisognerebbero esperimenti più cauti e più lunghi. Se non che il troppo esaminare assedia il giudizio di dubbi, e disanima la fantasia che quasi ispirazione ci move ad esprimere ingenuamente i sensi e i pensieri destati in noi dalla presenza di cose nuove.

A quanto dico de' miei concittadini troverò forse contradditori — non però credo che nessuno mai potrà smovere nella mia mente opinioni avveratemi da molti anni di prove, dalle calamità dell'Italia, e dal mio proprio dolore.

E appunto perchè su l'Inghilterra io scriveva per così dir novellando, e intanto nella mia memoria rinsanguinavano piaghe — per le quali il forte sdegna di lasciar udire lamenti; e il cittadino vorrebbe poterle palliare; nè io bramava che di sfogarmi secretamente, io allora non m'intendeva, o lettore, che tu pure dovessi essere depositario delle lettere mie. Io le spediva a pochi. Poi da che mi sono pure accertato come lungo il lor viaggio traversando gli uffici di Polizia erano dissigillate, e per lo più custodite da molti, piacemi che siano lette, e con diritto più onesto da tutti.

Adunque vedile tali e quali io spensieratissimo del tuo giudizio me le lasciava dettare dall'anima or mesta or ilare e per lo più affettuosa e talor corrucciata, e alle volte, e n'ho vergogna, un po' querula — non mai maligna; da che io non mi sento sì debole da odiare i mortali, nè sono, nè vorrei essere sì felice da disprezzarli.

Io confesso che le umane cose mi fremono spesso per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbano di immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli da provocarmi a sgombrarle con impazienti parole. E mentre parlando e scrivendo mi disacerbo, io mi trovo convinto che noi non siamo colpevoli l'un contro l'altro che per errori di calcolo — e calcolando il più delle volte interessi suggeriti dalla fatale incontentabilità ingenita in noi e da cui sgorga ogni danno. Ma ad ogni danno il dolore di cui tutti siamo discepoli ci avverte che abbiamo sbagliato: — allora la verità e il bisogno d'aiuto vicendevole e di pietà ci riconsigliano ad ascoltare l'uno per l'altro gli impulsi del cuore, i quali di necessità sono sempre più d'amore che d'odio. Perchè credo che la natura non avrebbe potuto crearci essenzialmente sociali, se non ci avesse muniti d'un istinto che dì e notte ci avverte di cercare la nostra nell'utilità della società fuor della quale noi non potremmo mai vivere.

So che i seguaci di due grandi maestri hanno esaminato l'uomo in istato di natura: e gli uni affermano con giuramento ch'esso era d'innocenza angelica, e che la società lo ha corrotto; però ha ragione di odiarla. Gli altri l'hanno conosciuto benissimo anch'essi, e con cifre d'algebra — le quali anche nel nostro secolo matematico e spergiuratore van più credute d'un giuramento — dimostrarono ch'era un tigreconiglio; però merita d'essere disprezzato e in catene. L'un Maestro era Ginevrino e per giuste ragioni temeva di meritar

l'odio altrui, e per riversarlo sul mondo perorava alle donne le quali non sono molto propense all'odio del genere umano: tuttavia era eloquentissimo ed autore di moda; or tanto più congetturo che comincino a dimenticarsene. L'altro era Inglese e d'anima più vigorosa, ma sgomentata naturalmente da terrori panici: e consigliava principi i quali gli davano retta e morirono profughi; e credo che oggi anche il loro sangue sia spento sopra la terra. Un grande Monarca aveva anima e forza e mente ad effettuare la teoria: incatenò, disprezzò la razza umana Europea dall'oriente all'occidente, e dal mezzo-giorno correva con popoli e i lor principi armati da lui sotto al Settentrione: vedilo sotto la zona torrida e solo.

Ma sì fatti esempi sono utili a' poeti tragici.

Per te, o lettore, sarà più grato spettacolo a guardare quell'uomo della natura che troverai nella tua famiglia e nella tua città — e se tu pure non hai più nè patria nè casa — guardalo ne' tuoi pellegrinaggi; e anche meco qui in questo libro ove Italiani ed Inglesi avendo per autore e rammentatore la sola natura, ripetono con idiomi e vestiari moderni caratteri al tutto diversi che gli uni e gli altri avevano già rappresentato più secoli innanzi. Rivedrai gl'Italiani che un dì venivano qui a recitare da arbitri de' popoli dell'Oceano, contentarsi oggi della parte di alzare il sipario, come i Britanni far da mimi e istrioni nel teatro d'Italia [1].

[1] Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaca Britanni.
VIRG. *Georg. III.* 24.

E qui, e da per tutto, tu ed io volere o non volere saremo spettatori e spettacolo, e costretti a commercio d'applausi, di dileggi, e di piacere e di lagrime e di soccorsi e di recriminazioni e d'amore. Troverai l'uomo della natura anche nelle terre popolate di soli selvaggi; e sentirai un istinto perpetuo ad amarlo ed esserne amato; — tuttavia, dov'ei non ha un aratro con un tribunale e un altare, ti darà ragioni più forti da tremare e da querelartene più.

Pur se tu, o lettore, se' all'età mia, avrai per avventura notato in te e negli altri che i giovinetti si querelano degli individui — e i giovani si querelano del mondo — gli uomini fatti, della fortuna — e che avanzando nella virilità si querelano di sè soli — e veggendosi vicini a quaranta anni cominciano, siccome io fo, a querelarsi solamente della natura, la quale in vero par ch'abbia decretato non solo che da' nostri piaceri sgorghino sempre i dolori, ma che anche dai calcoli indispensabili a' nostri bisogni derivino inevitabili errori — forse che tu ed io innoltrandoci nella vecchiaia saremo fatti sì savi da poter movere i nostri ultimi passi tacitamente.

Per altro la digressione la ho fatta per te, o lettore, se tu se' giovane — e se sei giovane, tanto più mi sei caro — affinchè dagli altrui scritti e da' miei tu non desuma che il genere umano meriti odio e disprezzo. Or non se' tu uomo? non ti senti tu misero? Sarai più misero se persisterai ad effettuare sistemi contro de' quali le tue viscere esclameranno; e se li affet-

terai, sarai ridicolo agli altri ed a te. Il disprezzo è sentimento di cui rari, assai rari mortali sono veramente capaci. L'odiare è meno infrequente — ma nota che l'odio è la catena più grave insieme e più abbietta, con la quale l'uomo possa legarsi all'uomo, perchè le sue anella sono intrecciate dalla collera e dal timore.

S'anche, o lettore, sì fatti avvisi ti sono superflui, a me importava di non tacerli. Pubblicai, sono oggimai sedici anni, cert'altro volumetto, e non potendo per anche esporre le opinioni che allora — ed ora in gran parte — mi parevano vere, le ho rinfiammate delle lugubri passioni che allora m'ardevano. E temo non siano luce tristissima da funestare a' giovinetti anzi tempo le vie della vita e disanimarli dall'avviarsi con allegra spensieratezza. I molti lettori ch'io non mi sperava non mi sono compenso del pentimento ch'io pure non temeva; ed oggi n'hò ed avrò anche quando quel libercolo e questo saranno dimenticati da te. Intanto potresti averne alcun frutto, considerando in due età sì diverse e a traverso le fortune e le opinioni del secolo nostro il medesimo umano individuo. Perchè se tu guarderai un po' attentamente e me e qualunque mortale o per vanità o per imprudenza o per necessità si disvela dinanzi a te, forse t'avvezzerai a guardare assai meglio dentro di te.

Per onor del secreto, e per l'altrui quiete, rimutai molte iniziali di nomi — e per compiacere il men ch'io potessi a certa pettegola curiosità ch'oggi in voi let-

tori, e in noi scrittori sottentra all'amor del sapere, sottrassi parecchi aneddoti, e vi ho lasciato lacune. Veggo che a supplirle, come pure a diradare ripetizioni — a schierare i fatti dispersi — a non trarti a balzar meco qua e là dietro le mie riflessioni — e a frenare l'impazienza e appianare le disuguaglianze dello stile di queste lettere, mi bisognerebbe più tempo che non a rifarne di pianta per te — e le verrebbero peggio: da che dovrei pure studiarmi a compilarti in via epistolare una serie di dissertazioni accademiche. Or io non so d'essere d'accademia veruna — e ove anche abbracciassi con occhio filosofico un ampio orizzonte, ond'esporti a grandi pennellate le intere nazioni, io mi ritrarrei sopraffatto. Guardo appena gli oggetti più prossimi, e mi tocca a rimirarli ad uno per uno e sempre più addentro tanto da poter dire a me e agli amici miei quel tanto ch'io vi discerno finchè la profondità me li fa parere invisibili. Inoltre l'uso e l'abuso ch'io fo della mia lingua, non mi consente di largheggiare nelle doti di quello stile che i nostri pittori chiamano nella loro arte *piazzoso*.

La lingua italiana ch'io scrivo, o lettore, oltre alle facoltà perfezionatele o procacciatele dall'età (e che tu per avventura conosci) n'ha una nata seco e di cui trecento anni d'inerzia, d'usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: un'ardente diritta evidente velocità. I suoi primi scrittori ricavavano l'idee dai sentimenti del loro cuore e dall'esperienza della lor vita; se ne accerta-

vano nella loro mente con sincera meditazione; però poteano significarle senza vocaboli astratti: e per farle sentire e vedere anche agli altri, illuminavano le loro frasi di metafore d'oggetti agevoli a' sensi; e costringendo la loro sentenza in un conflato d'affetti e d'immagini, la vibravano quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasciava visibile tutto il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivava infallibile al segno. Ma quelle erano anime maschie, alti intelletti, uomini liberi, amatori del vero perchè agli applausi ed al lucro anteponevano la gloria avvenire e la patria, e parlavano a popolo di repubblica, passionato, indocile, immaginoso, dal quale toglievano tutte le ricchezze native dell'idioma, e bastava nobilitarlo. Poscia la mollezza intiepidì le passioni, l'educazione commessa a' frati sfibrò gl'ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere, le accademie pasciute dai Re, e la inquisizione le udiva. Così anche i magnanimi tacquero; e se taluno d'età in età parlò con l'eloquenza degli avi, la nazione non era più atta ad intendere, e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero; finchè la filosofia del secolo scorso, e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile francese che ne sviò dai latini e da' greci. Tuttavia accrebbe le idee, e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l'amor patrio, e taluni la depuravano anche della scabbia insinuatasi per vezzo d'usi stranieri da un secolo e più. Or da quattro anni, ogni speranza di patria dileguasi; gl'ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta

costernazione. Frattanto coloro che scrivendo fan mercimonio di parole per venalità o vanità, combattono — e coloro che scrivono per venalità o vanità non hanno altra suppellettile che di parole — combattono fra di loro, gli uni ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua — gli altri a snaturarla con formole matematiche e con vocaboli metafisici che inorgogliscono l'intelletto e confondono l'evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e degli storici d'oggi avvampanti d'entusiasmo e di passioni artefatte.

Onde vedendo io le libere doti native della mia lingua indegnamente neglette, mi sono sin dalla adolescenza studiato di giovarmene, e tanto che oggimai, parmi, io n'abuso. Se non che di questo argomento discorro storicamente in una lettera, e la vedrai sotto il titolo *Epoche della Lingua Italiana* — da che ad agevolare a scegliere, intitolai ciascheduna lettera dal soggetto al quale principalmente essa mira; e vi posi un' epigrafe, sì perchè quella sentenza mi suggerì alle volte di scrivere, e sì perchè un motto di antico scrittore darà da pensar più utilmente. E a scansare la dissonanza della varietà assai vicina, disposi le lettere più a materie che a date, in tre serie: nell'una per lo più trattasi d'*usi* — nella seconda di *letteratura* — e nell' ultima di *politica*.

Su di che, se tu se' lettore Italiano, non ti dolere, se non m'udrai perorare per la nostra indipendenza, per la quale io usciva d'ogni speranza dal dì che la gioventù nostra agguerrita alle armi restò tutta quanta

a cadaveri sui ghiacci di Russia. E da che io dispero della mia patria, tanto meno presumerò d' arrogarmi dritti di cittadino e parteggiare in paese non mio dove vedo religiosamente e lietamente onorati i dritti d' ospite e d' uomo. A me attonito della prosperità somma di questa nazione e della estrema calamità della mia, giova esplorarne le origini negli annali e ne' costumi de' due popoli anzi che ne' consigli de' Ministri, nelle consulte de' parlamenti o nelle controversie degli scrittori. Ad essi importano interessi presenti o provvedimenti futuri, mentr' io non credo di poter ottenere la verità che nella certezza o dalla imparzialità del passato.

Odo come taluni vanno missionari di dogmi che oggi si chiamano liberali; e dimostrando geometricamente la perfettibilità del genere umano, intenderebbero che ogni uomo anzichè provvedere alle faccende della propria Città, si affrettasse a promovere i diritti de' popoli, e la prosperità universale. Ai quali perchè so che m' incolperanno di nessun zelo per l' umanità, io confesserò che la filosofia a me par fatta decrepita e non possa oggimai che ciarlare. E da che essi pur menano vita contemplativa e da pellegrini al pari di me, io rammenterò lor da fratello che Maometto non capitò male se non se perch' ei profetava con le armi alla mano.

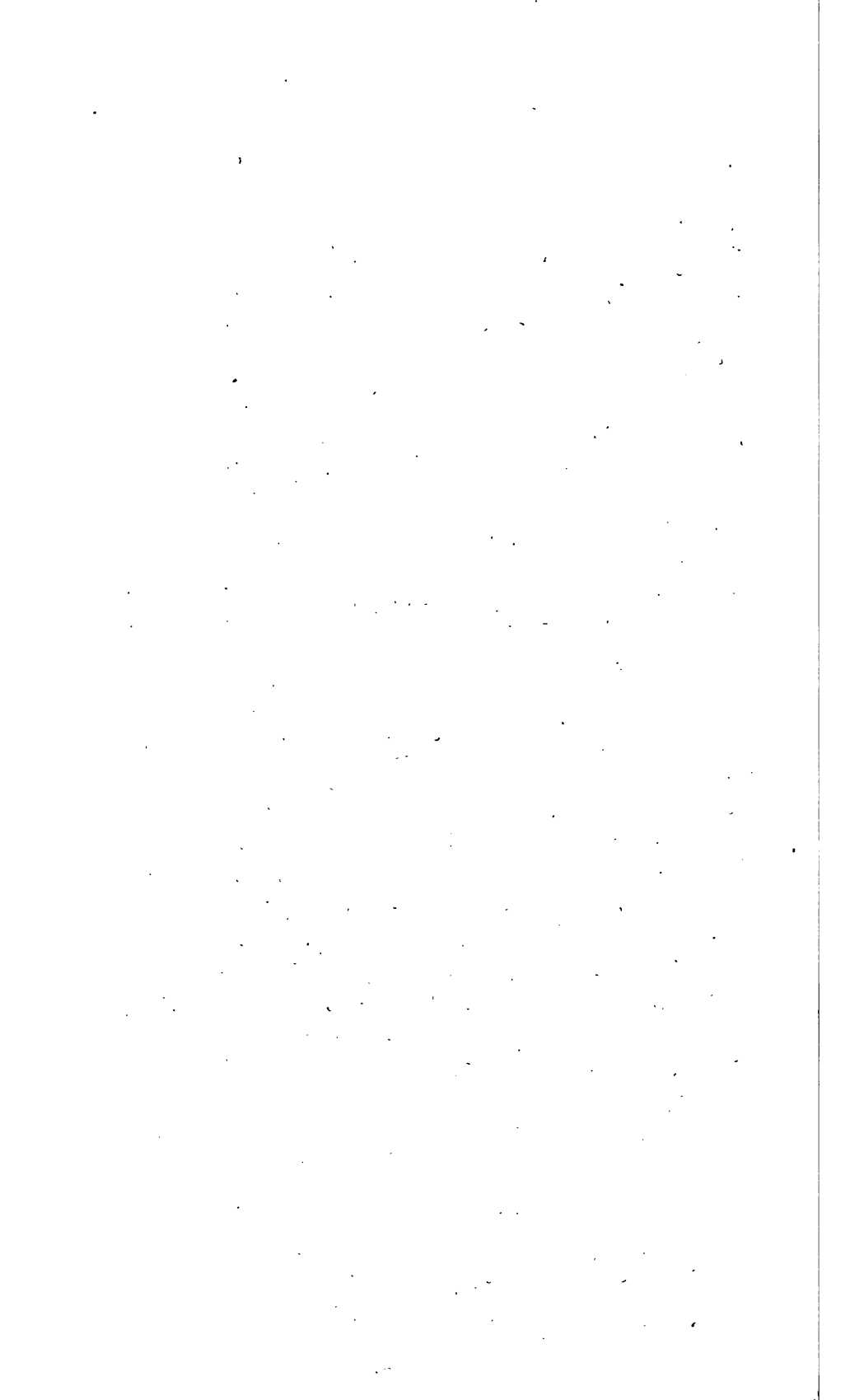
Ad altri più attivi rincrescerà forse ch' io ascriva le origini della servitù dell' Italia al diritto che nelle repubbliche del medio Evo, talvolta il popolo, talvolta i principi, e talvolta i nobili avevano di proteggere la libertà. Davvero, o lettore, io non vorrei nè da sè, nè

congiunte veruna di sì fatte protezioni. La libertà a me par cosa più divina che umana, e l'ho veduta sì necessaria e insieme funesta, e sempre sì corruttibile fra' mortali, ch'io non la darei da amministrare fuorchè alla Giustizia la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili, e d'inesorabile fatalità, e concedesse anche i fulmini in mano ai Re che ne godano come il Giove Omerico il quale non poteva operare se non se per decreto del fato, nè mai rivocare il suo giuramento.

Forse che allora gli amici, gli amanti, e gli sposi, i fratelli e le madri disgiunti dalla fortuna, e con presentimento di non più rivedersi, non sarebbero necessitati — o di vivere come se la morte si stesse fra loro — o a fidare i secreti del domestico santuario alla stampa.

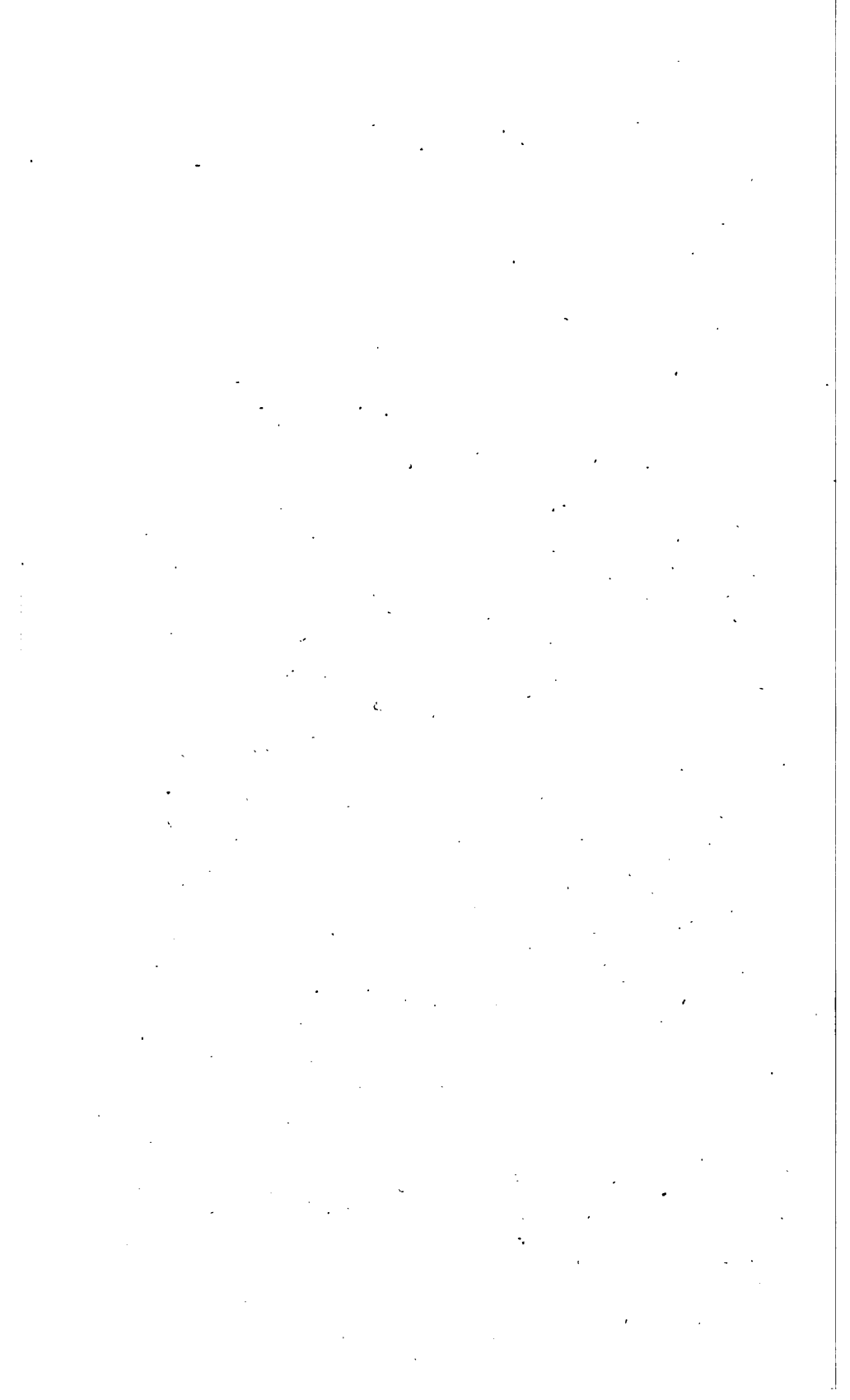
Or, lettore, vivìti lieto.

UGO FOSCOLO.

Kensington, 25 Dicembre 1817.

LETTERA FRANCESE

A

LORD HOLLAND

CONCERNENTE IL LIBRO SU PARGA.

Milord

South-Bank, 4 *March* 1824.

De l'ouvrage sur Parga dont j'eus l'honneur de vous parler je ne puis vous offrir que la partie qui peut être reliée; tout le reste a été imprimé en colonnes, — et ensuite pour ne pas augmenter des frais inutiles, j'en ai suspendu l'impression en feuilles. J'espère néanmoins que même un petit nombre de pages de ce volume suffira, Milord, à prouver, que bien loin d'avoir jamais été l'agent ou le partisan d'aucun gouvernement, j'ai profité de l'évènement de la cession de Parga pour examiner les conséquences funestes du nouveau droit des gens qui a été et continue d'être si hautement proclamé par la Russie. Au reste quelque impression que cet écrit pourrait laisser dans votre esprit, je suis certain qu'elle ne pourra être que fort juste; et je serai très satisfait — je vous serai même fort reconnaissant s'il vous plaira, Milord, d'exprimer là dessus votre opinion à Lord Bathurst. Par le dernier document incomplet dans le volume (et d'autres pareils devraient le suivre) vous vous apercevrez, Milord que je n'aurais pu pu-

blier le livre sans compromettre quelques sujets autrichiens; d'autres considérations finirent par me faire décider de le supprimer tout-à-fait. Cependant je vous prie de remarquer que je l'avais fait annoncer sous mon nom; — car, par la lettre de Lord Bathurst à Lord John Russell il paraît que l'on m'a supposé l'auteur d'écrits anonymes. J'assure donc Lord Bathurst sur mon honneur que tout en gardant l'anonyme dans le *Quarterly* et dans l'*Edinbourgh Review*, — parce que c'est leur règle, — je n'ai pas moins suivi ma règle constante d'avouer tout ce que j'écris pour le public. Aussi je n'ai jamais fait un mystère de l'article sur Parga que j'ai donné à M.r Jeffrey, et à l'exception de deux ou trois passages qu'il y a ajouté de sa façon, je serai toujours prêt de répondre pour tous les faits et les opinions que l'on y trouve. Je n'ai publié autre chose à ce sujet. Je n'ai jamais envoyé ni directement ni indirectement aucune ligne aux papiers publics; et dans les differents débats dans le Parlement au sujet des îles, je n'ai fourni ni éclaircissements ni papiers — hormis à Lord John Russell lors de l'insurrection et des exécutions à Santa Maura. L'occasion n'admettait point ni ménagement ni délai, et je l'ai fait dans la vue d'arrêter par tout moyen possible la révolte d'un côté, et la sévérité de l'autre. Je ne nie pas d'avoir été en correspondance concernant les îles avec le Comte de Capo d'Istria même du temps du congrès de Vienne, et je suis prêt de laisser lire toute cette correspondance. L'on se convaincra qu'elle roule entièrement sur

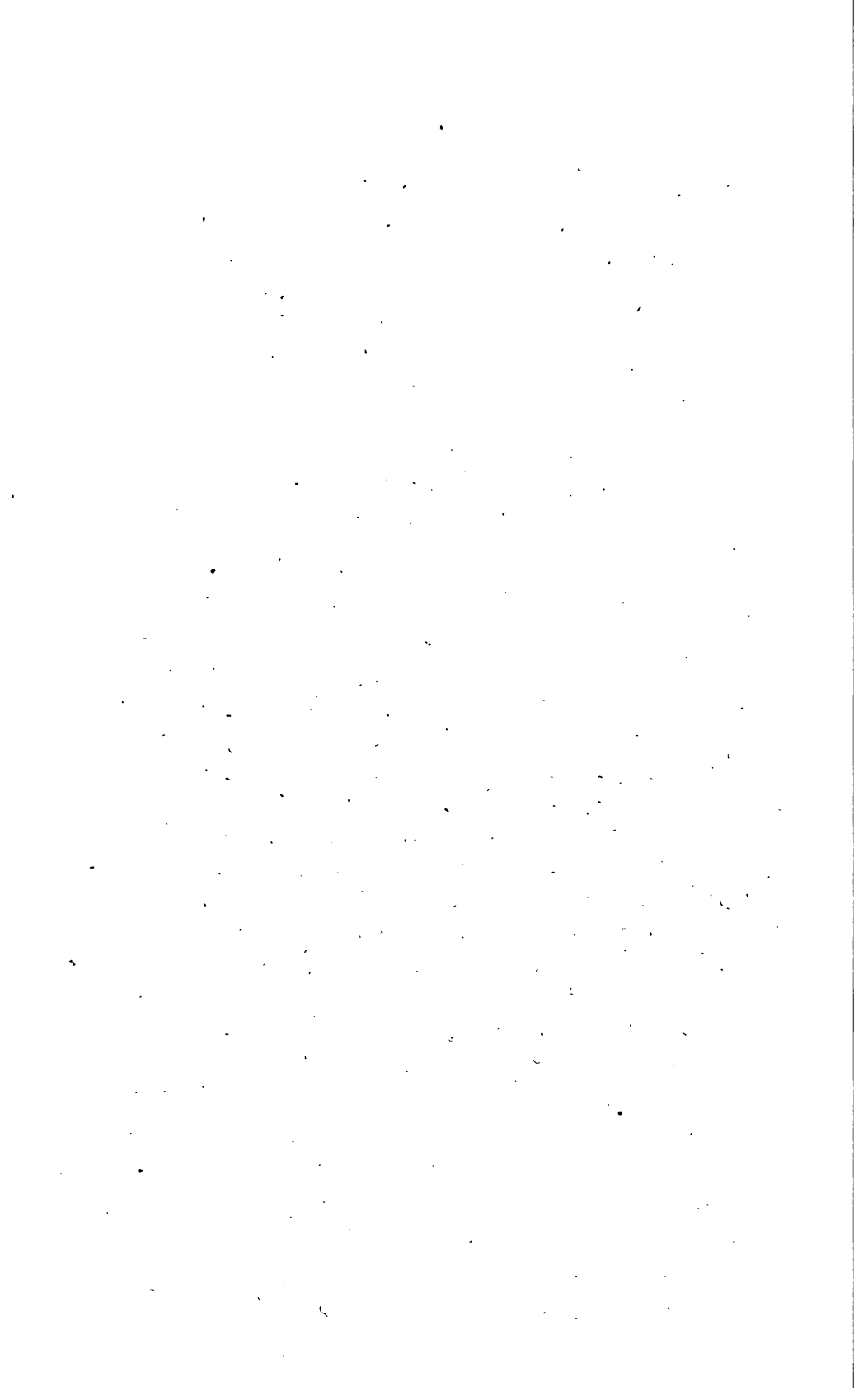
ces deux points uniques. — « I. Les îles ne se trouveront bien que réunies à l'Angleterre. — II. Il faut les placer moins sous la garde du Ministère que du *Parlement* Britannique ». — Par la narration dans mon livre incomplet page 147-185, vous verrez, Milord, que j'étais informé de tout côté de ce qui se passait à ce sujet; — et que je ne pouvais être indifférent sur mon pays natal, lorsqu'il courait le risque d'être livré aux Autrichiens. Mais ayant acquis une triste expérience de la phrase diplomatique *Protection*, j'aurais desiré que les îles eussent à dépendre de l'Angleterre comme jadis elles dépendaient de Vénise. — Malheureusement dans le traité conclu à Paris sous la garantie des trois puissances, la phrase *Protection* a été mêlée à la déclaration d'*Indépendance*, de manière à faire établir dans les îles un gouvernement militaire sous des formes constitutionnelles. Ainsi ceux qui espéraient plus de liberté qu'un pays faible ne peut en obtenir, ont été assez sots pour réclamer la garantie des puissances qui ont signé le traité; tandis que de l'autre coté le gouvernement Anglais dans les îles en punissant de telles prétentions avec trop de ressentiment et d'alarme, et en prodiguant les places et les émoluments à ses adhérents, a fini par exaspérer les mécontents. Mais je puis prouver que ma réponse à toutes les plaintes sur ce sujet a toujours été — *de ne point alléguer des droits politiques, — de se taire absolument sur le traité, — de se résigner sans des cris et des efforts impuissants au gouvernement tel qu'il était, — et que s'ils avaient réel-*

*lement des raisons pour se plaindre sur ce qui regardait l'*ADMINISTRATION, *ils ne pouvaient espérer de remède qu'en faisant constater la vérité des faits au Gouvernement et au Parlement de la grande Bretagne; car ce remède quoique fort lent dans ses résultâts aurait été le seul honorable, et le moins incertain.* Aussi c'était uniquement dans l'éspoir d'exposer la vérité des faits que j'ai inséré dans le livre incomplet que je vous envoie tout ce que je savais concernant la constitution et l'admnistration des îles; cependant si malgré mes avis, ceux qui ont cru avoir été joués par le traité et la constitution et opprimés par l'administration ont exagéré leurs griefs et ont réellement intrigué près de quelque puissance, ce sont des choses auxquelles j'ai demeuré absolument étranger, je l'ignore; et en ce qu'elles pourraient regarder d'autres individus je ne saurais ni les admettre ni les nier tout-à-fait. Mais je puis et je dois les nier toute fois que l'on m'en accuse. Les intrigues politiques sont *au-dessus* de mes talents, et permettez-moi, Milord, de le dire, bien *au-dessous* de mon caractère; et quand même une fierté naturelle ne m'aurait défendu de jouer le rôle d'un secret agent en politique, j'ai acquis assez d'expérience pour savoir que de pareils individus finissent toujours par être les dupes de ceux qui les emploient. Ma vie entière et ma situation présente prouvent assez que toutes mes actions ont été uniquement dévouées à mes principes. Aussi je n'ai point jugé nécessaire de réfuter l'assertion d'une lettre demi-offi-

cielle écrite de Corfou et insérée il y a à peu près vingt mois dans le *John Bull*, où l'on assure « que je suis en Angleterre à la tête d'un comité secret pour soutenir les menées d'un parti Russe existant dans les îles Joniennes ». La calomnie n'a point manqué de faire son chemin, et le sous-secretaire du département des colonies a dernièrement fait sentir que je m'étais rangé avec le parti des intrigants pour la Russie. Mes amis entr'autres Lord Dacre ont entendu répèter les mêmes soupçons par des individus du parti opposé au ministère. Ainsi soit que je reste ici, ou que j'aille en Grèce, il devient maintenant indispensable pour moi de rejeter loin de mon nom une indignité pareille. Il est de mon devoir de prouver aux Anglais que leur hospitalité n'a point été accordée à un intrigant. — D'ailleurs si le Ministère continue d'entretenir cette idée, je demeurerai aux îles comme un homme condamné à être continuellement surveillé, et dont les paroles et les mouvements seraient interprètés par tous les complaisants de la police. Certainement dans un pays òu l'on soupçonne l'existance de factions pour l'étranger, la police doit être très affairée; et particulièrement dans les circonstances actuelles de la Grèce; et lorsque les soupçons sont fondés sur des bruits vagues, la police est mille fois plus à redouter. Car, Milord, je suis porté à craindre que l'on ait donné le nom de faction Russe à tous les individus indistinctement qui croyent avoir à se plaindre de l'administration actuelle. Permettez-moi de le répèter; — les plaintes d'un côté, les larmes

de l'autre, — les récriminations et les subterfuges réciproques, les insurrections et les sévérités dérivèrent d'abord du traité ambigu sur l'indépendance et les protections des îles, et ensuite de la constitution singulière qui a été la conséquence d'un pareil traité. Le comité de Capo d'Istria qui ne partageant pas mon idée de réduire les îles en colonie Anglaise, eut recours à l'expédient de rédiger avec Lord Castlereagh tous les équivoques dont le traité est composé, s'est ensuite aperçu que sans avoir assuré à son pays aucune espèce d'indépendance il l'avait privé de la surveillance que le Parlement de la Grande Bretagne exerce sur les colonies. Je n'ignore pas qu'il a tenté de réparer sa faute en faisant des remontrances au gouvernement Anglais — et je lui ai donné en cette occasion toute l'assistance qui était dans mon pouvoir, parceque je voyais qu'il agissait plus en citoyen qu'en diplomate, — et il n'a tenu avec moi que le langage d'un homme qui aurait désiré plus de liberté pour son pays, mais qui se serait bien gardé de le soustraire à la protection Britannique. Je n'eus jamais la moindre raison de croire que toutes ses actions dans cette affaire ne fussent exactement d'accord avec ses paroles. Si on lui attribue d'autres démarches; s'il avait comme on l'a dit des intérêts de famille, s'il était l'âme secrète d'une opposition au gouvernement dans les îles, ce sont des choses qui me sont absolument inconnues, et auxquelles je ne saurais ajouter aucune foi sans des preuves. Quoi qu'il en soit, si je me suis trompé dans le but et dans les

moyens, mon but a été celui d'un homme qui aime son pays, et mes moyens ont toujours été de nature à être avoués à tout le monde, si j'ai taché de sauver ou du moins de soulager les Pargiotes, — si je n'ai jugé utile ni à la tranquillité des îles ni à la dignité de la nation Anglaise, la constitution que l'on y a donnée, — si au contraire j'ai toujours souhaité que les îles fussent plutôt des colonies Britanniques, — si je n'ai point approuvé l'administration dispendieuse que l'on y a établie, et les formes militaires que l'on a cru nécessaire d'y adopter — je puis avoir eu — soit *tort* — soit *raison*. — Mais mon opposition a été ouverte et honorable; car j'ai constamment refusé de me prêter en Angleterre aux vues du parti qui ne paraissait se servir des griefs des îles que pour profiter des occasions pour attaquer le Ministère. — Enfin Milord, ma conduite et mes paroles ont été constamment conséquentes; car dans cette lettre et dans le livre qui l'accompagne vous remarquerez les principes et les idées que vous m'avez entendu professer depuis le soir que j'eus l'honneur de vous être présenté chez M.r Knight.

Ainsi Milord, j'espère de m'être justifié des imputations *d'avoir publié des écrits anonymes, et d'avoir intrigué en politique;* et je finirai en vous demandant pardon du mauvais français et de la longueur de cette lettre.

LETTERA ALLA FAMIGLIA

Milano, 31 Marzo 1815.

Miei cari.

Riceverete n. 80 Napoleoni d' argento che formano lire 400 d' Italia. Con l' annessa cartina andrete a riscuoterle dal Sig. Marco Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del Sig. Paolo Papete di Venezia, riceverete un Imperiale ossia Baule di Carrozza ben custodito ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali ne avrà una simile il Sig. Papete, segnata da me, affinchè possiate confrontarla, e farvi render conto dagli spedizionieri se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa aiutarvi dal luogo ov' io mi troverò.

L' onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella Milizia, della quale le mie occupazioni, e l' età mia, e i miei interessi m' hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà incontaminata fino ad ora del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque

governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè come scrittore, ho voluto parer partigiano di tedeschi o francesi o di qualunque altra Nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, ch'è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale, non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio, e m'avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m'hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò con la morte. Non sono figliuolo disleale e snaturato se t'abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore, e con tutti i pensieri; e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno. E poi — se potessi scriver tutto — vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora . . . . . . Intanto a mio fratello voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso; voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando riceverete la roba. Dirigete la lettera con soprascritto fatto alla mercantile così: Al Sig. . . . . . etc. Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto ben sigillato a guisa di cambiale col soprascritto:

al Sig. Lorenzo Alderani — nient' altro: io vedrò poi per una via o per l'altra di farvi capitare le mie nuove. E' poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi, perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principii e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio Pippì; ama tua madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio — e mille baci a te, madre mia, di cui chiedo tutte le sere che vado a letto la santa benedizione. Addio e silenzio. Vostro

UGO.

LETTERA AL CONTE GIOVIO

Firenze, 19 Ottobre 1813.

Signor mio.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' aiuta Dio.

Così incomincia una Canzone, se ben mi ricordo, di Messer Cino poeta vezzoso e ch' io paragonerei a Catullo, dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia; e so d'averli notati in un mio volumetto di Cino rimastosi derelitto con gli altri miei compagni d' amore e consolatori a Milano. Ed io vorrei pure che si leggessero con religione, ma non s' imitassero con superstizione que' Patriarchi dell' idioma. Didimo forse un giorno ne parlerà in certe Omelie ch' egli ha intermesse a cagione del tempo rio d' oggi. Davvero io ripeto que' versi di Cino, e vorrei pur sorridere; ma le cose d' Italia sono oramai sì perplesse ch' io vado perdendo la gioia secreta la quale — ed è unico compenso alla mia naturale ma-

linconia — m'insuperbiva contro le minacce della fortuna e del mondo. E questa gioia consisteva nella coscienza delle mie forze interne, e nell'essere io persuaso che v'è tal cosa dentro di me formata da lunghe meditazioni e forti passioni, e perpetua esperienza la quale m'insegna a pigliare il mondo siccome viene, e a fidarmi in me solo che non sarò soggetto a pellegrinare di speranza in timore, e di perplessità in perplessità. Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me; ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d'animo*, se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolitica*. Aristippo diceva: *nessuna terra m'è patria;* Socrate meglio: *ogni terra m'è patria;* ma il meglio sta nella nuda parola. Per me mi credo creato abitatore di un solo spazio di terra, e concittadino di un numero determinato d'altri mortali, e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita: però vivo sconsolatamente, e la mia forza interna mi giova poco ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti questa cara e misera Italia. *Dii prohibete minas!* perchè qualunque fosse per ora la vittoria degli Alleati in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quando anche l'asta Teutonica ci si conficasse perpetua? nuove divisioni, e peggiori, e più infami assai delle prime, perchè non vi sarebbero più nè la san-

tità delle antiche leggi, nè la libertà indipendente, nè l'ombra del nome venerando di due Repubbliche, e non vi sarebbero i Principati meschini sì, ma Italiani, di Modena e di Firenze e di Parma, nè la maestà del Trono Pontificale. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesseranno; l'Austria guerreggia esaurita, e vorrà armi e danaro, e riempirà di carta fallita l'Italia: e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero così lungamente, non credo che veruno il volesse; e penso che nemmen chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un sol Regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla Corona d'Italia che un giorno o l'altro sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia

> Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
> Al qual veggio sì larga e piana via,
> Ch'io sono entrato in simil frenesia

di scrivere a lei di sì fatte cose e di spoliticare contro il mio solito. E vò spesso leggendo la Bibbia, e poeti, e canto da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente

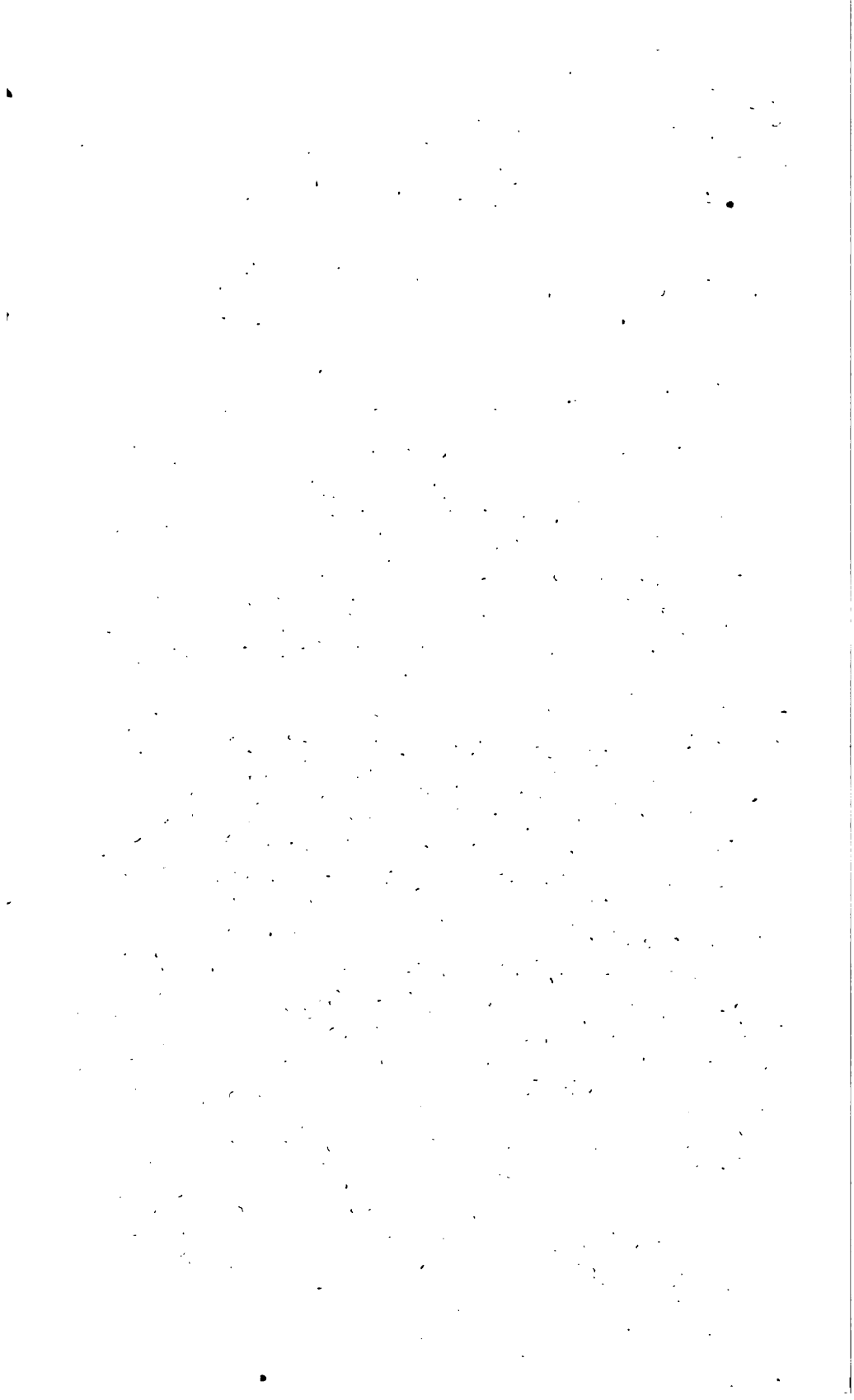
> Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
> Possumus aequo animo —
> Neque Italicis in rebus communi deesse saluti.

È vero ch'io paio così il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che per troppo amore d'Italia sono esoso agli uni, e sarei forse perseguitato dagli altri: Don Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, nè onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe più contendere questa? ed io andrei o in balia de' vincitori o esulando per le inospitali montagne Liguri

> Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
> La più romita via,

dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me: credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i concittadini. — E che sarebbe inoltre di me incerto delle sostanze, della pace e della vita di tanti amici, e diviso, e forse per sempre, da mio fratello? Però, se le cose non si ristanno verso il Friuli, io tornerò a Milano — Vorrei scriverle d'altro, ma è notte avanzata e sono stracco e più consumato dal troppo fantasticare che dal desiderio di sonno. Or, il mio Sig. Conte, mi ami e si ricordi di me; nè io posso dimenticarmi di lei, perchè nè dì nè notte viene per me ch'io non nomini con lungo e secreto gemito il giovine ch'Ella ed io e l'Italia abbiamo perduto. Presenti i miei ossequi, poichè non posso le mie consolazioni, ed essa forse le sdegnerebbe, alla Sig. Contessa e a tutte le sue figliuole, e m'abbia sempre in tutte le fortune ed i luoghi per servitore ed amico

UGO FOSCOLO.

LETTERA A DIONISIO BULZO

Londra, 25 Settembre 1826.

Mio caro Bàlzo.

Le perdite assai da me sostenute per fallimenti di librai in questi ultimi anni, e i lavori che mi sono restati arretrati, e i lunghi miei studi riesciti inutili e alla mia fama e alla patria e alle necessità della vita, m'inducono a partirmi d'Inghilterra, e non tornarvi se non con opere apparecchiate alla stampa, e in tempo che il commercio sarà migliorato. Per ora non v'è da far nulla, e peggio nel traffico dei libri e di letteratura forestiera, che essendo cose di lusso sono oggimai abbandonate da molti i quali vivendo fino ad oggi agiatissimi cominciano a sentire le strette della povertà e del bisogno. Ultimamente io aveva intrapreso un'edizione di Poeti Italiani illustrati da me, e innanzi la fine di quest'anno avrei dovuto ricevere per contratto la somma di lire mille cento e cinquanta sterline. I primi tomi si stamparono; anzi il primo fu pubblicato; ma il libraio nel tempo stesso vedendosi travolto nelle sciagure di altri più ricchi della sua confraternita, e fors'anche sor-

preso da terrore panico, non solo lasciò stare a mezzo l'edizione, ma si schermì e continua a fare il sordo per non pagare: nè potrei farlo pagare se non per forza di legge che qui riesce dispendiosissima, lunga, e in questo caso pericolosa per me, sì perchè a intavolare la lite mi toccherebbe far debiti con gli avvocati e gli intervenienti, e poi guadagnata, il libraio che balla sulla corda e sta per cadere ad ogni minuto fallirebbe, si piglierebbe il benefizio che qui chiamano l'*insolvent act*, e mi lascerebbe tutto intricato nelle spese del foro, e quindi a beneplacito d'intervenienti che per costringermi si proverebbero di farmi stare in prigione. La *lègge* qui divora la *giustizia*. Com'io viva da Gennaio in qua, Dio solo lo sa, e lo saprà; e se verso la fine di Luglio passato io non avessi finalmente pigliato il partito di vendere anche i migliori e i più voluminosi de' libri miei, voi forse un giorno alzandomi un busto d'onore avreste dovuto scrivervi anche nell'iscrizione ch'io mi moriva d'inedia. Qui ad ogni modo non posso, nè vorrei più starmi, perchè quand'anche ripigliassi lavori letterari sarebbero fatti per pane, e riuscirebbero tristi per sè, e di niuna utilità presente e futura: dovrei sborsare danari ai traduttori e copisti, e lottare di settimana in settimana, di giorno in giorno, a liberarmi da nuove angustie, e procacciarmi appena la vita col danaro che i librai non pagano se non di semestre in semestre; e talvolta anche solamente alla fine dell'anno, e avviene pur troppo che innanzi all'epoca del pagamento dichiaransi falliti, ed io perderei nuovamente le mie spese, i

miei sudori, e sussistenza e vita e buon nome, e ogni cosa e fin anche la sepoltura, da quella in fuori che le parrocchie danno ai pezzenti i quali muoiono su per le strade o negli spedali. Tanto a me, caro Dionisio, è giovata la fama somma che io godo in Letteratura; non ch'io creda di meritarmela somma, pur la è tale; e so d'avere spesa la parte maggiore e migliore della mia vita a onorare gli studi e a non mai prostituire nè l'anima mia nè l'ingegno. — Adunque intendo oggimai, e sono deliberato (sì che umano potere non potrà distormene più) di venire a vivere se posso, o a morire in ogni modo nella terra dove io sono nato. L'amico mio che vi recherà questa lettera vi dirà anche quali commissioni ed avvisi egli abbia ricevuto da me affinchè io trovi al Zante alcun provvedimento onesto per me, e vantaggioso a voi e ai vostri figliuoli. Se provvedimento veruno non si potrà apparecchiarmi innanzi tratto, io non però mi starò dal partirmi, e il vostro illustre Concittadino verrà fin fra voi a insegnare la Grammatichetta o non foss'altro l'Abbiccì, e sarà pur meglio ch'io faccia il mestiero del pedante in Grecia anzichè in Inghilterra. Ben so che molti, e voi, Dionisio mio, più che gli altri, mi accoglierete a braccia aperte — se non foste servi, volere o non volere, di forastieri armati e superbi, ed a' quali io so di essere esoso. Ma io senz'essere imperadore o tiranno, posso pur dire come quel tristo Cesare: *m' abborrano, pur mi temano*. I Ministri Inglesi mi vorrebbero piuttosto qui che fra voi, essendo essi ammalati della sciagurata infermità delle vecchiarelle,

di sospettare di tutto in Grecia e di tutti, e d'impaurirsene; e i loro giornali hanno disseminato spesse e codarde calunnie su'fatti miei per disanimarmi dal navigare alle Isole. Or io non temendoli e disprezzandoli, pur non mi sono partito fino ad oggi, perchè al parer mio non v'era, non v'è, e temo non vi sarà mai da fare cosa veruna utile — stabilmente utile — per la Grecia! — e la mia presenza avrebbe forse messo in pericolo voi e gli altri amici miei. Così indugiai sino ad oggi — volendo pur provvedere alla dignità del mio nome e alla vostra tranquillità — ma oramai la necessità mi sospinge con tutta quanta la onnipotenza della sua forza, e inoltre bisogna ch'io faccia tacere le calunnie che vengono da tutte parti, e ministeriali e d'opposizione, e da radicali e da Italiani e da Greci; gli uni ricavando argomenti contro di me dal mio silenzio su le faccende politiche di Grecia e d'Italia, e gli altri pur sospettando ch'io mi stia macchinando intenzioni di brighe e congiure. Pubblicherò dunque una lunga lettera, che ho già composta in gran parte; ed era l'animo mio di stamparla in via di Dedicatoria alla mia traduzione e illustrazione dell'Iliade, ch'io destinava per la gioventù dell'Isola mia nativa, e in essa lettera parlasi delle condizioni politiche della Grecia, e de'(così detti) Stati Uniti dell'Isole nostre. Un'altra non molto dissimile diretta agli Uomini letterati Italiani, intorno alle cose politiche dell'Italia è mezzo stampata — doveva stare in fronte all'Edizione e all'Illustrazione di Dante, e così, sdebitarmi a mio potere degli obblighi miei verso le mie

due Patrie, e conchiudere la mia vita politica in guisa ch'io potessi finalmente tacere per sempre senza pericolo di perdere il titolo d'uomo forte e costante nei principii e nei portamenti politici: titolo ch'io mi procacciai a prezzo di sagrifizi lunghissimi, e più coll'altezza dell'animo che dell'ingegno. Se non che — per le sciagure del traffico de'librai — l'edizione di Dante essendo rimasta a mezzo e non v'essendo speranza oramai di poter pubblicare Omero se non a mie spese, il che per ora m'è impossibile, manderò innanzi tratto alla stampa la lettera mia dedicatoria alla nostra Gioventù Zacinta. Così qui il Governo saprà ciò ch'io penso, e quant'io m'intenda di fare, e come mi sono deliberato di vivere nelle Isole. — I Ministri si convinceranno ch'io senz'esser cieco, ed accorgendomi delle loro arti di schiavitù, non sono sì mentecatto di voler tentare novità e libertà dove la tirannide è antica e fatta costituzionale oggimai; onde prometterò *di non ingerirmi più mai, o per tutto il tempo ch'io mi starò nell'Isole, di politica.* Dal Governo non voglio favori nè uffizi, nè gradi; bensì voglio — e me lo piglierò da me — il diritto inalienabile di poter vivere e morire a grado mio dove nacqui. Proverò con irrefragabili documenti degli Archivi Veneti che la famiglia mia da molte generazioni in qua fra le molte sue vicissitudini, pur sempre s'è preservata il diritto e il fatto di Cittadinanza e di patriziato nell'Isole Ionie, e che parecchi de'miei antenati, discendenti in linea rettissima da Leonardo Foscolo Generalissimo nell'ultime guerre di Candia, sono nati e morti nelle Isole. — A

genealogie sì fatte delle quali non ho mai invanito, mi tocca oggi ricorrere e acquistarmi forse il nome di vanaglorioso, da che pare che la mia fede di battesimo del Zante non basterebbe, e il *Fiat* d'un Colonnelluccio basterebbe a impedirmi d'approdarvi. Standomi a' miei principii e al mio sentimento e a tutto quanto l'istituto della vita mia; non dovrò nè vorrò assumere uffici pubblici, non che domandarli, nè ricevere emolumenti in un paese soggetto a forastieri, ma perchè è patria mia ad ogni modo, io pur devo e voglio e so esercitare i diritti e doveri più alti di guidare alla Filosofia e alle Lettere i miei concittadini, amici e congiunti — e questo proponimento lo eseguirò, vogliano i forastieri o non vogliano; nè mai s'attenteranno di procedere a violenti persecuzioni contro di me che sono oramai quasi fatto Inglese, conosciuto da tutta la loro letteratura, e circondato d'amici potenti molti de' quali sono membri del Parlamento. Pur s'anche venissero ad atti iniqui, la mia fama — meritata o no, poco importa — è tale che l'infamia cadrà sovr' essi, e non potranno mietere molto frutto dall'ingiustizia. Ma voi tutti pur sempre non avrete a patire per me, perchè io per mezzo di quella mia lettera pubblicata innanzi ch'io me ne vada, e tradotta in Inglese, farò la mia professione di fede politica sì deliberata ed aperta che niuno di voi sarà incolpato di quanto mai scrivessi, nè della mia risoluzione di venirmi a stare dov'essi non mi vorrebbero. Che se taluni o molti di voi per opinioni contrarie alle mie, o per computi di prudenza, o per domestiche necessità e de-

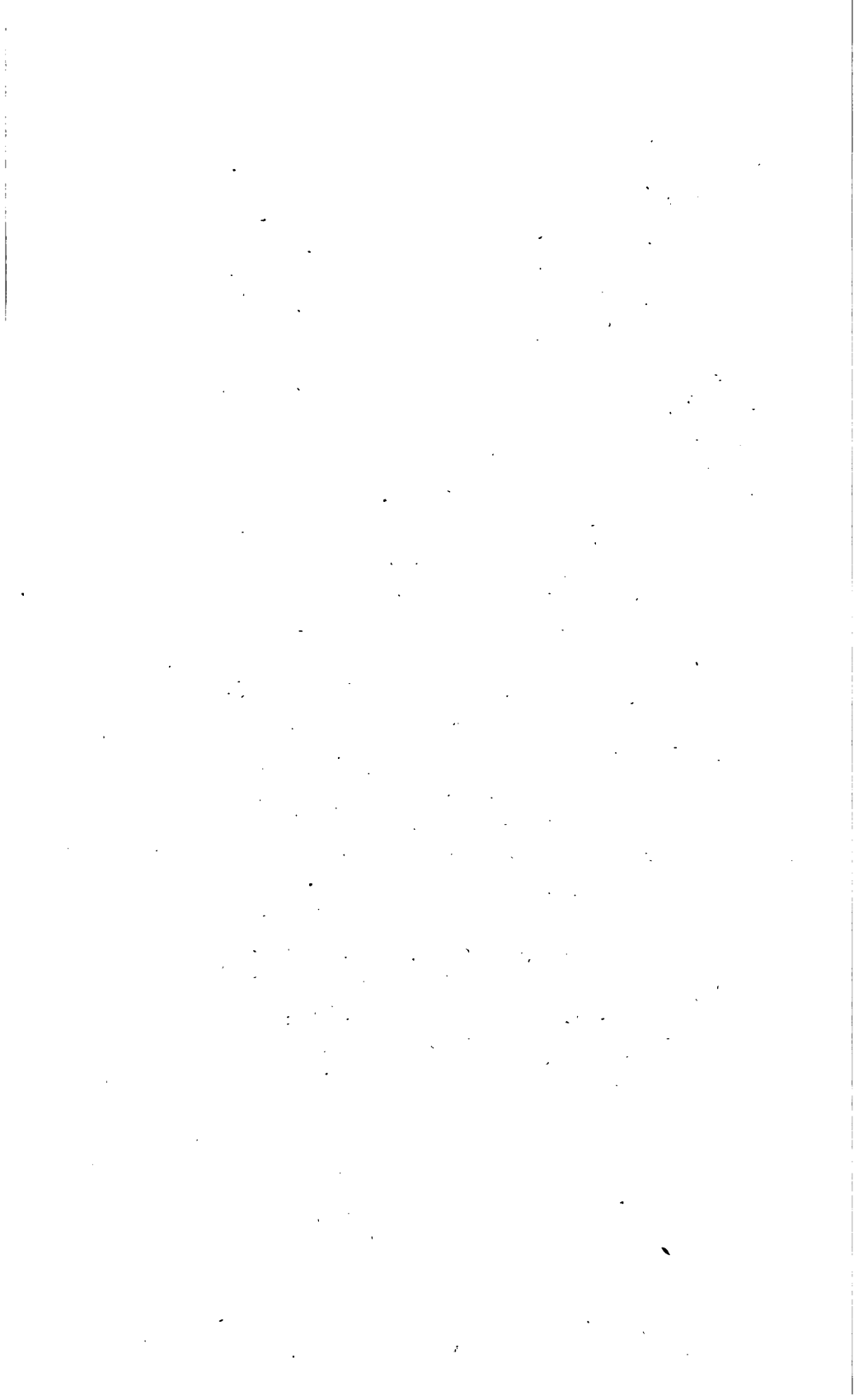
siderio di quiete, stimeranno di non doversi accostare a me — io d'oggi innanzi li assolvo, e non udranno ch'io me ne dolga. Dal giovine..... sarete ragguagliato del mio disegno, e se può eseguirsi, non turberà la pace dei deboli nè dei forti; gioverà alla gioventù nostra in letteratura, e mi provvederà d'alcuni anni di vita quieta ed onesta. Pur dov'anche questo mio disegno andasse fallito, io al Zante verrò, e provvederò di campare colle mie fatiche come meglio potrò; e non foss'altro, voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna, e sarete liberi d'onorare le ossa dell'uomo dal quale non v'era conceduto imparare Letteratura, e giovarvi del capitale ch'egli per lunghi anni, per infaticabili studi e con devozione perpetua alla verità, s'è raccolto a fine di poterlo diffondere fra di voi. Quanti oggi ridono — se giustamente o no, non so dire — di certa nuova Università *piantata* nelle Isole nostre mi scrivono da parecchie città letterarie, meravigliandosi ch'io mi taccia pazientissimo, quando senza aperta opposizione e solamente discorrendo di Letteratura e leggendo lezioni come a Pavia nella mia gioventù, potrei riparare pur molto a'danni, che senza intenzione dell'illustre suo Fondatore, non possono se non pigliare radice in una Istituzione *piantata* a traverso; anzi molti nemici miei m'accusano d'egoismo, di freddo amore di patria e di codardia, quand'io, anzichè starmi qui, non intraprendo un viaggio che in pochi anni gioverebbe forse a volgere le menti de'giovani nostri e gli studi in generale de'Greci a sentire più diritto e a scopo più glorioso e più utile

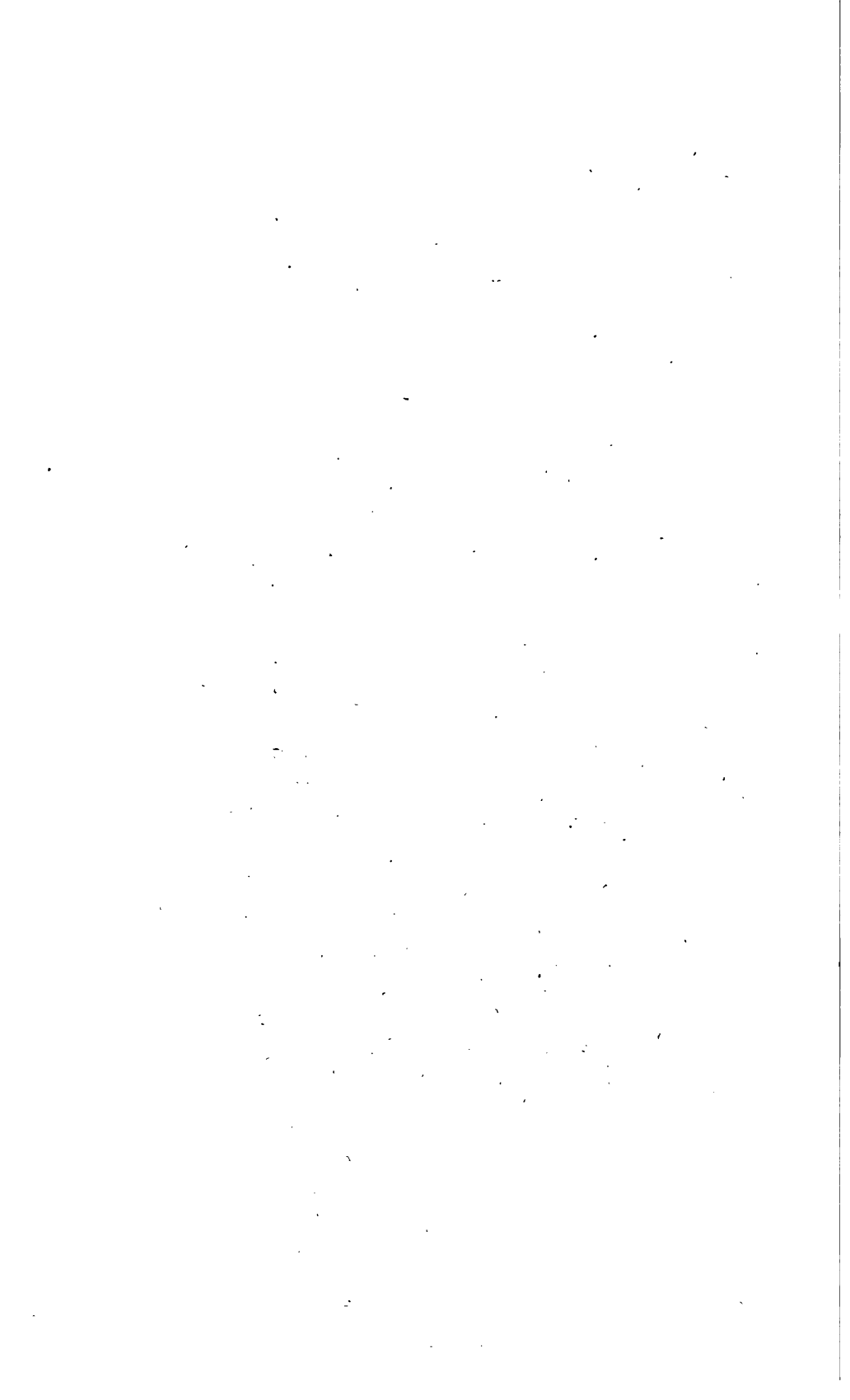
insieme. Questa la è pure una delle mille accuse più apparenti che vere, le quali da dieci anni in qua m'assaltano da tutte parti; e le odo senza rispondere, sperando in quel tanto di tempo, di vita e di lavoro che può ancora avanzarmi, e fidandomi nella longanimità e nel vigore dell'anima mia, affinchè un giorno non le mie parole, bensì le opere mie giovino finalmente a giustificarmi. Certo che io qui meglio d'assai che nelle Isole avrei potuto affaticarmi e scrivere a illuminare la nostra Gioventù; ed io, davvero, mi sperava d'avere adunati i mezzi necessari all'intento. Io qui aveva un tetto mio finalmente, e una libreria, e certezza di vita frugale, ma sufficiente — e inoltre una figliuoletta. Ma ora, dopo molte improvvise e accumulate disavventure, ho perduto ogni cosa dalla mia figliuola in fuori, alla quale pur troppo le mie disgrazie hanno rapito quel po' d'eredità sua propria che aveva, ed ora non le rimane altri che il suo povero padre. Mi nacque in Fiandra . . . . mentr'io per sospetti pazzi di quel misero Cuor di Leone e Testa d'Asino di Murat, allora Governatore di Parigi, trovavami confinato in quella fortezza . . . . La bambina era appena in fasce quand'io fui mandato a militare per due anni nell'esercito sulle coste dell'Oceano, ed io per la figliuoletta mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la vecchia sua Nonna pigliavane cura. Poscia, nell'anno 1805, tornatomi in Italia non ho potuto più udirne novella; e da poi ch'io giunsi, or sono dieci anni in Inghilterra, trovai . . . . e la mia bambina tut-

tavia colla Nonna, che la provvedeva d'educazione e se la teneva sempre in campagna fino che visse. Morta la vecchia, e fu nel 1822, lasciò da tremila lire in legato alla mia figliuola, e gli esecutori testamentari, anche coll'avviso mio, rinvestirono quel piccolo Capitale in terre di lunghi livelli di 95 anni in tre villette ne'dintorni di Londra, le quali ben tenute e appigionate cominciavano a fruttare da cento e più lire l'anno, oltre alla villa più grande che fu alzata di pianta da me, architettata a modo Italiano, ornata classicamente, circondata di giardino ed orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza insieme ed eleganza. In quella Villa, io nol nego, mi sbilanciai forse troppo. Pure era preparata da me e come tempio agli studi e come asilo alla mia vecchiaia e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuola. Ma d'allora in poi incominciarono le calamità di molti, e le mie andarono crescendo d'anno in anno, e poscia infierirono, ed io per soddisfare i creditori che per processi legali raddoppiarono le mie spese, mi sono spogliato d'ogni cosa; mentre quelli che m'erano debitori, essendo mercanti, avevano il privilegio di dichiararsi falliti e pagarmi pochi scellini per lira. La terra e i livelli della mia figliuola erano, stanno e staranno ancora per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestarono il danaro per fabbricare la Villa maggiore, e le pigioni delle tre case — che come tutte l'altre pigioni in tutta Londra sono scadute d'un trenta per cento da un anno in quà — sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito. Così siamo

restati senza alcuna speranza fuorchè de' miei lavori letterari, i quali, da quanto v' ho detto dianzi, m' hanno deluso lasciandomi le spese da pagare per giunta a' traduttori e copisti. Avrei potuto, e potrei campare dando delle letture in Italiano; e il primo corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse 1000 lire; ma l' anima mia s'umiliò, e credo che morrei di dolore e bisogno innanzi di riassaggiare un' altra volta quell' amarissimo calice d' esporre la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre per curiosità di vedere un animale famoso, o per desiderio di fargli la carità. Sì fatte letture ch' io intendo di dare al Zante senza aspettarmi se non se discretissimi emolumenti, anzichè umiliare il mio cuore, l' esalterebbero, perchè darei il valore, e fors' anche più del valore della ricompensa pecuniaria che riceverei: ammaestrerei giovani concittadini, e amici e parenti: parlerei ad ingegni atti ad intendermi ed a sentire, li guiderei coll' esempio, e, senza dare troppe noie nè ad altri nè a me, saprei invigilare a que' Maestri che arrivano al Zante a iniziare i giovinetti ne' primi erudimenti di lettere e scienze. L' occupazione mi riuscirebbe piacevolissima e di poca perdita di tempo; e dove io per sì fatto mezzo potessi trovarmi sussistenza e quiete per quattro anni, li impiegherei a comporre opere che, ove fossero preparate a dovere, potrei portare in Inghilterra e venderle a buon partito e rifare così la mia figliuola de' danni e provvedere alla sua vita avvenire. Io, Bulzo mio, ho sagrificato pur troppo a' miei principii la mia gioventù, la mia fortuna e la mia fa-

miglia, e anche la povera madre mia che morì desiderandomi invano; ma bastino i sagrifizi quando pur si possano evitare senza prostituire l'anima; onde io voglio e devo preservare dal sagrificio questa giovinetta innocente. Or, Dionisio mio caro, addio dalle viscere dell'anima mia: vi ho detto ogni cosa non perchè io intenda d'obbligarvi a favorire il mio disegno, quando ciò forse non sta in vostro potere, bensì perchè voi nelle Isole siete il mio più caldo e sperimentato, per non dire il mio solo amico. E però, ho scritto a voi solo, lasciandovi libero di fare qualunque uso vorrete o di tutte o di quante parti vi parrà di poter comunicare ad altri di questa lunghissima lettera mia; e potrete tenerla anche ignota a tutti, dacchè l'intendimento mio principale si è di rendervi avvertito per lume vostro di quanto io m'apparecchio di fare. Al giovine R.... ho dato i ricordi necessari a maneggiare l'affare e da esso potrete udire il mio stato presente. Ora addio di nuovo da tutto il cuore. L'amico vostro

Ugo Foscolo.

LETTERA A SILVIO PELLICO [1]

1 Fu mandata, ma non consegnata.

East Moulsey, 30 Settembr. 1818.

Silvio mio — Qui le affrancature postali costano un occhio, e tu che pur troppo non se' più ricco di me avresti da spendere un altr' occhio a riscuotere le mie lettere — onde scrivo di rado; e so come or dall' uno or dall' altro ti arriva spesso alcuna novella dell' amico tuo — se pure anche tu non mi se' fatto nemico. Vedo che l' ab. di Breme col quale mi comportai sempre amichevolmente, e però io me lo teneva per amico alla cieca, mi scrive Filippiche addosso. Certo Saggio su la Letteratura Italiana pubblicato da un Baronetto Inglese che ha nome Hobhouse, ed è amicissimo di Lord Byron — Saggio che giudicato sottosopra a me pare ben fatto, e in onore degli Italiani — provocò la penna dell' Abate ad assalirmi di mille accuse, e fra l' altre « ch' io m' era già venduto a scrivere per gli Austriaci » — della quale imputazione l' autore inglese non si sapendo che dire, scrissemi un mese addietro liberamente; ed io gli contai schietto ogni circostanza; e mi afflissi a dovere far apparire l' abate di Breme volontario calunniatore. Perchè mai l' abate siasi adirato con-

tro di me all'improvviso — o s'ei mi fosse adirato anche prima, non so, nè m'importa. Importami, Silvio mio, che sì fatte misere tristizie movono i forestieri a riso e a disprezzo contro degli italiani — e che gl'italiani inermi vadano provocando nemici agguerriti di tutte armi, scrittori arditi, letti da mezza l'Europa, ristampati in America, e liberissimi a pensare e dire ed esclamare ogni cosa. Or l'abate accusò Hobhouse « d'avere scritto sotto la mia dettatura » — il che oltre a non essere vero, è anche facile a provarsi non vero. Hobhouse capitò d'Italia, come costumano tutti gl'inglesi, col suo libro bello e compilato; e non sì tosto sbarcato in Inghilterra lo diede alla stampa. Il libraio *Murray*, vedendo che vi si trattava di Letteratura Italiana, mi richiese ch'io volessi dare un'occhiata al manoscritto, e me lo presentò nelle sue stanze: — io percorrendolo vidi il nome mio, e chiusi il libro, e restituendolo al libraio dissi « che non si spettava a me di suggerire correzioni in un'opera ove si parlava di me » — Esso temendo a ogni modo che Hobhouse per poca pratica della lingua italiana, o per troppa fretta, avesse compilato errori, ed avendo, a quanto io credo, sborsato molto danaro pel manoscritto, voleva pure che taluno lo rivedesse e purgasse, e parevagli che io mi fossi quel solo da poterlo ben rivedere; — però mi fece parlare dal Sig. *Moore* poeta celebre fra'viventi dopo Lord *Byron*, e diedi a *Moore* la stessa risposta — tanto più ch'io era a que' giorni affaccendatissimo in un articolo che si pubblicò poscia nell'*Edinburgh Review*. Nè io co-

nosceva il Sig. Hobhouse se non se per averlo incontrato a desinare in casa d'un amico mio che c'invitò appunto per farci scambievolmente conoscere; nè lo rividi più se non se per caso; nè strinsi amicizia seco se non se mesi dopo che il suo libro fu pubblicato — e fu pubblicato due settimane o tre a dir molto dopo ch'egli ripatriò: nè v'era tempo materiale da potere io scrivergli quel Saggio ed egli tradurlo. Tante ragioni io allego a te — non già all'abate, nè ad altri — pensino e sospettino a posta loro — ma da che il Conte Confalonieri mi dice come ogni uomo in Milano assicura che il libro è opera mia, voglio che tu sia del tutto disingannato. Or ch'esso abate pensi e sospetti, sta bene; ma fece pur male e s'avventò a fiero rischio scrivendo anche a Lord *Byron* « che l'amico suo Hobhouse ha spacciato per sua l'opera mia ». Non mi ricordo se queste siano le precise parole, ma l'accusa è per l'appunto tal quale. Ebbi la lettera sott'occhio, e n'ebbi un'altra d'esso Abate ad Hobhouse: le sono molte facciate; e quattro tutte piene di imputazioni al mio nome. E sì ch'io mi credeva che l'esilio, i pericoli, la povertà, e l'avere posposto ogni cosa all'onore, potessero moderare le inimicizie contro di me, e invece vedo come anche gli amici mi s'avventano addosso: e senza lor pro — e s'accertino, senza mio danno oggimai; bensì con loro ignominia e della nostra misera patria. Può ben dire l'Abate « ch'io mi sia dato agl'inglesi per da più ch'io non sono » e che « a' buoni inglesi bastino millanterie » — e' s'inganna. La costanza

nelle mie opinioni, vere o false che siano — la costanza ch' essi trovarono in tutti i miei scritti li indusse a stimarmi uomo libero; e qui la versatilità politica è capitale infamia, nè ingegno, o ricchezze o grado basta a lavarla. Inoltre i quindici mesi di solitudine ne' paesi Svizzeri, e la lunga prigionia a cui le infermità mi condannarono in Inghilterra mi diedero opportunità a studiare davvero il Latino e il Greco; nè gl' inglesi danno nome di dotto a chi non sa le lingue antiche, e quasi tutti le studiano; e chi non le sa e volesse parere, sarebbe fiutato e schernito: onde l' aver io meglio imparato Latino e Greco giovò a raffermare quel po' di fama letteraria con la quale capitai fra gl' inglesi — e innanzi tratto mi strinsero a forti prove chiedendomi spiegazioni di passi greci e dissertazioni in latino da inserire in alcuni de' loro giornali istituiti appositamente per la classica Letteratura, ed iscrizioni da porre a monumenti ed a statue. E le citazioni e le iscrizioni mi sono tutto dì tanto richieste ch' io rido spesso di me che di poeta delle *Grazie* mi sia fatto autore di stile lapidario e togato Filologo. Finalmente gli Articoli che diedi all' *Edinburgh* e alla *Quarterly Review* m' hanno meritato l' adozione fra gli Scrittori Inglesi — da che in que' due Giornali non s' inseriscono articoli se non se d' uomini illustri; e solo chi è rinomato in Letteratura ha diritto di giudicare le opere altrui. Queste son l' arti con le quali mi concilio gl' Inglesi; e qui, credimi, Silvio mio, non varrebbe impostura. Ei sono tuttiquanti attentissimi esploratori, e difficili ad arrendersi

ad altro che a' *fatti*. Ed avrei mostrato ben altri fatti se non fossi come pur sono costretto a procacciarmi la vita! Ov' io scrivessi libri a' quali bisogna studio e tempo, avrei forse gloria un giorno; ma non avrei pane per oggi, e lo cavo da quegli articoli pe' quali m' assegnano due ghinee per pagina, e sono forse i soli sì riccamente pagati: vero è ch' io debbo pur darne parte a' miei traduttori; e favore non giova; bensì tutto è commercio, dove la generosa liberalità non s'ingerisce mai; gli editori pagano molto quegli scrittori che procacciano molti lettori; e poveri e ricchi e nobili, ed anche i Principi della casa reale se sanno scrivere, scrivono, e si fanno pagare. Or incalzato dalla Fortuna che pur vuole ch' io anzichè vivere a studiare mi rassegni a studiare per vivere, ho fatto un contratto con certi Librai per la ristampa d' alcuni grandi Scrittori nostri da Dante in poi; il loro testo sarà italiano; ma le loro vite e la parte critica, e le note grammaticali a piè del testo, saranno in inglese; in guisa che da una ventina d' autori, e da quanto scriverò intorno ad essi risulti un *Corso di Letteratura Italiana per gl' Inglesi*, i quali dopo ch' io venni s' accorsero come furono per più e più anni ingannati dai nostri Frati e Accademici, come a dire il Tiraboschi, il Quadrio, e tanti altri. Certo è, Silvio mio, che s' io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro, forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d' animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie Grazie — e la traduzione

della Iliade che vo talor ripigliando — e por mano a certa altra opera più necessaria all'*Italia avvenire* forse — Quanto all'*Italia d'oggi*, io pur troppo ne ho disperato. Implorami dunque dal Cielo salute di corpo e vigore di mente per pochi anni — e poi credo che il trovarmi alfine uscito di tante angoscie e fatiche — e il potere studiare per la gloria unicamente e la patria mi darà animo anche nella vecchiaia, e mi farà ringiovinire l'ingegno. Se non che non mi lusingo oggimai di placare i miei concittadini contemporanei; non in favor mio, ch'io avrò cura che la verità s'oda e si creda — ma in favore della loro patria infelice. Davvero, io non m'adiro contro di Breme nè d'altri chiunque dicesse peggio di me. Bensì mi contristo vedendo irreparabile oramai l'atroce fatalità che inviperisce gl'italiani a mordersi velenosamente fra loro — e s'uno per caso o coraggio uscì dalla caverna dei Ciclopi che stringono al terrore e al silenzio voi tutti — se quell'uno può non foss'altro dire il vero in nome di tutti — s'ei s'è acquistato tal fama da ottener fede dal mondo — gl'italiani, gli amici suoi, quei da'quali ei non temeva calunnie, gridano a'forestieri *ch'egli è mentitore*. E nondimeno non partì Inglese al quale io non abbia raccomandato di visitare l'Abate di Breme — non intesi Inglese che esecrasse Monti (e molti lo esecrano e lo dispregiano) ch'io non mi sia studiato a poter mio di scusarlo. Forse Monti e Breme m'appongono d'avere suggerito ad Hobhouse quel tanto che questi scrisse del carattere di Monti. Ma non ne parla forse

tutta l'Italia? Non ne scrivono e riscrivono tutto dì le gazzette di Francia? Non fu egli accusato dal *Sismondi* nel libro *intorno alla Letteratura Meridionale?* E può egli presumere l'Abate di Breme che Hobhouse, quand'era in Italia, non abbia potuto nè saputo raccogliere giudizi e fatti e documenti? Or sappia — da che non mi rincrescerà ch'ei pure legga (se a te paresse) quant'io ti scrivo — sappia che Hobhouse ha portato in Inghilterra casse piene d'allegati, e manoscritti d'ogni specie; non v'è bibliotecario col quale ei non carteggi, non pettegolezzo letterario che non gli sia scritto, non aneddoto ch'ei non risappia da Firenze, da Venezia, da Milano e da Roma: finalmente, nè io saprei dirti il come, ei s'è procacciato la raccolta di tutti i Giornali Letterari usciti in tutte le città d'Italia dal tempo d'Apostolo Zeno a' dì nostri. È compilatore indefesso, raffrontatore attento, scrittore rapido e ardito. Mesce ogni cosa, si giova di tutto, pubblica tutto, fino a certa letterina inedita del povero Tasso dov'ei raccomandasi a un amico che gli faccia rattoppare quattro camicie: e gl'Inglesi pigliano a bocca aperta ogni cosa che sia di *fatto*, nè si curano molto di *ragionamenti*. Or Hobhouse n'ha qui tanti de' fatti nostri, *dicenda et tacenda*, da empierne de' volumi, nè mi meraviglierei s'egli, corrucciato com'è fieramente pel contegno di Breme, pubblicasse, e confermasse con allegati, assai vituperi di parecchi italiani viventi, e che ha nel suo libro taciuti per consiglio d'amici e rispetti umani, — pur si struggeva di dire ogni cosa, e di non dissimulare nulla.

Or ei s'è ostinato a stampare la lettera che l'Abate gli scrisse — e con infamia di tutti noi; da che l'abate o per troppa fretta o per troppa fiducia nelle proprie ragioni, si lasciò scappare in carta opinioni odiose e ridicole; per esempio: « ch'io non sono nè Franklin, nè Washington, nè Jefferson, nè Carnot, nè Bentham, nè Madame de Staël » — « ch'io non sono nè filosofo pratico, nè teorico, nè scrittore, nè cittadino, nè Tirteo » — ma « che Madama di Staël, Lord Byron e Quintana hanno da essere i nostri Tirtei » — *item* « che il Parini era un vigliacco adulatore della nobiltà » — *item* « che la Contessa Albrizzi ebbe l'inverecondia di stampare il suo Serraglio ». Finalmente « ch'io pover'uomo non sono *liberale* se non se come Erodoto è Storico » — « perchè non ho mai conosciuto i miei tempi, ed ho ripetuto, come fossi pappagallo, Demostene e Tacito » — e però sono « *liberale* come un *classico* — e che all'Italia bisognano de' Carnot, delle Staël e de' Bentham ». Or lascio andare l'abbominio ch'ei si tirerebbe addosso dagli italiani se queste sue dottrine letterarie fossero pubblicate — ma il celebrare la Staël e *Bentham* agli Inglesi, e il disprezzare Erodoto e Demostene, e segnatamente Tacito, sarebbe per essi prova di stolidità e di turpe ignoranza. La nazione inglese è la men *metafisica* di quante vissero, vivono e vivranno sotto la Luna: le donne si divertono co' libri della Staël, gli uomini ne ridono; e Bentham non è citato da anima nata, ed è dileggiato da tutti. La loro libertà derivò da' *fatti* progressivi, senza teorie; e sto per dire non ne professano

veruna di quelle de' *liberali* Európei; — bensì hanno dall'esperienza de' loro annali e dalla storia delle loro rivoluzioni ricavato alcuni pochi assiomi, quasi in via di dogmi, e s'appoggiano a quelli — e n'hai prova che non mutano mai le loro leggi, benchè molte fatte dagli antichi tiranni; molte assurde per sè; molte incompatibili co' tempi d'oggi; pur non le mutano per riverenza a quello che i loro maggiori hanno fatto — e ove taluno proponga cosa insolita, benchè utilissima, in parlamento, gli si domanda « se v'è esempio anteriore? se v'è legge antica alla quale la nuova proposizione possa appoggiarsi? » — e se esempio e legge non v'è, l'oratore ammutisce. Non mancano metafisici fra' scrittori, ma nessuno li stima; taluni li leggono per curiosità, e i giornalisti per censurarli e deriderli — ed oggimai il povero *Bentham* è fatto il pulcinella di tutti; — e nota ch'esso parteggiava tempo fa col Ministero al quale esibiva progetti di mari e mondi; e perchè non gli fu dato retta, si diede a predicare metafisicamente democrazia, e con vocaboli tutti suoi; sì che nessuno gli crede, perchè muta bandiera — nessuno lo intende, e tutti ne' mesi addietro se ne divertivano, oggi nessuno lo nomina. Ma credo che l'ab. di Breme non sappia queste cose: ben io so ch'esso è di buona fede entusiasta d'ogni cosa *trascendentale* e forestiera, e fida in certi giornali e gazzette di ciarlatani che per danaro e per amor di partito inseriscono estratti di libri ch'essi non hanno mai letto — e li lodano a cielo — e credo anche che l'abate lodi a cielo e non abbia letto il libro di Bentham. Hobhouse

a dir vero è democratico sbracciato, e qui si chiamano *riformisti;* onde l'Abate l'ha in questa parte un po' lusingato; — ma è anche *classicista* e Demosteniano per la vita e Tacitiano come son tutti gli inglesi che dalla loro prima fanciullezza sino a venti anni non trattano libri se non se greci e latini — e s'ei stampasse la lettera dell'Abate la volgerebbe tutta in disonore di chi la scrisse — e anche vostro — non mio; da che quel mettermi a petto di Washington e di Franklin e d'altri grandi uomini, è cosa ridicola per l'accusatore mio — e la imputazione dell'avere venduta la mia penna agli Austriaci, la sola che potrebbe infamarmi davvero, la ho pienamente smentita citando fatti, testimoni, date e allegati; onde anche in questo il mondo vedrebbe che l'Abate mi ha calunniato. Or io, non per amore di Breme nè per timore di Monti, nè per generosità verso individuo veruno, bensì per pietà dell'Italia ho tentato e tenterò presso Hobhouse ogni via acciocchè non pubblichi quella lettera dell'Abate, e non foss'altro non la mandi all'Acerbi com'ei mi ha due volte scritto di voler fare. Gli Austriaci godrebbero delle nostre stolte discordie — lascerebbero stampare i nostri e sopprimerebbero i lor vituperi; a chi n'andrebbe profitto se non a' nostri soli nemici? Queste ragioni per l'appunto scrissi giorni addietro ad Hobhouse, e mi rispose asciutto — gli riscrissi ieri, e se non dimorasse da sessanta miglia incirca lontano da me, v'andrei; perchè le parole e il calore del discorso giovano a persuadere più che le lettere. Ma egli si mostra acerbamente trafitto nell'anima dalla lettera

che Breme scrisse a Lord Byron, e dall'imputazione ch'ei sia di sì misero ingegno e d'animo sì basso da farsi bello degli scritti altrui, e d'avere composto il saggio sotto la mia dettatura. L'ardire con che affrontò in Inghilterra autori, opinioni e persone, la fama ch'egli si va procacciando co' libri; ma più ch'altro il partito della Democrazia ch'egli a viso aperto e starei per dire ferocemente deliberato tiene con Sir Francis Burdett, gli hanno provocato nemici d'ogni parte; e s'è fitto in capo che Breme abbia scritto a Lord Byron per suggestione di qualche inglese aristocratico a fine di separarlo da un alleato potente. Però s'apparecchia alla difesa, e raduna, a quanto seppi a Londra dagli amici suoi, documenti e testimoni giurati per provare ch'io, non che avere parte veruna nel libro suo, non l'ho veduto, non poteva dettarlo, nè ho voluto esaminarlo — di che t'ho dato prove sufficienti; — ma per sciagura nostra le difese d'uomini giovani, repubblicani, e liberissimi a dir tutto sono ad un tempo irreparabili assalti agli italiani che non possono rispondere nulla se non se a beneplacito della Censura. Da queste interminabili chiacchere mie sarai a ogni modo informato di quanto è avvenuto, e credo, senza che tu l'abbia mai risaputo: saprai anche come spiegare le cose che avverranno, ed a chi assegnarne la colpa. Farò il mio potere che non s'accrescano scandali — nè io m'ingerirò pubblicamente nella questione; — e la discolpa mia, intorno al Giornale progettato con gli Austriaci innanzi ch'io m'espatriassi, la ho scritta storicamente, astenendomi da recrimina-

zioni, e personalità. Se Breme, per motivi ignoti a me, mi s'è fatto nemico; — se Monti continua nell'arti sue di piangere, esclamare, minacciare, pregare, promettere, perchè altri difenda lui e accusi me, e Breme in ciò non è che stromento, tal sia dell'uno e dell'altro. Non però io li assalirei come pure potrei; ne avrei poco onore; e l'Italia e tu con molti altri generosi e innocenti ne avreste tutti quanti disonore comune. Addio, Silvio mio. Di questa letterona userai come ti parrà meglio; mostrala tutta all'Abate, se vuoi; — o parlandogli, fa ch'ei ne sappia la sostanza — oppure non gli far motto — opera insomma come tu stimi più savio: questo desidero, che tu abbia sempre a cuore di scansare ogni rischio di scandali; però non ti lasciare mai uscire neppure per un minuto questo foglio fuori di mano; — lo ricopierebbero, lo stamperebbero forse — perch'io davvero, credo ch'ei siano impazzati. Addio, Silvio mio, dall'anima; scrivimi perch'io mi sappia se tu mi se'amico; non ch'io dubiti del tuo cuore; bensì dell'altrui, e s'ei t'avessero fatto credere ch'io sono il più tristo uomo del mondo, io non dovrei dolermi se tu mi ti fossi raffreddato. Scrivimi dunque, e anche del tuo stato: — del mio avrai novelle certe dal Conte Confalonieri, che ti porterà questa lettera. Addio — L'amico tuo

Ugo Foscolo.

P. S. 3 ottob. — *N. B.* Ho rotto io il sigillo.

Io aveva apparecchiato la lettera da portare a Londra al Confalonieri che sta sulle mosse, quando mi ca-

pita la tua speditami per la via di Firenze in data 5 Settembre .... Del *Conciliatore* io aveva ricevuto da Trecchi il Manifesto, ed una lettera circolare firmata dall'Ab. di Breme. Non rispondo io mai a circolari stampate: e se Breme ó altri desiderava ch'io cooperassi, poteva e doveva scrivermi — ed avrei risposto ciò che ora risponderò a te, Silvio mio: Come concilierete voi il *Conciliatore* e l'ingegno e l'animo vostro, parlo di te e del D.r Rasori, con la Censura? Come concilierete con la dignità d'un Giornale Letterario le meschinelle superbiette, le malignette invidie de' letterati? Come mai scanserete le allusioni che chiunque non pensa nè sente come voi vorrà pure trovare e far trovare (anche dopo l'*imprimatur* della Censura) al Governo. Ma questi sono minori ostacoli verso del maggiore di tutti, ed è che taluno o taluni degli scrittori preponderanti vorranno lodare sè stessi e gli amici, e biasimare nemici, e fare (come pur la s'è fatta sempre) la Letteratura un pretesto d'Eunucomachia. E di sì fatte esperienze n'abbiamo oramai da secoli — ma l'esperienze furono più convalidate da cent'anni in qua dopo la istituzione di vari giornali in Italia, e i loro vizi inerenti alla divisione delle nostre provincie, e alla venalità ed umiliazione e rabbia impotente della nostra letteratura critica andarono sempre più peggiorando — fino al pessimo, abbiettissimo, velenosissimo fra tutti gli altri, il *Poligrafo*. — Cosa sia il Giornale istituito poi dagli Austriaci; ove mi dicono che abbia scritto anche il Monti, non so; non m'è incontrato mai di

vederlo. Trecchi, il quale vedeva come in Inghilterra i due principali Giornali Letterari sono compilati da estensori che sono ad un tempo Ministri di Stato, o Capi della parte contraria al Governo, e tutti potenti, dotti, eloquenti, mi diede il Manifesto del *Conciliatore* e la Circolare per disobbligare la propria promessa — da che l'aveano pregato ed egli avea promesso di confortarmi a mandare articoli, — ma confortandomi, crollava anch'egli il capo meco, e prevedeva che l'evento tradirebbe le vostre buone intenzioni. Amori di parte, Silvio mio, e rancori e gelosie e cabale sono anche ne' Giornali d'Inghilterra; ma il loro scopo è maggiore; però sono essi meno risibili. Trattasi a chi avrà il governo ed il Ministero, se gli *whigs* o i *tories*: trattasi di libri massicci, liberi, e liberamente giudicati. Però gli inconvenienti naturali a sì fatta impresa letteraria sono più tollerabili. Ma in Italia di che si tratta? di lodare il Sonetto proprio, e degli amici, e malignare a ogni modo, e calunniare se a Dio piace i nemici. L'abate mi mandava una circolare, e intanto scriveva filippiche agli inglesi per infamarmi. Bei modi — santissimi modi — e tutti nostri, pur troppo, di *conciliare!* Il Conte Confalonieri mi parlò anch'esso e mi riparlò istantemente perch'io pur aiutassi, come potessi, il *Conciliatore;* ed alle mille ragioni ch'io gli addussi per iscusarmene, mi ha sempre risposto « che il non far nulla è il peggiore dei partiti » — ed è vero; — ma e il far male? il potere far bene; e dovere a forza, volere e non volere, far male? — A ogni modo, da che

tu, Silvio mio, e Rasori e Sismondi ci avete parte, farò che di tanto in tanto abbiate alcuni miei articoletti, — e lascio d'ora in poi a te l'arbitrio di stamparli o no, d'allungarli, accorciarli, e farne in tutto e per tutto a tua posta. Or addio, Silvio mio. Addio. Nella tua lettera tu mi avvisi de' due primi numeri del *Conciliatore* spediti; non però mi sono mai giunti. Ho udito della tua *Francesca* e della tua traduzione del *Manfredo*, di Lord Byron — ma non mi è toccato di vederle; fa dunque che io le abbia. Addio.

Scrivendomi, dirigi le tue lettere così: *Ugh Foscolo, Esq.*[r], *East Moulsey Sussex* — *Angleterre* — ma fa che non siano scritte nè ravvolte se non se in un unico foglio di quattro facciate — non più, nè meno — due pagine quanto quattro, ma sei pagano quanto dodici. Questa mia ti capiterà aperta — penso che il Conte Confalonieri potrebbe forse avere de' guai con le dogane di Douvre, scrupolosissime — e si paga grossa multa a portarle sigillate. — Del resto raccomanderò al Conte di tenere in petto quanto ti scrivo — inoltre è già informato delle fanciullaggini di Breme, ed è quanto me e te, sviscerastissimo a tentare ogni via che la faccenda di quelle due malaugurate lettere non faccia rumore — Oh guardatevi tutti, guardatevi da Monti! Dillo a Breme in mio nome, digli che si guardi da Monti; e' v'arderà tutti delle sue sciagurate passioni — e avvilirà tutti quanti della sua propria viltà — vi sedurrà a tradire l'anima vostra e gli amici vostri. Da quanto mi scrivi intorno a lui, ei v'ha già fatto una

delle sue anche prima che incominciasse il Giornale. Addio.

Londra, 8 Ottobre 1818.

Vengo in città a dare le mie lettere e molti addio a Confalonieri, e trovo in casa mia una tua lettera in data 9 Agosto, scritta dal Caffè del Teatro, speditami per mezzo della Marchesa Trivulzia, e recata qui da persona ignota. — Or te ne ringrazio, Silvio mio — e perchè m' accerti che m' ami — mi dici anche che Breme è mio caldissimo amico. Così credeva anch' io; or non più; ma così sia, poichè conviene che sia. La è fatalità dell' Italia!

FINE.